# PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
inverno 77/78

spediz. in abb.
post. gruppo IV/70

L. 2.000

## saggi e documenti per una storia di classe

**11**

Non si può far finta che non sia successo nulla in Italia, dopo il 16 marzo di quest'anno. L'azione delle Brigate Rosse forse costituirà uno spartiacque storico. Era necessario prendere posizione e specificare meglio i nostri giudizi, ma al tempo stesso si doveva raccogliere la tematica nuova che veniva lanciata, quella della guerra. **AL CUORE DELLO STATO E RITORNO** e **IL MILITARE E IL POLITICO** intendono, da punti di vista diversi, toccare questi temi. - Da tempo pensavamo di affrontare i problemi del socialismo realizzato, volendo rifiutare al tempo stesso la dissenziologia imperante e i nostri stessi antichi vizi, le nostre illusioni su un'autonomia operaia già consolidata nei paesi dell'est. Proviamo a rimettere la questione con le gambe per terra ed analizzare i dati strutturali di una società socialista: **LA POLITICA DI PIENA OCCUPAZIONE IN POLONIA.** E' solo la prima parte di un lungo saggio. - Continua nel mondo degli economisti il dibattito attorno alle tesi esposte da Roberto Convenevole nel suo testo e all'introduzione di Graziani. **COMMENTO AL CONVENEVOLE** è un tentativo di andare oltre i discorsi del libro e di toccare le principali tematiche teoriche che ci uniscono. Dentro quest'analisi va collocato anche il passaggio che attualmente attraversa il sistema italiano dell'impresa, in vista dei prossimi contratti. **LA RISTRUTTURAZIONE FINANZIARIA DELLE IMPRESE** segue con cura le varie ipotesi formulate sul risanamento delle aziende indebitate. Dinanzi a un fronte padronale, ancora disunito al suo interno, ma dotato comunque di una strategia, di una direzione politica, quella confindustriale, sta purtroppo ancora la miseria delle ideologie nostre, delle contraddizioni del movimento. **DAL NUOVO MODO DI FARE L'AUTOMOBILE ALL'AUTOVALORIZZAZIONE** cerca di districare la matassa dell'ideologia operaia e di porla a raffronto coi sedimenti teorici del '77. - Riproponiamo ancora una volta, dall'editoriale a **STORIE E STORICI DI OPERAI AMERICANI,** la centralità politica dell'esperienza americana, la sua importanza come punto di riferimento per individuare i nessi interni alla società civile in un paese ad alto sviluppo di classe. - Non si tratta soltanto di riprendere in mano la storia degli IWW, semmai si tratta di fare un bilancio della ricca storiografia pubblicata. Il punto più importante è di assumere il rapporto tra sistema dei partiti, istituzione statuale e composizione della classe in USA come asse centrale di un discorso di storia militante. Con le **TESI SULLA STORIA MILITANTE** si conclude questo numero. E' una proposta organizzativa, non più di metodo, è un invito rivolto a tutti coloro che intendono operare in questo settore o che già vi operano ad assumere un'iniziativa di politica culturale unitaria.

## Sommario


| | | |
|---|---|---|
| 3 | Al cuore dello stato e ritorno | *Lapo Berti* |
| 14 | Il militare e il politico | *Marcello Galeotti* |
| 18 | La ristrutturazione finanziaria delle imprese | *Mauro Lombardi* |
| 28 | Commento al Convenevole | *Christian Marazzi* |
| 35 | Col sangue agli occhi | |
| 36 | Dal nuovo modo di fare l'automobile all'autovalorizzazione | *Guido De Masi* |
| 44 | La politica della piena occupazione in Polonia (I) | *Carla Tonini* |
| 54 | Storie e storici di operai americani | *Bruno Cartosio* |
| 61 | Otto tesi per la storia militante | |



**E' uscito il primo dei**

**QUADERNI DI PRIMO MAGGIO**

**DOSSIER TRASPORTI**

**L. 1500** E' distribuito dalla NDE (Nuova Distribuzione Editoriale)



Direttore responsabile: Sergio Bologna - Autorizzaz. trib. di Milano n. 248 del 14-6-1973 - Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni - Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria, Corso di Porta Ticinese, 106 - 2023 Milano - Redazione, amministraz.: Calusca - Impaginazione: Giancarlo Buonfino - Stampa: Tipografia «15 Giugno» Roma.

# Al cuore dello stato e ritorno

Gli eventi che hanno segnato la situazione politica italiana a partire dal 16 marzo non sono di quelli che è possibile relegare nell'ordinaria amministrazione. Nemmeno in quella di una crisi pesante e permanente del meccanismo economico e del sistema istituzionale del potere. Si è tentato, anche a sinistra, di esorcizzarne la portata dirompente rievocando il caso Schleyer in Germania e la rapidità con cui è stato superato e dimenticato, senza conseguenze determinanti, sembra, sulle capacità e possibilità d'azione del movimento. Non credo che questo paragone possa sorreggere confortevoli illusioni. Ben diversa è la natura e la profondità della crisi italiana, ben diverse e più distese sono le radici del partito armato nella situazione di classe italiana. L'iniziativa armata, in Italia, è profondamente intrecciata con il percorso delle lotte di massa dentro l'evolvere della crisi. Certo, non si tratta di un rapporto lineare. Non c'è continuità fra movimenti di massa e lotta armata. C'è alternanza, se non proprio opposizione. La lotta armata prende vigore, trova spazi, quando il movimento defluisce e cessa di essere il polo di attrazione, il grande vortice che risucchia tutti gli antagonismi presenti nella società. E, viceversa, quando il partito armato dispiega tutto il suo potenziale offensivo, il movimento si appiattisce, si sfalda, sembra perdere la porpria identità politica, la propria capacità d'iniziativa. E' stato così dopo il '68-'69, quando l'attenuarsi dell'offensiva operaia, i suoi insuccessi sul terreno del potere aprirono la strada alle prime esperienze di lotta armata, è così, seppur in forme e con rapporti d'intensità mutati, oggi, dopo la breve, ed anche un po' indecifrabile, esplosione del movimento del '77. Dal punto di vista del movimento, la lotta armata viene sempre a sancire la registrazione di una sconfitta, di un'impossibilità, di un arretramento. Dal punto di vista della lotta armata, il movimento è qualcosa di sfuggente, che è sempre «altrove», strutturalmente incompatibile.

Pur nella contraddittorietà di questo rapporto, dunque, il movimento armato, prescindendo qui dalle differenziazioni ideologiche ed organizzative, rappresenta un dato strutturale, sempre più connaturato alla dinamica del conflitto di classe. Almeno nel medio periodo occorre abituarsi a vivere con la lotta armata quale variabile indipendente dell'azione politica. Una sconfitta radicale e definitiva del «partito armato» sembra attualmente al di fuori delle capacità operative del sistema dei partiti e dell'apparato istituzionale che lo sorregge ed anche incompatibile con il livello di coesione che l'ambito istituzionale presenta rispetto alla società civile. Altrettanto escludibile, d'altronde, appare un ulteriore salto nella militarizzazione della vita sociale tale da comprimere in misura decisiva gli spazi operativi e politici delle formazioni armate, anche se le grandi organizzazioni del consenso, i partiti e i sindacati, si muovono sempre più decisamente in direzione di un uso coercitivo della propria capacità di controllo sul tessuto sociale.

**L'autonomizzazione del politico**

Non giova, dunque, attardarsi a lamentare l'espropriazione di ambiti di iniziativa del movimento che si consuma nella prevaricante offensiva delle BR. Più utile, semmai, è tornare a riflettere sulla scissione che oggi, di nuovo, ci troviamo a vivere fra i tempi, la vita, del movimento, delle lotte, e i tempi, i modi, della «politica». Sul terreno della politica, dell'espressione istituzionale del potere, il movimento appare sempre perdente, o quantomeno in ritardo. Fare politica, viceversa, intervenire sulla dinamica congiunturale delle costellazioni politiche, significa sempre, in qualche modo, accettare la logica del potere costituito, distaccarsi dalla vita immediata delle masse proletarie che lottano vivere della *mediazione*. Mai come in questo momento questa scissione è apparsa così netta e irriducibile. Avanziamo allora un'ipotesi estrema, di cui non ci sfuggono i rischi: la «politicità» del movimento non è da ricercarsi nell'estrinsecazione del rapporto tra movimento, inteso come il dato sociale primario, e organizzazione, intesa come sua necessaria proiezione sul terreno in cui si esplica il governo della società, ma va ricercata al suo interno, nella sua immanenza, nella forma di potere che la lotta stessa, con il suo contenuto antagonistico, assume.

Non si è riflettuto a sufficienza sulla natura e le

implicazioni delle modificazioni della realtà politica che giustificano questa definizione. L'autonomia del politico non l'ha inventata Tronti, né, d'altronde, ci interessa considerarla come una categoria rivolta a definire una volta per tutte il «luogo» della politica, la sua collocazione ontologica. Preferiamo vedere nell'autonomia del politico la descrizione di un passaggio determinato nel percorso della crisi, in direzione di nuove forme del sistema di dominio che nella crisi si afferma.

Sull'onda delle divagazioni trontiane, e soprattutto della lettura che ne era stata fatta, ci eravamo abituati a pensare all'affermazione dell'autonomia del politico come alla rivendicazione di uno spazio politico per il compromesso storico. In questa chiave, affermare l'autonomia del politico significava ipotizzare la possibilità di sospendere, in qualche modo, il nesso causale ed il rapporto di continuità tra sfera dei movimenti antagonistici della classe operaia e del proletariato e determinazione dei rapporti di potere sul piano istituzionale. Avevamo ritenuto che la dinamica dei rapporti istituzionali, i contenuti dell'attività statuale, fossero sempre determinati, almeno *in ultima istanza*, dall'iniziativa che i soggetti sociali venivano *autonomamente* sviluppando (proprio per questo «soggetti», dunque) in base alla loro collocazione ed al loro rapporto di interazione rispetto al sistema complessivo della riproduzione sociale. Dove l'espressione *in ultima istanza* stava a significare, in maniera forse un po' troppo sintetica e stereotipa, l'esistenza di un sistema di diaframmi, di articolazioni, di mediazioni, che intervenivano a rendere particolarmente complesso, talora indecifrabile, quel nesso causale. Sfuggiva, proprio per la difficoltà o addirittura il rifiuto, ma anche per un certo disagio teorico, nell'analizzare concretamente questo sistema di mediazioni istituzionali che condiziona lo svolgimento del conflitto di classe in una società capitalistica matura, sfuggiva la possibilità che, sulla base di questa complessa articolazione della dinamica antagonistica, si invertisse addirittura il rapporto di determinazione tra movimenti sociali e sfera istituzionale del potere. In questo senso, la tesi dell'autonomia del politico poteva anche suonare come un richiamo a cogliere ed analizzare le complesse interrelazioni poste in essere dallo sviluppo del sistema politico. Essa si poneva, però, all'interno di un contesto teorico-politico troppo smaccatamente giustificativo dell'operazione politica del compromesso storico per poter risultare feconda rispetto al dibattito interno alla sinistra rivoluzionaria.

L'offensiva delle BR, e in generale del partito armato, ripropone in maniera drammatica l'esigenza di ripensare a fondo i meccanismi della dinamica politica, di riconsiderare la natura di quel nesso fondamentale per ogni teoria della trasformazione sociale che si ponga dal punto di vista operaio: il nesso fra economico e politico, tra lotta per la distribuzione del reddito, per il condizionamento del processo produttivo, e definizione dei rapporti di potere, della struttura di comando che governa e garantisce la riproduzione della società.

Dietro l'azione delle BR, e più in generale dietro la strategia che sono venute via via proponendo, riaffiorano antiche reminiscenze leniniste, cui il fallimento dell'alternativa operaista negli anni sessanta ha indubbiamente fornito spazio ed alimento. La lotta per il potere ha una sua autonomia, si svolge secondo tempi e modi che sono relativamente autonomi rispetto all'andamento del ciclo delle lotte operaie, alla dispersione delle lotte sociali. Queste sono sì il terreno su cui cresce il partito, ma esso si forma e si definisce proprio come strumento organizzativo autonomo, che delle lotte operaie e sociali in generale raccoglie e rilancia il contenuto antagonistico, ma che poi, in quanto forma-stato in nuce, si scaglia direttamente contro lo Stato, sul suo stesso terreno, quello della lotta fra istituzioni ed apparati che esprimono e gestiscono la materialità del potere. Questo, in sostanza, il nocciolo leninista che sembra rivivere nelle azioni delle BR. In questa visione, fra movimenti di lotta nella produzione e nella società e lotta per il potere non c'è un rapporto di continuità, lineare, quasi l'una fosse il prolungamento degli altri, bensì un salto di qualità che in certi momenti può scontare anche fratture aperte, contrasti, proprio perchè si tratta di movimenti che rispondono a logiche differenti, che investono oggetti caratterizzati da una diversa dislocazione rispetto alle strutture della società capitalistica. La lotta per il potere ha leggi proprie, perchè il potere è un oggetto specifico, i cui effetti promanano da un'area particolare dell'organizzazione sociale capitalistica, quella in cui sono separatamente raccolte ed organizzate le diverse funzioni di comando attraverso cui è possibile regolare i flussi della vita sociale secondo le loro stratificazioni, segmentazioni funzionali (economia, magistratura, polizia, esercito, scuola ecc.).

Qui bisogna arrivare, questo è il terreno che deve investire la lotta rivoluzionaria perchè si possa considerare concretamente aperto il processo sovversivo. Questo è il senso dello slogan «portare l'attacco al cuore dello Stato».

In effetti, una serie di processi maturati recentemente nella realtà politica italiana sembrano fornire un supporto analitico all'ipotesi BR, almeno nella dimensione congiunturale, se non proprio in quella strategico-teorica. L'autonomia del politico, dicevamo, non è l'ennesima trovata del politologo di turno, descrive effettivamente la condizione, entro cui si svolge il gioco del potere, che si è venuta affermando nelle fasi più recenti della crisi. La sfera della «politica», dove agiscono i soggetti istituzionali (i partiti, i sindacati, le grandi associazioni di interessi), si presenta effettivamente come un universo separato che, pur in questa sua separatezza dal corpo sociale, dispone dei mezzi operativi atti a far funzionare la macchina sociale nell'interesse esclusivo della sua autoriproduzione. Come è indubbio che il «luogo» del potere come ambito gestionale separato e non come zona di confluenza conflittuale degli interessi rappresentati ia il risultato storicamente determinato di una gestione del potere, quella democristiana, che su di esso ha addirittura costruito ex novo un ceto sociale specifico, che è portatore e veicolo del potere e della sua autoconservazione. Il fatto che il potere

non sia più soltanto lo strumento (materializzato in un sistema di strumenti) attraverso cui un'aggregazione egemonica di interessi socioeconomici impone la propria volontà, ma sia, più specificamente, oltre che organo del dominio, strumento di autoconservazione di un ceto sociale particolare (la «borghesia di Stato»?) costituisce, senza dubbio, uno degli elementi che connotano il percorso della crisi italiana.

Il problema, dunque, è capire, più in generale, cos'è che ha prodotto questa autonomizzazione della sfera della politica, dopo che per un decennio almeno tutte le strade dell'analisi e della prassi politica sembravano indicare un percorso completamente diverso: dalla fabbrica, dalla produzione, allo Stato, al potere. Sono almeno due, credo, le determinanti fondamentali, o perlomeno quelle che paiono più evidenti nella fase più recente della crisi.

*In primo luogo*, le trasformazioni istituzionali di fatto verificatesi nel funzionamento del sistema democratico parlamentare, che hanno la loro lontana origine nel lungo processo di occupazione dello Stato e del potere portato avanti dal ceto politico democristiano. Le forme concrete di questo processo sono ancora in gran parte da analizzare, questo è un terreno su cui i nostri strumenti analitici stentano a mordere. Ma una cosa appare chiara a prima vista: lo scioglimento del sistema dei partiti dentro la forma-Stato o, se si preferisce, l'assunzione da parte del sistema dei partiti di funzioni e figure direttamente statuali, rappresenta l'ultima e più matura propaggine di quel processo, quella che sanziona la trasformazione del sistema politico democratico in una nuova forma di autoritarismo. La legge sul finanziamento pubblico dei partiti non è che la manifestazione aperta, sul piano del diritto, di questa modificazione della struttura politica. I partiti diventano di fatto, ed in parte anche di diritto, organi dello Stato. Il cambiamento investe in particolare i cosiddetti partiti «della classe operaia» sciogliendo per questa via qualsiasi residua ambiguità sul loro ruolo e sancendone definitivamente l'inserimento nell'orbita dell'interesse capitalistico. Prima, in quanto strumenti di organizzazione del consenso dal basso, i partiti «della classe operaia» erano costretti in qualche modo a funzionare anche come organi di rappresentanza e di mediazione delle spinte sociali, e quindi anche a registrare e trasmettere i conflitti, ponendosi come anelli di congiunzione, di articolazione, mistificanti quanto si vuole, fra il corpo sociale e lo Stato. Ora, trasformatisi, in base ad una scelta di campo che è maturata nella crisi, in organi di disciplinamento dall'alto, di trasmissione ed imposizione degli interessi di autoconservazione del sistema statuale, vedono profondamente mutata la loro collocazione rispetto alla realtà sociale. Organicamente inseriti, dal punto di vista funzionale, nel sistema dei partiti, la cui coesione interna è sancita, anche formalmente, dalle politiche di emergenza, di unità nazionale, ecc., essi portano a termine un lungo processo di distacco dalla base sociale originaria ricompattandosi intorno alle oligarchie dirigenti che detengono il potere finanziario. Si determina così una situazione di aperta scissione fra sistema politico, sfera del potere, da una parte, e sistema degli interessi sociali, dall'altra, che è, mi pare, il dato politico nuovo su cui occorre meditare in una prospettiva di non breve periodo. I risultati del referendum sul finanziamento ai partiti sono certamente un sintomo di questo scollamento fra sistema dei partiti e realtà sociale che io credo tenda a diventare un dato permanente, come espressione non tanto di reviviscenze qualunquistiche quanto di un nuovo rapporto fra masse e politica. Regalare i 13 milioni di sì a De Carolis potrebbe essere un'errore esiziale per le forze della sinistra.

L'altro elemento che a mio avviso ha spinto in direzione dell'autonomizzazione del politico è quello che io comincerei a definire apertamente della sconfitta operaia che si è consumata nella fase più recente della crisi. Oggi non sembra possano più sussistere dubbi sul fatto che l'uso selvaggio di tutti gli strumenti della crisi ha inciso profondamente sulla consistenza politica della classe, aprendo contraddizioni al suo interno, imponendo una nuova composizione del proletariato. I dati parlano chiaro, ma al di là dei dati c'è la constatazione che un intero ceto politico operaio formatosi nelle lotte della prima fase della crisi si trova oggi oggettivamente schiacciato, inchiodato, dall'alternativa fra uscita dalla politica e tentazione armata.

L'attacco recessivo ha inciso pesantemente sull'ammontare complessivo della quota di reddito che va al proletariato. Se è vero che nominalmente, ed anche realmente, il salario degli occupati ha tenuto, respingendo la manovra inflazionistica, è vero anche che ancora nell'ultimo anno l'occupazione complessiva è diminuita di circa 30.000 posti, mentre il numero di proletari in cerca di occupazione è salito a 1.520.000, con un aumento percentuale del 4,2%. Questo per stare alle statistiche ufficiali che certo non registrano coloro che, scoraggiati dalle prospettive, non si presentano nemmeno sul mercato regolare e vanno ad affollare il mercato nero delle braccia o addirittura si rifugiano nelle pieghe dei bilanci familiari. Ciò significa che, per difendere il tenore di vita conquistato, sono diventate relativamente più rilevanti altre forme di acquisizione di reddito, dal lavoro nero a quello precario, all'assistenza pubblica nelle sue forme proprie e improprie, riaccorpando in certa misura l'aggregato familiare proletario come centro di difesa e di gestione del reddito. Ne è scaturita una diversa dislocazione della dinamica conflittuale, una diversa composizione del fronte dello scontro, su cui è addirittura difficile raccogliere informazioni, non solo per il boicottaggio sistematico dei mass-media, ma anche perchè non presenta più i caratteri di movimento massificato, omogeneo nei tempi e nei modi dell'azione, proprio dei cicli di lotta degli anni passati. La conflittualità non è scomparsa, l'antagonismo non si è estinto, ha solo assunto forme più articolate, diffuse in tutto il complesso sistema di rapporti attraverso cui la forza lavoro si riproduce come forza sociale e come potere.

Da tutto ciò esce pesantemente ridimensionata, o quantomeno spiazzata, come hanno inaspettamente messo in luce le vicende delle ultime settimane, la fiducia politica e teorica nella centralità della fabbri-

ca, e quindi della classe operaia in fabbrica, rispetto ad un ipotetico processo rivoluzionario. Ossia la fiducia che solo da qui, dal terreno della produzione sociale, sia possibile determinare un processo di trasformazione radicale dei rapporti di potere nella società e nelle istituzioni. Oggi appare difficile, se non impossibile, intravvedere un percorso lineare che dalla fabbrica, attraverso un crescendo di lotte, di rivendicazioni, di comportamenti antagonistici, conduca ai vertici dello Stato, alle forme istituzionali del potere costituito. Ma se questo è vero, il discorso non può fermarsi qui: occorre ripercorrere le tappe della crisi rilevando spietatamente i segni che esse hanno di volta in volta impresso sul corpo politico della classe. Non vi è dubbio che la fabbrica, il luogo di lavoro, il momento della produzione, sono stati nel quindicennio trascorso il campo di battaglia su cui si è svolto il più aspro scontro sociale della recente storia italiana. Qui sono stati conquistati nuovi livelli di reddito, nuovi spazi di vita, qui si è formato un nuovo soggetto politico non istituzionale che ha cominciato a misurare concretamente la propria totale estraneità rispetto al sistema che organizza la sua vita, qui si è progressivamente imposto, nella materialità della lotta quotidiana, un potere nuovo, una nuova ed imprevista capacità di comando sulle forme ed i contenuti del processo di riproduzione del capitale. Ma che ne è oggi, a dieci anni dall'esplosione del '68, di questo enorme patrimonio umano, sociale, politico, che un'intera generazione proletaria ha accumulato nella fase della propria formazione culturale e politica? Si può ancora dire, ed eventualmente in che senso, che la «fabbrica» è lo spazio sociale privilegiato in cui si svolgono gli eventi, si definiscono i rapporti che poi, a loro volta, condizionano l'intera configurazione dei rapporti sociali?

Una cosa si può intanto rispondere: la classe operaia, intendendo con ciò la massa proletaria occupata nelle grandi concentrazioni industriali, è oggi al centro di un vasto progetto di stabilizzazione economica e sociale portato avanti, in maniera *sostanzialmente* unitaria, dall'intero arco della forze che sorreggono il sistema dei partiti. In questo contesto, la classe operaia rappresenta al tempo stesso il perno di una grande operazione di ingegneria sociale, tendente a bloccare l'emergenza di nuovi soggetti sociali prodotta dall'economia della crisi, e il valore destinato a legittimare, sul piano ideologico, questa stessa operazione, producendo intorno ad essa il consenso dei principali strati interessati. Quali sono i cardini del programma economico del sistema dei partiti è noto a tutti, anche se ne andrebbero approfondite le articolazioni e le sfumature interne: programma del governo Andreotti, linee sindacali, linee confindustriali, progetti a medio termine del PCI, del PSI, della DC. Sostanzialmente, si tratta di lasciare immutata l'attuale distribuzione del reddito, evidentemente considerata la soglia di frontiera del sistema di potere dato, soprattutto per quanto concerne le quote direttamente gestite (e gestibili) dalle istanze politiche, trasferendo il problema dei necessari aggiustamenti sul piano delle contropartite politiche. In parole povere, alla classe operaia nel suo complesso non andrà nulla, ma le sue rappresentanze politiche formali saranno compensate con quote aggiuntive di potere.

L'ingresso ufficiale delle organizzazioni del movimento operaio nell'area del potere capitalistico ha indubbiamente spiazzato il ceto politico operaio, di fabbrica, spianando in larga misura la strada alla ristrutturazione selvaggia ed alimentando anche un certo consenso di massa alla linea della stabilizzazione. Da qui, tuttavia, a dire che la classe operaia di fabbrica è interamente e solidamente conquistata alla causa della restaurazione capitalistica, abbagliata dal miraggio della continuità del posto di lavoro e del reddito, ce ne corre. Cadere nella trappola asorrosiana delle due società, puntando a raccogliere il cartello degli emarginati, dopo avergli affibbiato l'etichetta di strato decisivo della nuova composizione di classe, significherebbe riprodurre, tutto sommato, l'antico schema della rappresentanza degli interessi codificato nella forma-partito, con in più l'errore di considerare immediatamente più sovversivo lo strato sociale congiunturalmente più esposto all'offensiva capitalistica.

**Movimento e potere**

Il discorso torna su questo nodo cruciale la cui insufficiente elaborazione da parte delle forze della nuova sinistra si sta rivelando esiziale nel momento in cui la formazione di un universo sociale controllato, sulla base della polarizzazione Stato-Partito armato, sembra togliere qualsiasi spazio autonomo ai movimenti di lotta. Toni Negri rivendicava giustamente, in un suo recente scritto, l'esigenza di concepire ed affrontare il potere come una totalità. E' vero, il potere non è un salame che si può tagliare e distribuire a fette come sembrava ritenere la vecchia socialdemocrazia, né, tantomento, si può tentare di prenderlo mettendogli il sale sulla coda, come ritiene la nuova socialdemocrazia, quella del PCI. Ma detto questo siamo ancora nella sfera delle banalità. A meno che Negri non sia seriamente convinto di dover marciare ancora una volta sul Palazzo d'Inverno. Nulla ancora si è detto, infatti, su cosa è il potere dal punto di vista proletario, dal punto di vista del movimento che intende affermarsi come fattore di un potere alternativo. Cosa è potere dal punto di vista della classe, nella dimensione delle sue lotte? Accettazione delle regole dell'avversario, confronto su *quel* terreno, inserimento nella dinamica istituzionale, seppure con un segno politico opposto? L'istinto, l'intuizione scaturita dall'esperienza di mille lotte, risponde di no. Non è facendosi istituzione, investendo il terreno della mediazione, che il movimento realizza le istanze che stanno alla base della sua genesi. Ma allora, di nuovo, il potere cos'è?

Cosa sia per l'avversario di classe, sul terreno della positività capitalistica, è abbastanza chiaro, anche senza ricorrere ai formalismi delle dottrine politiche. E' una «sostanza» unitaria, ed in questo senso sì profondamente indivisibile, totalizzante, che promana dall'esercizio di una serie di funzioni cui è affidato il compito di disciplinare, attraverso la *mediazione dei rapporti* tra gli individui, l'intera attività

sociale. O, se si preferisce una definizione meno astratta e più empirica, il potere può essere considerato come un sistema di pratiche, intimamente coerente, reso possibile da una strutturazione gerarchica delle funzioni, cui spetta concretamente il compito di regolare le attività specifiche che vengono svolte nei diversi ambiti in cui è articolato il processo di riproduzione della società capitalistica. Questa definizione mi pare abbastanza ampia da poter comprendere al proprio interno le due figure fondamentali in cui si articola la forma del potere nella società capitalistica: gli *apparati* specifici del disciplinamento (polizia, magistratura, esercito) e le *strutture* operative della vita sociale (la produzione, la scuola, la famiglia, ecc.) in cui è immanente una funzione di disciplinamento ovvero che sono organizzate in modo da implicare un inquadramento gerarchico delle manifestazioni sociali spontanee. Una trattazione a parte richiederebbe l'effetto di potere dell'ideologia, in quanto produzione secondaria, derivata, delle attività che si svolgono in un sistema disciplinato e che quindi innescano processi di identificazione fra i soggetti e la realtà sociale data.

Sul versante operaio e proletario la forma del potere assume connotati assolutamente diversi. Solo oggi, mi pare, si comincia a prendere coscienza di quanto ha pesato, sul modo di concepire il potere, di porre il problema del potere dal punto di vista operaio, l'ipoteca della tradizione politico-teorica comunista. Fondamentalmente, si è assunto che la forma del potere borghese-capitalistico, dispiegata nello Stato e nei suoi apparati e gestita attraverso la dinamica democratica della rappresentanza degli interessi (partiti), fosse la forma del potere tout court. Per questa via, il processo di dispiegamento e di affermazione del potere antagonista espresso dalle masse operaie e proletarie veniva assimilato al processo della rivoluzione borghese con la sua specifica forma partitica. Se lo Stato (capitalistico) era, in assoluto, la forma che necessariamente il potere assume ed il partito l'unico strumento attraverso cui si può conquistarlo e gestirlo, ne conseguiva che al proletariato era necessario un partito che lo «rappresentasse» nella lotta per il potere e che puntasse a conquistare la «macchina dello Stato», unica forma in cui sembrava raffigurabile e possibile il passaggio di potere da una classe all'altra.

Oggi, di fronte all'emergere di elementi, dentro la situazione di classe italiana, che denotano il suo progressivo assimilarsi a condizioni del conflitto di classe su cui non ha pesato, storicamente, l'eredità terzinternazionalista, comincia ad apparire chiaro che i due poteri, quello che esprime l'interesse capitalistico e quello che esprime la totalità degli interessi antagonistici, costituiscono due realtà assolutamente discontinue, che investono oggetti affatto diversi. Dire che sono discontinue significa, innanzitutto, affermare che non si dà trapasso immediato dell'una nell'altra. La sostanza del potere proletario può occupare l'area del potere capitalistico, sostituendovisi, solo attraverso la mediazione istituzionale del sistema partitico. Ma in questo modo il potere proletario perde la sua specificità antagonistica e viene a ricadere nell'area del dominio capitalistico, assoggettandosi alle leggi della sua riproduzione. La dimensione istituzionale è *sostanzialmente* estranea al potere proletario. Tutta la storia del rapporto fra classe operaia e movimento operaio può essere riletta dentro questa tensione fra movimento ed istituzione intesa come segno dell'emergere di un potere antagonistico.

Il potere proletario, dunque, è qualitativamete diverso. Si può dire che ha carattere inerziale, in quanto inerisce indissolubilmente alla dinamica dei movimenti di lotta, dei comportamenti collettivi in cui concretamente si esprime. Non ha bisogno, per manifestarsi e riprodursi, di oggettivarsi nell'istituzione, partito o Stato che sia. Al di fuori delle manifestazioni concrete dell'antagonismo esso non è, ed esiste solo in quanto espressione immediata dell'antagonismo sociale.

Ciò che ulteriormente qualifica questa diversa qualità dei due poteri è la diversità degli oggetti che essi investono e che costituiscono il contenuto specifico delle due forme di potere. Quello che il potere capitalistico ha come oggetto della propria estrinsecazione è un rapporto di dominio su tutti i movimenti ed i processi di cui si sostanzia la vita sociale tale da garantirne l'assoggettamento alla logica riproduttiva del rapporto di capitale. Esso dunque configura ed assicura il dominio di una parte della società (la classe capitalistica) su tutto il resto, ovvero l'egemonia di un interesse particolare, quello capitalistico, che aspira a farsi principio regolatore dell'intera vita sociale attraverso l'assoggettamento di tutte le sue componenti. Il potere capitalistico, in altre parole, è funzione di una dominazione che si è storicamente costituita a partire dalla sfera dei rapporti di produzione e che mira a riprodursi costantemente tenendo sotto controllo tutte le forme di antagonismo che emergono nel suo ambito.

Completamente altro è il contenuto del potere proletario. Innanzitutto, esso non è funzione di un rapporto di dominio su altri strati sociali, presente o futuro che sia. La visione terzinternazionalista della «dittatura del proletariato» appartiene ad una fase di presenza minoritaria e subalterna della classe operaia nella società capitalistica, precedente la grande ondata di massificazione dei comportamenti proletari indotta dalla razionalizzazione capitalistica fra le due guerre. La «dittatura del proletariato» rappresenta la proiezione estrema, sul terreno di un movimento proletario ancora immaturo, del modello della rivoluzione borghese. Qui ha ragione Bobbio: non si può fondare una teoria politica del marxismo sulle dieci pagine che Marx dedica all'esperienza della Comune parigina. Ma il nostro problema non è quello di Bobbio: non ci interessa trovare il modo di coniugare socialismo con democrazia. Ci interessa, invece, individuare i modi in cui si esprime e si afferma, oggi, la presenza politica del proletariato, qual è la forma del suo potere dentro un quadro concettuale non condizionato dalla logica del sistema politico borghese, fondato sulla rappresentanza democratica. Si può allora cominciare rilevando che il proletariato in quanto tale, ossia prima e al di fuori della rappresentazione segmentata attraverso cui l'universo politico cerca

di catturarne la partecipazione, esprime il proprio potere nell'affermazione immediata di un rapporto di separatezza e di autonomia nei confronti, appunto, dell'universo politico borghese. Questo, mi pare, è il connotato fondamentale e specifico del potere proletario: il suo essere funzione diretta dell'antagonismo. E' un potere inerziale, dicevamo, nel senso che è direttamente scatenato ed espresso dalla qualità e dalla quantità dell'antagonismo che i comportamenti di lotta, gli atteggiamenti sociali e culturali del proletariato a loro volta sviluppano. E' un potere, insomma, che si afferma e si estende man mano che il proletariato, la generalità del lavoro dipendente, rende esplicita, permanente, la capacità di determinare autonomamente i modi della propria riproduzione. Manifestazione dell'autonomia, dunque, nel senso più ampio: come capacità di piegare al proprio interesse le forme e i modi del processo produttivo, di assicurarsi quote sempre più ampie della ricchezza disponibile, di imporre i propri bisogni come nuovi valori sociali. Tutto questo è potere proletario e questo è l'ambito, non altro, della sua estrinsecazione.

Mi rendo conto che questo discorso, di cui qui si propongono alla discusione, in forma provocatoria, i primi rozzi elementi, può dar luogo ad esiti equivoci. Uno, in particolare: assumendo come dato di fondo questo carattere inerziale del potere proletario, la sua totale immanenza nel processo di autoriproduzione della composizione di classe proletaria, non si finisce per considerare il capitalismo come eterno ed immutabile ed il rapporto di dominio del capitale come inattaccabile? E' una questione cui solo un ampio dibattito collettivo può fornire supporto di argomenti ed elementi di verifica. Ma qui si vuol dire intanto una cosa. Nell'ottica in cui, in queste, pagine, si guarda alle prospettive del conflitto di classe nei paesi del capitalismo maturo ciò che viene meno è solo l'ipotesi di una cortocircuitazione rivoluzionaria del rapporto antagonistico fra le classe. Si esclude, cioè, che dal punto di vista e al livello del proletariato in quanto tale esista o sia possibile porre un problema che si chiama «conquista rivoluzionaria del potere». Se si vuole, siamo su un terreno classico, quello leninista dell'organizzazione di partito vista come elemento esterno alla classe, come superamento del carattere tradeunionista (non di potere) che hanno le sue lotte. Solo che qui la prospettiva è rovesciata: le esperienze di partito, i momenti di lotta per il potere che investono il terreno istituzionale del potere capitalistico, sono visti come episodi accessori rispetto alla storia della classe, non costitutivi della sua autonomia. Con ciò non si intende affatto cedere a forme di gradualismo: il gradualismo investe solo la forma della transizione. Quello che invece si tratta di abrogare è il problema stesso della transizione, in favore di una visione del processo conflittuale come continuità e permanenza dell'antagonismo proletario che proprio nel suo prodursi ridefinisce incessantemente il terreno dello scontro, i rapporti di potere tra le classi, sposta in avanti i contenuti della propria presenza politica, condiziona e riplasma la configurazione complessiva del rapporto sociale capitalistico. In questo senso, non interessa più fare congetture sulla fine del capitalismo e l'inizio del paradiso comunista. Interessa invece sapere che e come l'antagonismo proletario ogni giorno modifica *questo* rapporto di capitale e ne condiziona gli sviluppi futuri in direzione del proprio interesse.

Solo a partire da questo rovesciamento della prospettiva teorico-strategica, mi pare, è oggi possibile tornare a frequentare, anche nella loro dimensione contingente, tematiche come quelle dell'organizzazione rivoluzionaria, del potere statuale, della lotta armata. L'intera rete delle relazioni di contropotere attraverso cui l'antagonismo proletario investe l'area del potere capitalistico va rivista alla luce di questa sostanziale dimensione di separatezza, di autonomia, che caratterizza il potere proletario.

**Autonomia senza alleati**

Paradossalmente, pur con il loro effetto paralizzante sulla dinamica di un movimento già intaccato nella sua identità politica dalla pesante offensiva PCI, gli eventi di questa primavera hanno avuto il merito di sbarazzare il campo di tanti equivoci, costringendo un po' tutti, al di qua e al di là della barricata, a mettere le carte in tavola, a verificare la consistenza delle ipotesi, la praticabilità delle prospettive. Se non altro, dobbiamo essere riconoscenti alle BR per aver reso impossibile continuare a civettare con il leninismo, a trastullarsi con il vecchio armamentario terzinternazionalista, senza passare attraverso la cruna di decisioni rischiose. Da questo punto di vista, la *Risoluzione della direzione strategica* è un documento prezioso. Nella sua pretesa paleocomunista di mettere le braghe al mondo, spiegando come funziona tutto, dai meccanismi planetari dello SIM allo sfruttamento quotidiano delle casalinghe, il documento programmatico delle BR (edizione a cura di Giorgio Bocca!) si presenta come un'elaborazine notevolmente aggiornata ed avvertita del punto di vista rivoluzionario che fonda la propria prospettiva sulla conquista del potere da parte del partito (armato). Su questo terreno e a questo livello, occorre riconoscere che la prospettiva strategica delle BR lascia spazio solo a contestazioni di dettaglio. Il tentativo di contrapporsi da sinistra alla strategia delle BR sul loro stesso terreno, ossia ricercando una legittimazione di massa, in senso operaista, della lotta armata, è destinato a risultare perdente sia sul piano politico che su quello dell'efficienza militare rispetto alla logica «autonomistica» delle BR. Non è una semplificazione ad usum Delphini quella che vede il campo politico polarizzato fra la scelta del «partito armato», quello vero, da una parte, e la legalità del sistema dei partiti, incarnata dal PCI, dall'altro. Il fatto è che la cosiddetta «autonomia organizzata», specialmente nelle sue componenti settentrionali, di derivazione operaista, non ha saputo produrre altro che una distruzione accelerata di quadri operai e di situazioni di movimento, sacrificate sull'altare della forzatura organizzativa, all'inseguimento delle scadenze e degli obiettivi del «partito armato». E' venuta così a mancare, innanzitutto a livello operaio, e questa è stata senza dubbio la deficienza più grave, ma poi anche sul terreno dei movi-

menti sociali che danno corpo alla nuova composizione di classe, una presenza politica e teorica che sviluppasse coerentemente i temi e le potenzialità dell'autonomia, innovando profondamente il quadro teorico, il modo di fare politica e di concepire la produzione di organizzazione. Dove c'era bisogno di una grande capacità di invenzione politica, di estrema sensibilità verso le nuove forme che l'antagonismo viene assumendo nel tessuto sociale prodotto dalla crisi, c'è stata la regressione penosa ai modelli del passato, la ricomparsa dei vecchi fantasmi. Ma, ancora una volta, la storia non ha voluto ripetersi immutata: dai toni del dramma si è passati, veramente, ai colori della farsa.

Per questo non mi sembra provocatorio assumere la polarizzazione BR-sistema dei partiti (PCI) come la descrizione più efficace dell'universo controllato in cui si trova a cercare le vie della propria sopravvivenza il movimento molecolare dell'autonomia con la a minuscola. Le BR rappresentano lo sviluppo estremo, ma coerente, lucido, aggiornato, di un'ipotesi leninista applicata allo scenario del tardocapitalismo. Non è possibile sottrarsi ai rigori della loro logica giocando di rimessa (come dimostra il continuo franare verso le BR di frange dei gruppi e del movimento). Occorre investire alle radici i fondamenti dell'ipotesi leninista, la concezione del rapporto movimento-partito, del potere, la visione del processo rivoluzionario, riverificandoli sulla *realtà* della nuova composizione di classe. In poche parole: l'autonomia al primo posto.

Cosa ci sia oggi al di là dell'ipoteca BR, non è facile dire in termini politicamente significativi. Nel momento delle decisioni cruciali, delle opzioni definitive (almeno per una generazione di militanti), si è costretti a misurare tutta la miseria delle elaborazioni teoriche e delle analisi empiriche della nuova sinistra. Ci si rende conto che l'approfondirsi della crisi, lungi dal sollecitare nuove avventure intellettuali o la sperimentazione di nuove vie del far politica, ha avuto un effetto addirittura distruttivo, regressivo, sulle capacità d'immaginazione politico-teorica delle forze del movimento.

Eppure si fa sempre più diffusa la convinzione che senza un poderoso sforzo collettivo di reinvenzione delle categorie analitiche e pratiche attraverso cui il movimento esprime la propria presenza politica proiettandola in una prospettiva radicalmente antagonistica, ogni spazio di manovra è destinato, nel breve periodo, ad essere sempre più rigorosamente compresso all'interno della logica statuale di cui l'autoritarismo del sistema dei partiti ed il militarismo delle BR sono le due facce speculari. Gli spazi autonomi aperti all'espressione diretta dei bisogni sociali antagonistici che emergono dagli ingranaggi del sistema sociale capitalistico appaiono sempre più ridotti. Occorre investirli con una grande iniziativa politica e teorica che sappia, da una parte, moltiplicare questi spazi e, dall'altra, dotarli di una connotazione politica che sia espressione coerente di una prospettiva di crescita dei movimenti sociali antagonistici. Questa è la scommessa politico-teorica sulla quale crediamo debbano impegnarsi le forze attive del movimento, questa è la sfida che facciamo nostra con il lavoro della rivista. Nel momento in cui così meschino ed obsoleto appare il ruolo degli intellettuali, specialmente i produttori e gli amministratori dell'ideologia, chiamati a suonare il piffero dell'unità nazionale e dell'austerità, è indispensabile porre al centro dell'attenzione anche il ruolo del dibattito teorico, ripensare la funzione del lavoro intellettuale e la funzionalità dei suoi strumenti, tra cui, appunto, quello della rivista. Non c'è bisogno di intellettuali che se ne stiano appollaiati sull'albero della scienza o, peggio ancora, che intendano riprodurre il rapporto di dominio della scienza (operaia?!), come lavoro accumulato, sul lavoro vivo. L'intellettuale deve essere un tecnico di altissimo livello, di grande efficienza sul piano delle tecniche conoscitive, in grado con prontezza di apprestare tutto il materiale necessario al dibattito politico del movimento. Deve riconsegnare alla classe le tecniche e il sapere di cui essa è stata espropriata, deve approntare gli strumenti logistici di cui essa non è in grado ancora di dotarsi, deve estinguersi come produttore di fumo e capo partito. In questa chiave, se possibile, occorre riqualificare anche l'uso di uno strumento come la rivista, questa rivista.

Qualche passo in questa direzione PRIMO MAGGIO l'ha già compiuto, anche se in forma disorganica, episodica. Non è, credo, presunzione se affermiamo che il nostro lavoro ha in parte contribuito a ravvivare e riqualificare il dibattito all'interno del movimento. Certo, è di ben altro che oggi c'è bisogno, quanto a continuità e coerenza degli interventi, quanto a efficacia degli strumenti. Ma i presupposti esistono. E' ancora nel lavoro passato della rivista, d'altro canto, che, a mio avviso, si possono rintracciare i primi elementi di un discorso sui caratteri nuovi dei movimenti sociali antagonistici e della loro genesi, dai quali è possibile dipanare le fila di una visione non stereotipa del modo di funzionare del sistema sociale capitalistico, dei processi della crisi, della nuova composizione di classe.

Negli anni scorsi, fino all'ultimo numero, nel lavoro della rivista è circolata un'ipotesi, mai chiaramente esplicitata, che ora si tratta probabilmente di porre con decisione sul tappeto per saggiarne a fondo il peso e le implicazioni. Per chi conosce l'evoluzione della rivista è un'ipotesi senza dubbio familiare, anche se irriflessa, quella cioè secondo cui i termini di riferimento sostanziali per misurare i percorsi del conflitto di classe, coglierne le tendenze di sviluppo, individuarne il nuovo terreno, sono da ricercare soprattutto nella realtà sociale ed economica, negli esiti politici, del capitalismo americano.

Qui hanno avuto origine e sviluppo i movimenti non tradizionali che hanno profondamente innovato la scena politica dell'occidente capitalistico. Qui hanno le loro più profonde radici i movimenti e le organizzazioni di classe non vincolate alla matrice ideologica leninista. Qui vive e lotta una figura di operaio e di proletario i cui comportamenti antagonistici fuoriescono dagli schemi della sinistra europea ed italiana in particolare, privi come sono di riferimenti a valori transtorici. Qui, infine, si è vista all'o-

pera una nuova configurazione dello Stato capitalistico che attraverso i meccanismo della finanza pubblica, dell'assistenza, interviene a regolare apertamente il processo di riproduzione delle classi e quindi del potere.

Quest'ipotesi, che è sottesa al costante riferimento alla realtà di classe USA, prende corpo e si individua, com'è ovvio, soprattutto in rapporto alle categorie fondamentali del discorso tradizionale, tradizionalmente marxista, comunista, sulla rivoluzione: la nozione stessa di rivoluzione, le caratteristiche del movimento, il ruolo del partito. Ma sono appunto questi i risvolti mai esplicitati di quella ipotesi, sui quali ora bisogna avere il coraggio di ragionare pubblicamente. E allora sarà bene cominciare a dire, per eventualmente verificarlo, che le idee che ci hanno mosso e unito in questi anni guardavano al movimento che investiva, a partire dalla fabbrica, l'intera composizione sociale, con un'intenzionalità intimamente, originariamente, marxiana, come al «movimento che abolisce lo stato di cose presente». Ossia come ad un movimento che comprende ed esprime al proprio interno la totalità dei comportamenti antagonistici, intesa come totalità immediatamente presente e dispiegata nel concreto farsi della lotta che definisce l'obbiettivo, mobilita, organizza, le forze, conquista nuovi spazi, incide sulla configurazione del potere. Il conflitto di classe che prende forma dietro questa definizione del movimento non è un sentiero predeterminato che deve necessariamente condurre in qualche posto. Il suo contenuto, il suo significato, non è collocato al di fori di esso, in un luogo che si tratta di raggiungere (il luogo del potere, del comunismo), ma si esprime e si realizza tutto al suo interno, nelle modificazioni che concretamente rappresenta ed impone nella struttura micro — e macrofisica del potere, negli spazi di vita che quaotidanamente conquista (o perde), strappandoli alla logica di asservimento al capitale. Non è un caso che nelle pagine della rivista ricorra tanto di rado un termine così fatidico della tradizione marxista come quello di «rivoluzione». Perchè nella nozione di rivoluzione, come storicamente si è costituita, è implicita una visione della storia simile al percorso di un via crucis, dove alle varie stazioni corrispondono le diverse fasi del processo rivoluzionario. A noi è sembrato invece che l'intelligenza collettiva del movimento, quella che vive nelle mille invenzioni della lotta, di quell'universo di vita che cerca di sottrarsi al capitale, cominciasse giustamente a spostare la propria attenzione dai valori alle cose, dal futuro all'oggi, dallo spazio vitale della specie a quello dell'individuo.

Ci sono oggi nella realtà di classe italiana molti elementi che sembrano indicare questa direzione. Innanzitutto il nuovo modo di porsi degli operai e in generale delle masse proletarie di fronte alla politica. Recuperare qui la vecchia categoria della passività, che cercava di interpretare politicamente anche i periodi di assenza dell'iniziativa operaia, estraendo, per così dire, la politicità implicita nel silenzio delle fabbriche, sarebbe, credo, fuorviante. Siamo oggi di fronte ad un rifiuto diffuso della politica che, per certi aspetti, presenta le stesse caratteristiche del vecchio rifiuto del lavoro per i contenuti di radicale estraneità che esprime. La politica, un tempo dimensione privilegiata dell'azione operaia, quella dove, seppur nelle forme della mediazione partitica, i contenuti delle lotte quotidiane sembravano finalmente esprimersi in termini di potere, è avvertita immediatamente come momento di alienazione della propria identità autonoma. La fusione del sistema dei partiti nella forma-Stato ha reso definitivamente esplicita questa scissione fra interesse operaio, autonomia dei movimenti sociali e sfera della politica. Quest'ultima si presenta come il terreno su cui si manifesta un potere egemone ed oppressivo, quello dell'interesse capitalistico. E' una scissione questa che passa in parte anche attraverso il corpo stesso della classe operaia, mettendo da una parte i professionisti della politica (comprese le vecchie avanguardie) e, dall'altra, la massa indistinta, apparentemete priva di punti di indentificazione e di poli di aggregazione.

Bisogna dunque cominciare a guardare con maggiore attenzione, senza pregiudizi ideologici, taluni comportamenti emersi recentemente a livello operaio e proletario e che non a caso il sistema dei partiti si è affrettato ad emarginare, se non addirittura a criminalizzare, bollandoli di qualunquismo. Due esempi per tutti, con l'avvertenza che questo è un campo d'indagine ancora tutto da costruire e su cui occorre muoversi con estrema cautela, tenendo conto della sostanziale ambivalenza politica che, *a questo livello*, è propria di tutte le manifestazioni di dissenso e di antagonismo. Da una parte, dunque, il particolarismo che sempre più di frequente caratterizza l'esplosione di lotte nella produzione, nei servizi e nel sociale. Quella di particolarismo, naturalmente, è una definizione in negativo, che proviene da chi, aspirando al controllo e alla rappresentanza totali della conflittualità, dei suoi contenuti e delle sue forme, considera particolaristici i comportamenti che fuoriescono da questo quadro. Cionondimeno essa coglie il nodo essenziale di questi comportamenti, ossia la loro esplicita volontà di autonomia rispetto ad una gestione sindacale nella quale si vedono prevalere interessi estranei rispetto a quelli direttamente proletari. Il sindacato, sempre più apertamente tramite di decisioni governative e padronali, viene confusamente avvertito come un'articolazione del potere. Il fatto che ormai Lama parli lo stesso linguaggio di Carli non sfugge a livello operaio, anche se forse per il momento è fonte di reazioni contraddittorie, probabilmente perchè manca una visione certa del contesto internazionale delle posizioni di Lama, dei rapporti fra CGIL, sindacati tedeschi, Fondo Monetario,che ne renda esplicito l'inserimento in un quadro di soluzione antioperaia della crisi. E' in questo contesto, comunque, che si spiega il diffondersi del particolarismo delle lotte come forma di autodifesa proletaria, come forma di espressione di un'autonomia che fino a qualche tempo fa trovava canali anche nel sindacato, ma che ora per affermarsi ha bisogno innanzitutto di sottrarsi alla morsa totalizzante delle centrali sindacali. Troppo spesso anche noi, vittime di una visione della «ricomposizione del ciclo» delle lotte che ha aspirazioni altrettanto totalizzanti di quella sindaca-

le, siamo portati a trascurare queste forme di microconflittualità che sono poi quelle in cui oggi vive l'autonomia della classe. In ogni caso, quella che intanto è necessaria non è una ricostruzione a priori di queste lotte a livello politico-organizzativo, ma una loro ricostruzione a posteriori sul terreno della conoscenza e della diffusione tale da fornire una visione di insieme del ciclo e della composizione di classe che lo supporta.

Sull'altro versante, quello del cosiddetto qualunquismo politico, si sono effettivamente infittite in questi ultimi tempi le manifestazioni di stanchezza, se non proprio di aperto rifiuto, di fronte ai riti sempre più formali della democrazia. I risultati eterodossi delle consultazioni elettorali, corredati dalle espressioni di insofferenza e di indifferenza verso gli appelli patriottici delle cariatidi della democrazia (che trovano una conferma, e contrario, nella partecipazione di massa, spontanea, ai funerali di Fausto e Iaio), hanno un significato limpido che solo la malafede del giornalismo di regime non riesce a cogliere. La diminuzione dei votanti, i risultati non conformi alle indicazioni e agli schieramenti di partito, i due milioni di schede bianche e nulle, sono tutti fenomeni in cui è preponderante il connotato proletario. Pur con lo scarso grado di «direzionalità» del messaggio che gli è proprio, essi esprimono un duplice significato. Da una parte, una delusione nei confronti della politica, ovvero di quell'apparato partitico che avrebbe dovuto garantire lo sbocco di potere del grande ciclo di lotte che aveva avuto il suo punto di massima identificazione istituzionale nel 20 giugno. Dall'altra il rifiuto di quell'universo sociale controllato che si profila dietro il compromesso storico, dove sembra consumarsi la definitiva espropriazione di qualsiasi terreno di lotta autonomo. Qui il dissenso è esplicito e massiccio. Chi aveva contato sulla coesione ideologica della masse proletarie italiane per fargli ingoiare il rospo di un superiore «interesse operaio» che si deve affermare come egemone nella società attraverso la rappresenanza dei suoi partiti dovrà rifarsi i suoi conti.

Di questi connotati emergenti nella composizione di classe e che sembrano indicare forme nuove, e forse anche più diffuse, di espressione dell'autonomia proletaria, una verifica decisiva si avrà certamente nella stagione dei rinnovi contrattuali. E' una scadenza questa cui le forze della sinistra rivoluzionaria non mi sembra prestino la dovuta attenzione. Eppure è una scadenza decisiva, in cui certamente si giocheranno alcune partite cruciali per quanto concerne l'assetto del potere che gestirà il quadro politico istituzionale nella fase più problematica della crisi. Al centro dello scontro ci sarà indubbiamnete il sindacato quale cerniera sempre più decisiva del potere capitalistico, ma dietro di esso, sempre più pesantemente, saranno attivi i partiti che non possono più fare a meno di questa importante «cinghia di trasmissione». Da una parte il PCI cercherà di giocare il sindacato come strumento di attuazione del suo programma di uscita dalla crisi, che è poi la carta di scambio sulla cui base rivendica il proprio diritto a godere i frutti del potere. Dall'altra il PSI cercherà di sfruttare le tensioni cui il sindacato è sottoposto per allargare le fratture alla ricerca di spazi politici in cui collocare un proprio specifico ruolo politico in vista di un grande disegno di gestione socialdemocratica della società da contrapporre al disegno autoritario del compromesso storico e che ha la sua prima scadenza di verifica nelle elezioni europee del '79, vero e proprio trampolino di lancio della socialdemocrazia come massima forza riformista del continente. Esistono, in questo contesto, spazi per un rilancio su vasta scala dell'autonomia proletaria, quella diffusa delle lotte, non quella di parata dei gruppi? La risposta può essere affermativa solo se si apre per tempo un dibattito di massa, senza prevenzioni estremistiche, sui contenuti e gli obbiettivi che possono coaglulre un fronte autonomo esplicitamente contrapposto ai piani di normalizzazione economica proposti dal sistema dei partiti. Solo su questa base sarà possibile sfruttare gli scollamenti che lo scontro sempre più aspro per il potere provoca all'interno del sistema dei partiti per aprire nuovi spazi all'iniziativa autonoma.

Al cuore dello Stato e ritorno. Ora, forse, comincia ad apparire un po' più chiaro il senso del titolo che, un po provocatoriamente, abbiamo premesso a queste pagine. E' un percorso nel quale non ci riconosciamo, soprattutto per quello che si incontra sulla via del ritorno. Attacco al cuore dello Stato è un'indicazione strategica che scaturisce da una visione feticistica dello Stato e del potere, che riesce forse a vedere correttamente, in un'ottica putschista, i modi della destabilizzazione del quadro politico, ma non riesce certamente ad ipotizzare e costruire intorno a quest'impresa solitaria un rapporto di continuità, reale e non ideologico, con il tessuto delle lotte operaie e proletarie. Le risaie del capitalismo maturo hanno caratteristiche assai particolari che occorre studiare con estrema attenzione. Per cui, alla fine, a sciogliere tutti i nodi, viene invocato il grande feticcio della guerra mondiale che, ricreando una situazione di tipo resistenziale, offrirebbe al «partito armato» la suprema legittimazione che oggi non riesce a conquistare. Ma, soprattutto, dietro all'attacco al cuore dello stato vediamo viaggiare l'ipotesi di una forza che mira a sua volta a farsi Stato al posto di quello esistente, riproducendone, sotto la scorza delle dichiarazioni di principio, lo stesso rapporto di estraniazione rispetto ai modi in cui vive e lotta la grande massa del proletariato moderno. Una volta giunti al cuore dello Stato, se ne può tornare solo per la via di un'altra forma-Stato altrettanto espropriatrice della volontà e capacità di autodeterminazione dei movimenti sociali, dietro cui oltrettutto si profila, sotto la forma dello Stato degli operai, della classe operaia che si fa Stato, lo spettro del «socialismo realizzato». Da questo punto di vista, ancora una volta, erano stati di gran lunga più lucidi i «padri» del marxismo che fin dall'inizio avevano posto all'ordine del giorno il problema dell'estinzione dello Stato. Purtroppo, nessuna esperienza di «socialismo reale» ha anche solo lontanamente intaccato la sostanza di dominio e di dispotismo propria dell'apparato statuale sorto sulla base del rapporto di capitale.

Può darsi che al livello delle masse proletarie il mito dello «Stato operaio» susciti ancora entusiasmi, che ci sia ancora qualcuno disposto a puntare sulla «dittatura del proletariato» come momento di affermazione e di realizzazione del logica autonoma del potere proletario. Io credo, al contrario, che oggi, dopo che uno dopo l'altro tutti gli Stati nominalmente rivoluzionari, prodotti comunque di una «rivoluzione», da quello sovietico a quello cinese, a quello cubano, hanno incontrovertibilmente rivelato il loro contenuto di oppressione, di estraneità rispetto ai bisogni delle masse proletarie, sia maturata la coscienza dell'irriducibile inconciliabilità che sussiste, in termini sostanziali, tra autonomia proletaria e forma-Stato. Nessun panegirico sullo Stato socialista o sullo Stato «sorto dalla Resistenza» riesce più a sollevare l'adesione effettiva dell'immaginazione proletaria, nessuna identificazione, anche solo ideologica, nello Stato come valore è più possibile.

Noi preferiamo muoverci in direzione di un potere che cresce senza farsi Stato, senza delegare a nessuno la rappresentanza dei propri contenuti, la legittimazione della propria autonomia. E' la direzione in cui hanno preso a muoversi, anche in Italia, i soggetti sociali di più recente formazione, e non solo questi, preoccupati di difendere e garantirsi la propria identità politica, sulla base dei propri interessi immediati e dei comportamenti atti a realizzarli, piuttosto che di cercare nella dimensione istituzionale la garanzia della loro permanenza. L'autonomia al primo posto, appunto.
giugno '78

*Lapo Berti*

## OMBRE ROSSE 24
**marzo 1978**

### SOMMARIO

**TEORIA:** A proposito di Toni Negri. Note sull'operaio sociale, sul dominio e sul sabotaggio *(V. Dini)* - L'ideologia italiana. A proposito di Cacciari, Tronti, Asor Rosa e altri *(C. Preve)* - Una metafisica del dissenso *(C. Pianciola)* - Perchè ci piace Glucksmann *(L. Bosio)* - Ancora i filosofi *(A. Salsano)* - Ragione e Autoconservazione *(M. Horkheimer)* - **POESIA:** Poesie di Robert Walser - **INCHIESTA:** Roma. Per un'analisi dell'università - **MOVIMENTO:** Una nuova vecchia rivista: «Sapere» *(F. Graziani)* - A partire dai «Piacentini» *(G. Fofi)* - Il vizio dello struzzo *(R. Polce)* - L'ingiuria *(Teobaldelli)* Un gay alla corte dei maschi *(F. Ferrari)* - **SCHEDE:** Un convegno sul dissenso *(M. Flores d'Arcais)* - URSS: il volto nuovo del vecchio feticismo *(G. Stabile)* - Verso un'ecologia della mente *(N. Fusini)* - Ho nuotato fino alla riga *(N. Neri)* - Genitori e figli *(P. Bosotti, P. Bonini)* - Disamori *(A. Portelli)* - Vivere a Milano *(N. Ala)*.

### SOMMARIO

## SAPERE aprile-maggio 1978

# ENERGIA
## il nucleare: una scelta imposta

**Le politiche energetiche**

*S. Bologna, G. Cesareo, M. Pinchera*
Energia e modo di produzione capitalistico
Il caso Italiano

*Ada Becchi Collidà*
L'industria elettromeccanica di fronte alle scelte energetiche

*C. De Nard, G. Solaini, C. Tognali*
L'industria nucleare struttura, produzione e ricerca

*Eutimio Tiliacos*
Il petrolio: una manovra oculata

*Guglielmo Zambrini*
L'equivoco dei trasporti

*Giorgio Nebbia*
Produzione e consumi

*G. Campos Venuti, S. Frullani, E. Tabet, P. Vecchia*
Energia, ambiente e salute

**La scelta nucleare**

*Bernard Laponche del CFDT*
Le tendenze nel mondo: strategia e contraddizioni

*Bernard Boudouresques del CFDT*
Il rischio di proliferazione

*Lorenzo Vizigno*
I reattori veloci

*Ilario Boscolo*
La fusione nucleare

*Luigi De Jaco*
Le conseguenze sull'organizzazione del lavoro

**L'impatto sull'ambiente**

*F. Indovina, M. R. Vittadini*
Un nucleare del territorio e costi sociali

*Bruno Dente*
La 393 una lettura critica

*Claudio Tognali*
L'inquinamento radioattivo

*P. Binel, G. Mattioli*
Il ciclo del combustibile prospettive diverse a confronto

*Ferruccio Orioli*
Le scorie?... Nel Mezzogiorno

*Gruppo di ricerca sulla miniera di Novazza*
Storie di una miniera di uranio

*V. Bettini, E. Caniglia*
L'inquinamento termico

*Laura Conti*
L'esproprio del potere locale

*Carla e Stefano Rodotà*
Una nuova servitù militare

*G. Mattioli* - Glossario

«Caro cronista, intellettuale di partito...»

*Durante e dopo il movimento del '77, durante e dopo il sequestro di Aldo Moro, anche noi abbiamo avuto l'onore (si fa per dire) di una menzione sulla grande stampa nazionale, su quella di partito, sui rotocalchi. Strano, per anni avevamo portato avanti una ricerca, sviluppato delle tematiche, che non riguardavano solo l'area extra-istituzionale ma anche i militanti del movimento operaio, del sindacato, gli uomini di cultura. Ci hanno sempre ignorato. Mai un'eco, un commento, nulla. Evidentemente ciò che scrivevamo non meritava d'essere preso in considerazione. Poi, tutto d'un tratto, eccoci additati come ispiratori e occulti persuasori della violenza di massa, del terrorismo organizzato. Prima non contiamo nulla, poi contiamo troppo. Quando ci sentiamo classificati con qualche etichetta non abbiamo reazioni perchè sono discorsi che non ci riguardano. Diciamo invece a chi li fa: «Perchè invece di schedarci non entri nel merito, non contesti, non distruggi semmai i nostri argomenti? Se t'interessa solo inserirci in qualche mappa dell'ultrasinistra non è a noi che devi rivolgerti ma a chi si occupa di schedature, alla polizia. Oppure, perchè non fai il tuo dovere di bravo cittadino fino in fondo e non ci segnali al magistrato, a chi istituzionalmente ha l'alto compito di difendere lo stato dall'onda rossa della sovversione? A te — giornalista di grido, cronista, intellettuale di partito — chiediamo invece di discutere le nostre idee. Se poi ci chiedi i nostri rapporti con certe esperienze ti diciamo con tutta tranquillità che quando pensiamo e scriviamo teniamo presente come interlocutore e destinatario anche il prigioniero delle carceri speciali, anche chi è clandestino. Già, ma a te questi discorsi non interessano tu devi solo far bella figura col tuo direttore!»*

Informati, anzi controinformati...

*Nel movimento ci sono dei compagni che sembrano dedicarsi professionalmente alla politica del sussurro, del bisbiglio. Sempre informati, anzi controinformati, anzi controinformatissimi, essi amano spesso fare i confidenti della stampa di regime e collaborano attivamente alla stesura di mappe, genealogie e partenogenesi. Alla base poi amano diffondere bisbigli altrettanto confidenziali su questo e su quello. Di «Primo Maggio» ne hanno dette di tutti i colori: che era roba per andare in cattedra, che era roba per seminare sfiducia, che era roba per tirare a campa', che era un'operazione di LC, che era un'operazione del PCI, che era un'operazione del Banco di Sant'Eustachio; che è la rivista dell'autonomia, che è la rivista contro l'autonomia, che è senza autonomia, che pare-non-si-sa-forse-le-Br; che non esce più, che ne escono due, che ci sono le correnti, le scissioni, i complotti, i soldi, le mogli e via sussurrando. Informati, anzi controinformati, anzi controinformatissimi, essi continuano imperterriti a bisbigliare.*

Quella piccola effigie di Stalin...

*Noi siamo dei balordi e dei libertari. Ma l'esperienza ci ha insegnato che nel confuso armamentario politico-ideologico che ci portiamo dietro non deve mai mancare una piccola, piccolissima effigie di Stalin. Qualche volta può servire. Se un giorno per esempio decidessimo di epurare questi bisbigliatori, se facessimo un'operazione di vera «critica della politica», se ce li togliessimo dai coglioni una volta per tutte. Voi che ne direste, eh?*


# METROPOLIS n. 2 giugno 1978

**SOMMARIO**

Editoriale
Quattro inediti di Mario Tronti

*Sandro Studer* — Marxismo come gnoseologia dei rapporti sociali di produzione (riflessioni critiche sulla logica dellavolpiana)

*Enrico Livraghi* — La logica del lavoro astratto (1. L'inversione e le trasfigurazioni del lavoro vivo)

*Nello Recalcati* — Plusvalore e inflazione

*Costanzo Preve* — Lettera sul dellavolpismo

*Attilio Mangano* — La via trontiana allo «stalinismo»

**Cinema e società**

«Cinema code and image» di L. Russell (a cura di Raffaele Renda)

*Roland Cosandey* — Per un analisi filologica di «L'AGE D'OR» (Introduzione al découpage)

# Il militare e il politico

In un articolo recente di «Survival», la rivista del prestigioso International Institute for Strategic Studies di Londra, dedicato alla politica militare del Partito Comunista Italiano, si ricordava «l'inclinazione marxista a trattare anche considerazioni tattico-militari in termini di motivi politici». Rispettosamente ironico, era chiaro che l'articolista, e l'ambiente da cui proviene, avevano l'inclinazione esattamente opposta. Ovvero a considerare la politica come la continuazione della guerra con altri mezzi, mentre la guerra stessa tende a rarefarsi nelle analisi delle tecnologie militari e degli scenari strategici. Questo da un lato può rendere ostica, a chi ha una formazione appunto marxista, la lettura delle pubblicazioni di argomento strategico-militare, ma dall'altro può ispirare alcune considerazioni. La prima, apparentemente ovvia, è che esiste una comunità militare accanto alla comunità politica (partiti, governo, amministrazione pubblica), che non è riducibile a un'appendice di questa, e nemmeno a un ufficio vendite e pubbliche relazioni dell'industria bellica (in un certo senso, è vero il viceversa: sono le grandi industrie degli armamenti che fanno parte del *military complex*). La seconda considerazione è che il ruolo della comunità militare segue un doppio binario, avvicinandosi al vertice dei sistemi imperiali: da un lato la sua importanza aumenta proporzionalmente a quella, fisica e politica, dell'arsenale militare, ed è quindi massima nelle super-potenze; dall'altro, proporzionalmente alla complessità dei problemi interni e esterni di una società, diminuisce la possibilità per la comunità militare di esercitare l'egemonia. Per cui il potere negli Stati Uniti o nell'Unione Sovietica non sarà mai preso da generali, caudillos o tecnocrati militari. La terza considerazione, infine, smentisce un po' la seconda. Innanzitutto va detto che l'immagine di Stranamore non esaurisce la realtà militare dell'era atomica. Certo, è vero che il desiderio dei militari è di fare la guerra, quello degli specialisti di vedere all'opera i loro giocattoli, mentre i consulenti della Rand Corporation sogneranno utopie spartane. Ma è anche vero che, dal '45 in poi, la guerra è sempre più psicologia della guerra, o meglio la combinazione, senza mai una risoluzione catastrofica, di tensioni dosate e conflitti locali. In questo senso la guerra si può ancora fare, e di fatto si fa, sia per cambiare gli equilibri esistenti e le sfere d'influenza delle superpotenze, sia per risolvere quelle contraddizioni interne che minacciano la stessa sopravvivenza del sistema (a Est o ad Ovest). E' nel momento della crisi che politico e militare possono, come sempre, fondersi, e generare una specie di regime bonapartista che non si affida più all'immagine di un imperatore a cavallo, ma che ugualmente persegue in primo luogo con le armi — con il loro uso fisico e con il loro uso «metafisico» — il raggiungimento dei suoi fini politici.

**Verso un bonapartismo sovietico?**

Un'analisi della politica sovietica dovrebbe prendere in esame contemporaneamente più questioni:

A) l'estensione della crisi del socialismo reale: rigidità economica e politica, dissenso e indifferenza, difficoltà a esercitare un controllo sui paesi dell'Est nel momento in cui esso fosse affidato unicamente a misure militari, il distacco dall'URSS dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale, etc.;

B) i significati degli ambiziosi programmi militari intrapresi dall'URSS soprattutto negli ultimi dieci anni;

C) l'intervento sovietico in Africa, il quale dimostra, in particolare, lo status politico-militare di potenza globale dell'URSS, che ancora ai tempi di Rostow e Mac Namara — dopo la ritirata sovietica nella crisi dei missili a Cuba — gli specialisti americani tendevano a definire una potenza continentale (anche in senso letterale: una potenza di terraferma), il cui ruolo mondiale dipendeva quasi soltanto dal suo arsenale nucleare. Questo fatto relativamente nuovo pone quegli interrogativi che si stanno appunto ponendo i dirigenti dei paesi guida della NATO (USA, ma anche Germania e Francia): sulla volontà sovietica di estendere il suo intervento africano, ma soprattutto sulle sue eventuali intenzioni di rimettere in

discussione, sia pure gradualmente, l'equilibrio europeo di Yalta e del dopo-Yalta, stabilizzatosi dal 1948-49 (sia con la richiesta di corrispettivi politici a una crescente egemonia militare sul continente, sia con più bruschi o persino violenti tentativi di destabilizzazione; e qui torna di nuovo il problema della Yugoslavia).

D) vi sono segni, infine, di una militarizzazione, o appunto bonapartizzazione, del vertice del potere politico sovietico? Lasciando aperte le varie questioni mi limiterò ad alcuni accenni, che possono valere come elementi per una discussione. Innanzitutto, lo sviluppo recente, senz'altro impressionante, del potenziale militare sovietico — sia come espansione sia come differenziazione — persegue essenzialmente lo scopo di una parità militare generale con gli Stati Uniti: non solo sul terreno nucleare-strategico, ma anche su quello tattico, non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi, e infine laddove l'inferiorità sovietica è ancora marcata, cioè sul mare. Leggervi una dichiarata volontà espansionista rappresenta quindi una forzatura; ovvero, se la volontà espansionista esiste, la si dovrà interpretare piuttosto da altri segni. Un elemento, apparentemente secondario, che può contraddire in parte l'affermazione precedente, è tuttavia rappresentato da uno degli aspetti controversi degli attuali negoziati SALT. Il SALT, è noto, riguarda la reciproca limitazione delle armi nucleari strategiche; la definizione di armi nucleari strategiche in contrapposizione ad armi tattiche appare oscura e pretestuosa qualunque sia il criterio adottato: distruttività, raggio d'azione, etc. Un'interpretazione che i negoziatori russi hanno costantemente sostenuto è che si debbano considerare strategiche tutte quelle armi capaci di raggiungere il territorio di uno dei contraenti dell'accordo (Stati Uniti e Unione Sovietica). In questa interpretazione sarebbero inclusi i vettori e i bombardieri atomici americani stazionati in Europa e in grado di colpire l'Unione Sovietica (ed in effetti gli USA hanno accettato di limitare temporaneamente la portata dei controversi missili crociera — *cruise missiles* —, nella versione terra-terra, a 600 km., cioè a una distanza inferiore a quella fra la linea di divisione Est-Ovest e la frontiera sovietica. Ne rimarrebbero invece esclusi i missili sovietici a media portata, come il nuovo modello SS O, a testate multiple indipendenti (MIRV), mobile e di grande precisione, e il nuovo bombardiere Backfire, che non hanno portata e autonomia sufficienti a raggiungere il territorio americano e progettati per un uso essenzialmente europeo. Di qui — oltre che dalla decisione di Carter di sospendere la costruzione delle bombe N — un certo nervosismo francese e tedesco, e soprattutto le rinnovate richieste da parte di queste due nazioni di essere incluse nei negoziati SALT. In altre parole, è possibile intravedere una linea diplomatica sovietica che usa il principio della «santuarizzazione» dei territori delle due super potenze per ribadire, in termini strettamente geopolitici, il suo ruolo di prima potenza europea — gli Stati Uniti non sono europei. Non ne discende certo una dottrina Monroe sovietica, ma è nota l'importanza data dall'URSS alla geopolitica.

Infine, per quanto riguarda il punto D). Nel 1976 sia Breznev che Ustinov, il nuovo ministro della difesa succeduto a Grechko, e per lungo tempo commissario politico per l'industria bellica, furono elevati al rango di Marescialli dell'Unione Sovietica (Ustinov, un civile, fu anche nominato generale dell'esercito). Analoga onorificenza ricevettero più tardi il capo di Stato Maggiore Ogarkov e il comandante del Patto di Varsavia Kulikov. Più interessante, oltre all'ascesa di Ustinov, un tecnocrate esperto di economia e di armamenti, è il fatto che Ogarkov è un ex-negoziatore dei SALT, e, in complesso, una figura di diplomatico-militare piuttosto che di militare puro. Inoltre dal 1973 il ministro degli Esteri, quello della Difesa e il capo della KGB (cioè, con Breznev e Kossyghin, il vertice del Consiglio della Difesa, il massimo organo per i problemi della sicurezza nazionale) fanno parte del Politburo. Non sono elementi da cui si possono trarre conclusione ultimative, ma è evidente una tendenza ad una stretta compenetrazione della leadership militare, politico-amministrativa e politico-ideologica.

**Nucleare e convenzionale**

Qualche anno fa comparve sulla «Military Review», la rivista del Pentagono, un articolo dal titolo *La metafisica del nucleare*. Di fatto, quando nelle pubblicazioni specialistiche viene toccato l'argomento nucleare (arsenali atomici delle grandi potenze, SALT, armi tattiche e armi strategiche) si inizia sempre con la constatazione dell'irrazionalità, a qualunque fine distruttivo, anche globale, dell'attuale spiegamento nucleare di URSS e USA, e si finisce immancabilmente con l'autore totalmente affascinato e perduto dietro le sofisticazioni tecnologiche e le opzioni strategiche. Il nucleare diventa in qualche modo il simbolo di una realtà e di un'utopia — quella del potere tecnologico puro — o anche l'effetto di una conflittualità planetaria e insieme la sua giustificazione. Ma al di là di questo elemento ideologico, che ha il suo peso, qual'è il rapporto reale fra armamento nucleare e armamento convenzionale, ovvero qual'è il rapporto fra il nucleare e la guerra? Negli anni della guerra fredda vi era un'indubbia superiorità atomica degli Stati Uniti e della NATO sull'Unione Sovietica e il campo socialista. L'URSS aveva solo una capacità limitata di rappresaglia nucleare e negli ambienti occidentali si prendevano in considerazione le possibilità di un *first strike* (primo colpo) definitivo. Lo sviluppo di un imponente armamento convenzionale corazzato del Patto di Varsavia nasce di qui; quindi, al contrario di quanto comunemente sostenuto in Occidente, da una preoccupazione difensiva. C'era anche il peso della lezione storica: negli anni '30 il generale sovietico Tucachevskij, fucilato nelle purghe del '36-'37, aveva sostenuto con scarso successo

l'importanza prioritaria dei blindati in una guerra contro la Germania nazista. In ogni caso, di fronte a un'offensiva nucleare occidentale, le divisioni corazzate sovietiche stazionate in gran parte, come del resto ancora, nella zona centro-nord dell'Europa, avrebbero dovuto raggiungere in tempi brevi le grandi capitali dell'Europa continentale, Bonn e Parigi.

Negli anni della distensione e di Kruscev la politica militare sovietica cambiò: il privilegio fu dato all'armamento nucleare; l'obiettivo era di raggiungere la parità atomica con gli Stati Uniti in termini di potenzialità, tecnologia ed anche di geopolitica (i missili a Cuba sarebbero stati i corrispettivi dei vettori nucleari americani in Europa). Da Cuba i missili furono ritirati, ma la parità strategica fu raggiunta. In questo periodo la preparazione alla guerra convenzionale veniva invece sviluppata negli Stati Uniti: Mac Namara e Kennedy dettero inizio ai programmi di controguerriglia e nel 1964 cominciò su larga scala la guerra americana in Vietnam. La guerra del Vietnam, che all'inizio colse i sovietici esitanti e impreparati, e poi la vittoria israeliana del 1967, segnarono il cambiamento di linea a Mosca. La parità nucleare, necessaria, non era sufficiente. Lo sviluppo di un arsenale convenzionale sofisticato — nuovi carri armati, caccia, mortai e razzi per la contraerea — serviva a garantire una capacità di aiuto militare, ed eventualmente di intervento, tecnologicamente equivalente a quello americano. Il potenziamento della marina forniva poi il supporto dimostrativo ed anche operativo (l'URSS ha costruito anche una portaerei; gli USA tuttavia ne hanno 13) per il nuovo ruolo di presenza globale sovietico. Nel 1973 il ponte aereo all'Egitto controbilanciò efficacemente quello americano ad Israele, anche se, come non di rado succede, il successo militare fu l'inizio di un grave scacco politico. Nello stesso tempo gli USA facevano i conti con la sconfitta nel Vietnam. Finiti i movimenti di massa degli anni '60, il Vietnam e poi Watergate, hanno prodotto tendenze contraddittorie nell'opinione pubblica, nel Congresso, nella politica dell'Amministrazione, in particolare dell'Amministrazione Carter. Antinterventismo, rifiuto della diplomazia segreta e di vertice — fra le leadership delle due superpotenze — da un lato, linea dura nei confronti dell'URSS, ma rinnovata efficacia militare in caso di crisi locali, dall'altro. Di fatto, la ristrutturazione della politica militare americana ha seguito alcune costanti, già maturate durante la permanenza di James Schlesinger al ministero della Difesa. Primo: gli USA avrebbero evitato un nuovo coinvolgimento in una guerra di lunga durata sulla terraferma. Da un punto di vista strettamente militare questo significava un rilancio del ruolo della Marina — dalla minaccia classica delle cannoniere alla coordinazione di un intervento dei marines con l'appoggio di aviogetti e missili basati sulle navi. Da un punto di vista politico generale, si trattava di delegare forme di intervento e anche ruoli di controllo politico-militare stabili in certe aree a paesi alleati — come ad Israele, Iran e, ad un livello diverso, non puramente subimperiale, ai paesi europei guida, la Francia in Africa, la Germania occidentale nel Sud Europa.

Secondo: un eventuale intervento diretto americano avrebbe dovuto avere obiettivi limitati e precisi, e il massimo di efficacia distruttiva. Di qui l'interesse all'«uso flessibile» delle armi atomiche e, in termini tecnologici, alle atomiche «pulite», come la bomba N, ai vettori nucleari di estrema precisione (con testate multiple a bersaglio indipendente, i MIRV, e manovrabili, i MARV) e a bassa velocità, particolarmente adatti ad un uso circoscritto, come i missili di crociera. Lo scenario ufficiale è pur sempre quello di un conflitto con l'URSS — come fare la guerra atomica, sopravvivere, e sedersi ad un tavolo di pace. Ma è una più o meno consapevole finzione: il vero obiettivo è «convenzionalizzare» il nucleare, per renderne possibile l'impiego in ogni conflitto locale in cui gli USA (ma lo stesso ragionamento può valere per l'URSS) siano coinvolti. Con una contraddizione: si sanzionerebbe così la fine di ogni aspirazione a limitare la diffusione nucleare. E'significativo comunque l'argomento con il quale alcuni ambienti legati al Pentagono giustificano la loro opposizione sempre più esplicita ai SALT. I SALT stimolano di fatto la ricerca e la produzione di armi strategiche sempre più sofisticate e costose; meglio dunque tenersi l'arsenale nucleare strategico esistente, con tutta la sua irrazionalità superdistruttiva, ma efficace a fini deterrenti, e spendere soldi per le armi, nucleari e convenzionali, che effettivamente servono, cioè che si possono effettivamente usare. In altre parole, certi tecnocrati militari propongono il macabro abbandono della metafisica nucleare.

**PCI, eurocomunismo e politica militare**

L'eurocomunismo porta con sé una contraddizione e una rimozione. Entrambe riguardano la sua data di nascita: il 1968, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. L'intervento russo non è solo una conferma della durezza del dominio imperiale sovietico nell'Europa orientale, ma affossa anche ogni concezione progressista della distensione. Ora l'eurocomunismo da un lato prende atto non solo dell'inapplicabilità del modello sovietico (già presente nelle vie nazionali al socialismo), ma anche del suo carattere irrimediabilmente reazionario; dall'altro mantiene l'illusione, necessaria alla sua stessa formulazione, di una distensione in Europa che non sia solo il reciproco riconoscimento delle sfere d'influenza fra le superpotenze. L'impotenza e la subordinazione dei partiti eurocomunisti nell'affrontare le questioni di politica militare sono dunque analoghe a quelle dimostrate nel definire una linea politica generale di governo. Il PCF si scopre gaullista, per la force de frappe, vetternazionalista con accenti anti-tedeschi. Il PCI accetta con Berlinguer, alla vigilia delle elezioni del '76, lo scudo della NATO (dunque l'Unione Sovietica è un potenziale aggressore), ma per quanto riguarda il ruo-

lo dell'Italia e delle forze armate italiane, precisa che deve essere difensivo ed estraneo a coinvolgimenti esterni. Le basi militari americane, le installazioni nucleari (quasi la metà del potenziale atomico tattico della NATO è situato in Italia), il punto d'appoggio essenziale fornito dall'Italia alla sesta flotta americana nel Mediterraneo, sono in qualche modo conciliabili con questa definizione? E ancora, ci si difende da chi? In Jugoslavia, la prima esperienza eurocomunista dopo l'agosto del '68, è stata sviluppata su larga scala una Forza di Difesa Territoriale, formata da civili e organizzata dalle autorità politiche nelle varie repubbliche; circa 2.000 «unità di difesa» sono state costituite a livello di fabbrica, compagnie e battaglioni a livello territoriale. Un programma di cooperazione militare è stato iniziato fra Jugoslavia e Romania, con la costruzione congiunta di un cacciabombardiere, l'Orao. E' interessante infine osservare che, mentre la Jugoslavia è autosufficiente per la produzione di armamento leggero e dipende dall'URSS per quello che riguarda aerei supersonici ed armi contraeree, sta acquistando dagli Stati Uniti i più moderni missili anticarro e sistemi elettronici avanzati. Ma naturalmente la questione jugoslava, e in generale la minaccia di un intervento sovietico nei Balcani, fa parte della rimozione, del detto-non detto, e comunque irrisolto, della poltica del PCI.

L'incapacità ad affrontare le questioni cruciali — il ruolo dell'Italia come semplice pedina della politica militare americana, la possibilità di un'aggressione sovietica ad est — è insomma un elemento decisivo della politica subalterna del PCI, sul piano militare come su quello economico.

**La politica militare del terrorismo**

La parola terrorismo è stata usata in Europa per definire fenomeni profondamente diversi, spesso non confrontabili, sia per le motivazione ideologiche, sia per le stesse pratiche militari. Dal terrorismo di destra manovrato da forze golpiste e servizi segreti occidentali (l'OAS in Francia, Ordine Nuovo in Italia, gli Ustascia in Jugoslavia), al terrorismo legato ai movimenti di liberazione nazionale (palestinesi, IRA, ETA), alle esperienze protoguerrigliere della fine degli anni '60 — la prima RAF, le prime Brigate Rosse — ormai suicidate o murate nei carceri speciali, al terrorismo spontaneo cresciuto in Italia dalla fine del '76, al nuovo terrorismo internazionale di sinistra, nato forse con il rapimento dei ministri petroliferi a Vienna, e che ha compiuto le azioni più clamorose negli ultimi tempi (i sequestri Schleyer e Moro, il dirottamento di Mogadiscio). Per quanto, come ho detto, ambiguo, credo che in quest'ultimo caso il termine terrorismo sia più appropriato del termine guerriglia. E non si tratta di questioni morali — una guerriglia può essere inutilmente feroce — caso mai la differenza è che qui la ferocia è utile.

L'origine è in una doppia sconfitta. La prima è quella dei palestinesi, massacrati dagli israeliani, ma soprattutto dagli eserciti di paesi arabi — Giordania, Siria — e dai fascisti maroniti. Se certe azioni terroriste dell'FPL — stragi, pirateria aerea — costituivano un'esasperazione di forme di lotta armata già adottate dagli algerini contro i francesi, ma pur sempre legate ad un movimento di resistenza nazionale, dopo il settembre nero a Tal el Zaatar i commandos palestinesi che hanno agito in Europa — in coordinamento con gruppi armati tedeschi e forse italiani — sono divenuti sempre più combattenti senza patria, vendicatori senza strategia, agenti speciali della rivoluzione. La seconda sconfitta è stata quella dei movimenti di massa in Europa, per lo meno sul terreno del potere, di una trasformazione profonda della società. Credo che in Italia in particolare abbia influito sia il 20 giugno, sia, da prima, il fallimento della rivoluzione dei militari di sinistra e degli operai in Portogallo. La sfiducia ha prodotto le scelte disperate di tanti militanti di sinistra, e, forse ancor peggio, il disorientamento, l'incapacità di massa a fare i conti con il terrorismo da sinistra, una volta rifiutate le posizioni conservatrici del PCI. I giorni del rapimento di Moro e il voto sulla legge Reale sono i segni di questa contraddizione: di una volontà di autonomia che non riesce ad esprimersi in linea politica compiuta. Lo prova anche il fatto che la domanda che ci si è posta forse con più angoscia a sinistra è stata: i nuovi terroristi, le nuove Brigate Rosse, la nuova RAF, agiscono per conto di qualcuno, e, in caso affemativo, di chi? In un'intervista H.M. Enzensberger dichiarava di non considerare i terroristi al servizio di qualche grande potenza, poichè loro stessi si comportavano come, e in qualche misura erano, una grande potenza. In quest'affermazione c'è una parte di verità. Le regole della clandestinità, la specializzazione, le scadenze delle azioni militari, l'efficienza dell'apparato logistico, la stessa mobilità internazionale, danno al nuovo terrorismo rivoluzionario organizzato la struttura di un piccolo esercito, con grosse capacità autonome di attacco militare e di destabilizzazione politica. Ma poichè l'efficacia dell'azione è tutto, la destabilizzazione un fine in se stessa, ne discende una condizione fisiologica di soldati mercenari, prima, e perfino indipendentemente, dalla scelta e dal bisogno di vendersi. E' qui la contraddizione del terrorismo come forma di lotta armata. Si tratta infatti di una pratica militare la cui capacità di colpire è molto alta in rapporto ai costi; anzi valorizza eccezionalmente le qualità umane rispetto alle potenzialità tecnologiche. Come tale, non vi è minoranza politica, nazionale, o perfino religiosa, che non vi possa ricorrere, con buona possibilità di risultati propagandistici e di mettere in difficoltà il potere centrale. Insomma, è la guerra moderna alla portata dei poveri. Tuttavia per farla con successo occorrono dei professionisti; anzi è il tipo di guerra che forse più di tutti richiede uno stile di vita e una psicologia da professionisti. Man mano che la professionalità si fa autonoma e fine a se stessa, tanto più quanto gli obiettivi di partenza diventano irrealistici e remoti, nel vuoto creato dall'azione destabilizzante dei terroristi, e nel loro stesso vuoto strategico può inserirsi chi ha l'interesse e la forza di condurre il gioco. Il terrorismo ha la sua efficacia contro i regimi deboli e dipendenti, rendendoli ancor più tali.

*Marcello Galeotti*

# La ristrutturazione finanziaria delle imprese

Dopo anni di discussione sulle condizioni in cui agiscono le imprese italiane, si stanno mettendo a fuoco alcuni nodi importanti e si cominciano ad affrontare temi decisivi: la conferenza milanese del PCI sulla partecipazione operaia (la relazione introduttiva di Borghini parlava di «conflittualità cooperativa», «partecipazione conflittuale», e delle conferenze di produzione come «cellule di base della programmazione») e l'intervista di Carli a «L'Espresso» del 26 marzo '78 (dove viene proposta una spregiudicata ed intelligente lettura imprenditoriale di Gramsci) sono gli esempi più significativi in proposito.

Si dibatte specialmente lo stato cronicamente deficitario delle imprese e si conviene da più parti su un giudizio preciso: il sistema industriale è in una situazione insostenibile a causa dell'elevato grado di indebitamento nei confronti del sistema bancario.

In realtà gli squilibri finanziari non sono una prerogativa delle imprese italiane. Autori di diverso orientamento hanno messo in luce fenomeni dell'economia USA che presentano notevoli analogie con la situazione italiana. L'analisi più diffusa dei fattori causali della situazione italiana si fonda su alcuni elementi centrali:

A) diminuita capacità di autofinanziamento da parte delle imprese, dovuta ad una drastica riduzione dei margini di profitto, con conseguente sottocapitalizzazione;

B) grave declino del mercato azionario come fonte del capitale di rischio in quanto i flussi del risparmio privato, continuamente crescente in rapporto ad un risparmio d'impresa di andamento opposto, si sono diretti prevalentemente verso altri tipi di investimento finanziario, in grado di assicurare un rendimento maggiore e più sicuro (depositi bancari, titoli di stato etc.), mentre il reddito societario era disincentivato dalla doppia tassazione [1];

C) crisi addizionale del mercato obbligazionario, caratterizzato da un volume di emissioni sempre più esiguo, mentre un peso crescente veniva acquistato dalle emissioni pubbliche, sottoscritte facilmente a causa del favorevole trattamento normativo;

D) incremento del costo del capitale dovuto agli elevati tassi nominali di interesse;

E) estendersi di un fenomeno molto peculiare, cioè l'aumento della domanda di moneta come attività di investimento. Di conseguenza si sono amplificati i movimenti dei depositi in moneta a fini speculativi;

F) ristrettezza della gamma di intermediari finanziari operanti, che darebbe poca fantasia e libertà al mercato.

L'insieme di questi fattori avrebbe determinato, in concorso con altri (come il costo del lavoro «in continua e forte ascesa»), una tendenza inarrestabile delle imprese ad indebitarsi a breve verso le banche in un quadro di crescente sottocapitalizzazione, definito appunto dal cosiddetto *leverage*, cioè il rapporto debiti-mezzi propri.

L'utilizzazione del finanziamento esterno ha notevolmente modificato i bilanci aziendali poichè la voce «oneri finanziari» ha assunto un rilievo determinante al loro interno. Tenendo altresì presente che l'intero meccanismo, con tutte le sue articolazioni, viene amplificato e spinto verso l'alto in misura direttamente proporzionale dallo sviluppo del grado di inflazione, la conclusione di molti è che gli squilibri gravanti sull'apparato produttivo italiano sono di gravità eccezionale. Quindi anche i rimedi devono essere di natura eccezionale. Infatti, dal momento che i *deficit* dei bilanci aziendali non sono riconducibili 'alla normalità' con gli strumenti giuridicamente disponibili, si paragona la situazione attuale a quella degli anni '30. Le dimensioni del dissesto contabile sono indubbiamente rilevanti: la somma dei debiti a breve delle imprese verso le banche supera i 55.000 miliardi, mentre l'indebitamento verso gli istituti speciali di credito è di circa 30.000 miliardi. Sulla base di questi dati si sono sviluppate discussioni molto vivaci sul rapporto banche/imprese e in particolare sulla 'rendita' di cui godrebbero le prime per la loro capacità/forza di appropriarsi di una quota crescente dei ricavi lordi delle imprese.

Parboni [2] ha calcolato che gli oneri finanziari sono stati pari a circa un terzo delle retribuzioni percepite dai lavoratori italiani. Merita dunque di essere approfondita (sarà fatto in seguito) una sua affermazione abbastanza importante: «In effetti, dato l'elevato

grado di indebitamento delle imprese italiane, il tasso di interesse invece di funzionare come regolatore dei flussi di nuovi investimenti, funziona come regolatore della redditività netta dello *stock* di capitale in esistenza. Gli effetti sull'attività di investimento sono degli effetti indiretti, causati dalla variazione di risparmio lordo di impresa conseguente alle variazioni dell'interesse» (p.86).

La polemica seguita all'articolo di Spaventa [3] ha conosciuto anche momenti di asprezza [4] ed ha visto il sistema bancario imputato di gravi colpe: utili crescenti in un contesto industriale sull'orlo della bancarotta; eccessivo costo del denaro per una politica dei tassi attivi favorita dal regime quasi monopolistico del mercato del credito; grado di efficienza nell'erogazione dei servizi inadeguato rispetto alle esigenze produttive.

La linea di difesa delle banche è stata precisa. Sono molto significativi alcuni punti dell'intervista di Mario Monti alla rivista «Mondo Economico»:
a) nel periodo 1970-77 il costo reale del credito è stato pressocchè nullo; b) per quanto riguarda gli alti tassi attivi per le banche, essi sono stati spinti verso l'alto dall'esigenza di compensare la bassa redditività di determinate quote dell'attivo vincolate a riserva obbligatoria, o limitate dal *plafond* sugli impieghi, o subordinate al vincolo di portafoglio, o destinate a prestiti di sempre più incerta restituzione; c) sia per le banche che per i debitori esiste un divario tra i risultati economici 'di competenza' e 'di cassa', dal momento che molti crediti alle imprese, divenuti ormai inesigibili, vengono capitalizzati, determinado così una situazione patrimoniale del tutto artificiosa. Ne consegue logicamente che i flussi effettivi dei fondi sono nettamente inferiori ai risultati di competenza e pertanto diventa legittima l'ipotesi di un attivo puramente formale dei conti economici delle banche. Il sistema bancario non sarebbe quindi quella idrovora insaziabile descritta da molte parti. Torniamo alle imprese. E' certamente vero che [5] per conoscere l'effettiva struttura finanziaria delle imprese bisogna considerare, oltre all'indebitamento verso le banche, altre due forme: verso i dipendenti (per i diritti di quiescenza maturati) e verso i fornitori (credito commerciale). Onado afferma appunto che: «Come regola generale si nota che queste due categorie sono di importo quasi uguale a quella dell'indebitamento bancario» (p.77). Risulterebbe quindi fondata la sua affermazione: «... gli elementi fondamentali di squilibrio non risiedono nella gestione finanziaria» (p.90). (Va precisato però che le argomentazioni di Onado sono sviluppate secondo un ragionamento più esteso di quello qui riportato e loro scopo è dimostrare l'inutilità e la dannosità delle proposte, come quella di Carli, che investono solo la ristrutturazione finanziaria).

Sviluppiamo comunque il punto precedente seguendo il ragionamento di Ragazzi. [6]

Questi sostiene che siamo in presenza di una redditività reale delle imprese non registrata dal vigente sistema di contabilità aziendale. Infatti: a) valutando ai prezzi di sostituzione e non ai prezzi storici le immobilizzazioni e altre poste dell'attivo si avrebbero plusvalenze di dimensioni tali da modificare radicalmente l'attuale rapporto debiti/mezzi propri; b) a causa dei tassi nominali di interesse rapidamente crescenti, l'impatto di un forte ritmo inflattivo spinge immediatamente verso l'alto gli oneri finanziari. Pertanto le imprese fortemente indebitate a breve, o che investono fondi presi a prestito ai nuovi tassi di mercato, vengono immediatamente squilibrate. Nel contempo il loro margine operativo netto assume una dinamica molto contenuta, e, data l'attuale contabilità a costi storici, le perdite di bilancio diventano cospicue. Questo accade nel periodo iniziale di sviluppo del fenomeno inflattivo. Quando il tasso di inflazione si stabilizza, anche ad un alto livello, gli oneri finanziari tendono a restare costanti, mentre continua la dinamica ascendente del margine operativo netto adeguandosi all'inflazione fino al punto di registrare di nuovo utili di bilancio. In sostanza tutto dipende, quando si è in presenza di una forte tendenza inflattiva, dalla capacità delle imprese di aumentare il proprio margin operativo in proporzione al tasso di inflazione.

Per dimostrare la sua tesi, Ragazzi ricostruisce, utilizzando come unità di misura il fatturato, i risultati del campione di imprese private rilevato dalla Mediobanca: dal '70 al '76 il fatturato è aumentato del 197%, cioè molto più dell'indice dei prezzi [7]. Inoltre si rileva una differenza molto marcata tra il periodo 1968-72 ed il periodo 1973-77. *Nel primo* è prevalente l'aumento del costo del personale, che sale dal 22,0% del fatturato nel 1968 al 25,9% nel '72. Il margine operativo lordo scende dal 9,4% nel 1968 al 5,6% nel 1972 dal momento che l'inflazione contenuta non ha consentito di scaricare sui prezzi la spinta salariale. Nel contempo i risultati netti di esercizio si sono aggravati: l'utile è passato dall'1,1% del fatturato nel 1968 ad una perdita del 3,1% nel 1972. La perdita della capacità di autofinanziamento, contemporanea alla forte esigenza di investimenti di capitale sostitutivi di lavoro, ha spinto le imprese ad aumentare l'indebitamento finanziario, che sale dal 35,5% del fatturato nel 1968 al 42,6% nel 1972, mentre il capitale circolante si contrae.

*Nel secondo periodo* invece, il costo del lavoro è diminuito, tranne nel '75, al punto che nel '76 esso è, in percentuale del fatturato, inferiore al livello del 1968. Nel 1977, ove si tenga presente la fiscalizzazione degli oneri sociali e il blocco della contingenza, sicuramente l'incidenza del costo del lavoro è ulteriormente diminuita. Inoltre, nel 1973 le imprese hanno migliorato il loro margine operativo lordo (dal 5,65% del fatturato nel 1972 all'8,8% nel 1973) grazie ad un aumento dei prezzi superiore ai costi. Negli anni seguenti, tranne il 1975, anno di grave recessione, il margine operativo lordo si è stabilizzato a livelli analoghi al 1968-69, cioè intorno al 9% del fatturato. «In altre parole, le imprese sono riuscite a superare la crisi del 1970-72, a recuperare i margini di redditività lorda precedenti e, soprattutto, ad adeguare i margini in relazione all'aumento del fatturato... Parallelamente, sono riuscite a ridurre drasticamente l'indebitamento finanziario in rapporto al fatturato, dal 42,6% nel 1972 al 30,3% nel 1976 (contro il 35,5%

nel 1968). Nonostante questa riduzione dell'indebitamento relativo, gli alti tassi di interesse (nominale) conseguenti all'inflazione hanno portato ad un rapido aumento degli oneri finanziari, dal 2,90% del fatturato nel 1973 al 4,94% nel 1976. I profitti netti (di bilancio) delle imprese, dal 1973 in poi, sono stati dunque compressi proprio per l'effetto finanziario dovuto allo «scoppio» dell'inflazione di cui abbiamo discusso all'inizio, e non da una perdita di redditività reale» (p.45).

Per concludere, secondo Ragazzi, è inevitabile che imprese fortemente indebitate, come quelle italiane, registrino perdite di bilancio dal momento che viene adottata una contabilità a costi storici, adatta per un paese con un tasso di inflazione molto minore.

A questo punto il quadro delineato all'inizio si è ulteriormente complicato. Prima di definire una linea integrativa differente, è bene analizzare alcune proposte di intervento nell'attuale rapporto banche/imprese.

**Il Piano Carli**

La sua lontana «provocazione» [8] ha scatenato una discussione interminabile che trae sempe nuovo vigore da ulteriori proposte. Il progetto di convertire i crediti degli istituti di credito verso le imprese in quote di partecipazione azionaria è stato il primo sasso lanciato nel «mare» costituito dalla problematica della ristrutturazione finanziaria delle imprese. Dato l'odierno elvato grado di indebitamento, il presidente della Confindustria è giunto ad affermare la necessità di ipotizzare «che un adeguamento dei rapporti è necessario per tener conto delle mutate realtà storiche». Pertanto «... non è da escludere che si proceda ad esperimenti aventi collocazione simile a quelli della banca mista, pur entro confini precisamente limitati. I consorzi tra le banche per la gestione e l'ampliamento dei patrimoni societari, proposti con insistenza dalla maggior parte degli intervenuti nel dibattito, sono fasi intermedie verso forme logicamente appartenenti alla banca mista o a realizzazioni parziali di essa» [9]. Occorre sottolinare come queste parole esprimano chiaramente la consapevolezza che si è prodotto un profondo mutamento nei rapporti di potere interni alla classe dominante. Di conseguenza si postula l'esigenza di effettuare un salto qualitativo: dalla registrazione delle modifacazioni reali alla loro sistemazione giuridico-formale in nuovo assetto istituzionale, adeguato a recepire le potenzialità emergenti dal corpo sociale ed economico.

L'operazione complessiva viene sintetizzata da Carli in un «pacchetto di risanamento» così suddiviso: a) «accordo tra le parti sociali operanti nell'impresa»; b) trasformazione delle attuali condizioni di indebitamento delle imprese mediante il ricorso ai fondi rischi delle banche, con i quali ammortizzare quote dei crediti in essere e «consentirne come suggerito dalla Banca d'Italia la ricostituzione in tempi più brevi di quelli previsti dalle disposizioni oggi esistenti» (p.75); c) creazione di nuove forme di intermediazione, come i consorzi tra istituzioni creditizie, e di nuovi strumenti finanziari, come le obbligazioni convertibili indicizzate [10]; d) eliminazione di tutti quei fattori fiscali che disincentivano l'investimento azionario ed il capitale di rischio in genere.

Il ragionamento effettuato da Carli nel presentare queste proposte contiene alcune riflessioni significative ai fini della comprensione, dal punto di vista capitalistico, dei mutamenti strutturali verificatisi nello sviluppo del capitalismo italiano. In primo luogo, il concetto di «accordo tra le parti sociali operanti nell'impresa»: si tratta forse della scontata e storica richiesta del patto sociale, cui si contrapporrebbe la «partecipazione conflittuale e la domanda di programmazione del sindacato»? Non sono tra coloro che rispondono affermativamente a questa domanda. Per avere ulteriori elementi su cui riflettere rileggiamo alcuni brani della relazione introduttiva svolta da Carli al convegno di Portofino [11]: «La nostra società vive un momento di transizione politica, oltre che economica; essa riflette una lenta ma progressiva modificazione culturale... potremmo dire che si è avviato un processo di razionalità crescente, tendente a contestare il ruolo delle ideologie, e a restringerne l'ambito di applicazione come momento primario di aggregazione del consenso sociale» (p.52). Più oltre viene individuato il passaggio da una fase caratterizzata dalla «competizione fra ideologie» ad un'altra fondata sulla «competizione fra progetti sociali» e svolgentesi «sul piano dell'innovazione socio-economica». «Un progetto sociale che manchi di innovazione è in realtà un progetto che tende a portare il sistema verso una situazione di stabilizzazione-stazionarietà» (p.53). Si potrebbe discutere a lungo sulle matrici (schumpeteriane o di altra natura) di tale concezione, tenendo anche presente che l'ex governatore della Banca d'Italia sviluppa le sue argomentazioni fino a collegare l'innovazione socio-economica al tradizionale dinamismo del mercato. E' comunque più proficuo fissare nell'immediato l'attenzione su un aspetto peculiare: una componente significativa del suo ragionamento è l'idea di uno sviluppo della funzione innovativa dell'imprenditore che non resti limitata alla dimensione microproduttiva, cioè alla combinazione dei fattori di produzione nel microcosmo aziendale. In realtà essa dovrebbe essere in grado di proiettarsi sul piano del complesso universo sociale mediante il ricorso ad una progettualità che prefiguri e impronti l'azione di governo dell'intero assetto socio-economico. Ciò richiederebbe un approfondimento particolare, che esula dall'ambito di questo scritto. Ciononostante è necessario evidenziare un problema che si pone alla riflessione: il ruolo attribuito, in tale visione, alle organizzazioni sindacali, che sono concepite come componente competitiva sul terreno della ridefinizione dell'assetto globale della società capitalistica. Questa non è la semplice riscoperta capitalistica della lotta di classe né una forma storica ricorrente del tentativo di «ridurla alla ragione». E' qualcosa di più ed è qui che andrebbe approfondita l'analisi.

«Quindi nasce un nuovo modo — o dovrebbe nascere un nuovo modo — di condurre l'economia al fine di conciliare gli obiettivi. In una situazione come questa si pone certamente il problema di ricostituire

l'autorità, interpretando questa espressione in modo appropriato: ricostituire l'autorità non significa affatto ricostituire forme di autoritarismo, significa soltanto... creare nel nostro paese una sorta di *establishment*, la qual cosa significa un gruppo dirigente nel quale devono essere presenti tutti i gruppi sociali» [12]. Un'ulteriore conferma della portata significativa «progetto Carli» sta nell'ipotesi di intervento dei Consorzi bancari in funzione di risanamento delle imprese. All'ex-governatore non mancano certo gli strumenti per valutare le implicazioni di tale eventualità, del resto esplicitate chiaramente nella teorizzazione di forme istituzionali simili alle banche d'affari. Si tratta insomma di un'altra verifica della consapevolezza capitalistica che le funzioni di governo del sistema si sono spostate dalla sfera strettamente produttiva ad uno spazio più complesso, al cui interno l'ambito monetario/finanziario acquista un rilievo essenziale.

**Piano Arel** [13]

La linea di azione proposta per affrontare il problema della ristruttrazione finanziaria delle imprese si fonda sulla reintroduzione del principio di «responsabilità» nella erogazione dei crediti da parte delle banche e sul drastico ridimensionamento del «perverso» meccanismo automatico di facile concessione del credito alle aziende in crisi.

Le condizioni di ammissione delle imprese agli interventi per la ristrutturazine finanziaria sono queste: 1) sono ammesse imprese organizzate in forma di società di capitali o cooperativa; 2) sono ammesse le imprese dai cui bilanci risulti che l'indebitamento bancario a breve superi di 3 volte il patrimonio netto e vi siano state perdite per tre anni consecutivi; 3) il programma di ristrutturazione deve prevedere il ritorno a condizioni di profittabilità entro 3 anni e deve essere approvato dall'assemblea dei «creditori bancari»; 4) Il Ministro del Tesoro deve decretare il carattere di pubblica utilità di quel programma.

I protagonisti della procedura di intervento sono: l'assemblea dei creditori bancari»; un suo «rappresentante» che controlla l'attuazione del programma di risanamento; i consorzi bancari in forma di società per azioni, per i quali non sono previsti limiti di partecipazione.

Inoltre vengono proposte significative agevolazioni fiscali, in modo da riversare sull'erario una forte componente dei costi dell'intera operazione.

La logica del piano Arel si basa pertanto sulla *ricapitalizzazione* delle imprese, attuata mediante nuovi apporti effettuati in sostanza con la modificazione delle scadenze dei debiti bancari. I consorzi di banche si configurano come concentrato di forze che agiscono in supporto di situazioni imprenditoriali preesistenti per consentire la pronta ed efficace riproduzione dei presupposti di una 'normale' vita aziendale.

Sono evidenti le finalità di puro e semplice ripristino delle condizioni di efficienza economica mediante il rispetto rigoroso dei principi di gestione aziendale, sia per le imprese che per le banche. Sono d'altronde facilmente intuibili gli effetti di tale ipotesi: drastici interventi chirurgici sul tessuto produttivo e conseguenti lacerazioni sociali, da sottoporre poi eventualmente ad efficaci cure di ordine pubblico.

La visione che traspare dal documento Arel è chiaramente di stampo neo-liberista, con tutto quello che oggi comporta essere neo-liberisti. Ciò che più colpisce è inoltre la carenza di «realismo», ovvero la scarsa considerazione dei rapporti di forza attualmente esistenti nel sistema industriale. La sua debolezza intrinseca sta appunto nell'astrattezza, nonostante le apparenze, dovuta al fatto che le soluzioni proposte non tengono conto di quelle profonde modificazioni intervenute nell'organizzazione sociale, esemplificate nel cosiddetto «maggior peso assunto dalle organizzazioni sindacale». L'assenza di questo punto di riferimento, obbligato per qualsiasi progetto di politica economica, è molto significativa. E' chiaro perciò che il disegno Arel è l'espressione di una concezione del processo social conomico aderente, per così dire, ad un'altra fase dello sviluppo capitalistico, o, meglio, più adatta a situazioni politico-sociali ben diverse da quelle odierne, cui forse si prelude.

**Proposte sindacali** [14]

Esaminiamo la parte relativa al risanamento finanziario delle imprese, tralasciando il resto del documento, di cui pure sarebbe invece necessaria un'analisi completa ed organica.

I sindacati rifiutano i provvedimenti indiscriminati per puntare su misure specifiche, finalizzate alla riduzione del peso dell'indebitamento a breve e adottate caso per caso in base a conoscenze precise delle realtà aziendali.

I criteri su cui si deve basare l'azione di risanamento sono: a) garanzia dell'occupazione all'interno e all'esterno dell'impresa; b) definizione dei programmi e piani settoriali, previsti dalla legge 675 sulla riconversione e ristrutturazione industriale, in rapporto ai quali vanno effettuate le operazioni di risanamento; c) contribuiti di ricapitalizzazione da parte dei proprietari dell'impresa stessa. «Il sindacato è contrario che il risanamento delle imprese private avvenga attraverso ricapitalizzazione con fondi pubblici, o con mezzi finanziari raccolti in modo indiscriminato dal sistema bancario, ed erogati con criteri puramente bancari e finanziari» (pp. 50-51). Il ricorso ad interventi del sistema bancario sarà invece preso in considerazione ove il Governo fornisca «una chiara ed esplicita documentazione su: a) le imprese per le quali è urgente intervenire; b) l'entità esatta dei mezzi finanziari necessari per ogni singolo risanamento; c) «gli effetti programmati dell'investimento stesso».

L'analisi implicita nella proposta sindacale sembra francamente meno acuta di quella formulata dalla controparte imprenditoriale. Infatti gli aspetti tecnici di essa, prevalentemente fondati sul riferimento allo spirito e alla normativa sulla riconversione e ristrutturazione industriale, presentano alcuni punti indubbiamente oscuri. Innanzitutto desta perplessità l'ipotesi di una parziale ricapitalizzazione a carico dei

proprietari della stessa impresa. E' difficile credere alla limpida realizzazione di queste eventualità se si pensa a tutti i lamenti sull'insufficienza delle fonti interne di finanziamento e sull'esigenza ineliminabile di incentivare l'investimento in azioni del cosiddetto risparmio finanziario delle famiglie. Dunque è presumibile che, perseguendo questo tipo di strategia, si giunga poi in realtà a restare impotenti di fronte a forme surrettizie di ricapitalizzazione privata attraverso contributi pubblici, analogamente a quanto è accaduto per la vicenda Montedison.

Un'altra tematica da approfondire è la notevole fiducia riposta nell'attuazione della legge 675. Le vicende relative ad essa non sono finora molto incoraggianti, da nessun punto di vista. E' nota del resto la posizione ufficiale della Confindustria di esplicita ostilità nei suoi confronti, poichè vede in essa ulteriori vincoli all'operare delle imprese. E' invece notevole la fiducia riposta in questa legge sia dalle forze di sinistra, sia da cospicui settori statali che vedono, specialmente nei piani di settore e nell'accentramento di poteri nel CIPI, strumenti importanti per governare i processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo. Non mancano ostacoli e resistenze da molte parti: si pensi al comportamento degli industriali che tendono ad utilizzare la 675 come fonte di mezzi e agevolazioni finanziarie per piani produttivi considerati insindacabili. Ne deriva allora un forte contrasto con le altre componenti sociali che vedono in questa normativa un mezzo fondamentale di contenimento dello «strapotere» imprenditoriale e di indirizzo globale verso la classe imprenditoriale stessa. Lo scontro è dunque interessante, ma certamente non è lo scontro di potere tra due classi antagonistiche. Il conflitto tra visioni molto diverse non mette infatti in discussione le relazioni strutturali di fondo, anche se è chiaro che si sta assistendo ad una «dolorosa» redistribuzione delle funzioni decisionali, pure nell'ambito del mantenimento di un meccanismo accumulativo capitalistico.

La logica sindacale è inserita in questo scontro/confronto aspro e, senza intenti polemici, si può dire si svolga coerentemente con un'accettazione fondamentale della struttura di classe capitalistica, la cui dinamica si cerca di contribuire a governare. «I sindacati sono disposti a negoziare ogni forma di trasferimento da posto a posto di lavoro, attraverso l'impegno contestuale del governo, delle regioni, delle associazioni imprenditoriali e locali e delle organizzazioni sindacali. E' essenziale l'assunzione di responsabilità delle associazioni imprenditoriali nella gestione della mobilità per garantire che questa avvenga da posto di lavoro a posto di lavoro» (p. 50). E' una questione importante, ma non cruciale, che tale principio sia concretamente attuato mediante l'Agenzia del lavoro [15], o con qualcosa di simile. E' invece fondamentale riflettere sul fatto che questi discorsi preludono forse a soluzioni non aderenti all'analisi. Esemplare al riguardo è l'intervista di Benvenuto [16], che lancia alla dirigenza Alfa la 'sfida' del sindacato «dando pieni poteri» a Cortesi su mobilità e straordinari per il risanamento della società. Si può mutare la forma di presentazione, ma il nodo è sempre lo stesso: la logica imprenditoriale è accettata integralmente?

Va inoltre messa in rilievo la centralità del ruolo ipotizzato, nel documento sindacale, per il Governo, che dovrebbe presiedere a tutto l'*iter* per la predisposizione e l'attuazione degli interventi del sistema bancario. Al di là degli impatti immediati con il progetto Arel e con alcune affermazioni di Carli, nel complesso il potenziamento e l'estensione delle funzioni dell'apparato istituzionale sostenuti dal sindacato esprimono una logica dirigistica, quasi speculare rispetto a quella delle forze imprenditoriali.

In più ci sono, e non è poco, la richiesta di esami specifici delle imprese da risanare, il principio del mantenimento dell'occupazione, il richiamo ai piani settoriali della 675. Il fondamento del discorso resta però la convinzione della necessità di un ripristino della «responsabilizzazione imprenditoriale» ai fini del rilancio dell'espansione produttiva. Il rischio quindi è di diventare funzionali alle strategie imprenditoriali: «Mi pare quindi si possa concludere, alla luce di notazioni di carattere teorico, alla luce di quello che accade in concreto, che si diffonde in questo paese la consapevolezza, che in parte si manifesta in azioni positive, della necessità di una compartecipazione operante da parte di tutti i gruppi sociali nel processo di distribuzione del reddito, al fine di concorrere a promuovere le destinazioni di esso secondo un programma che corrisponda agli interessi della generalità» [17].

**La posizione di alcuni organi dello Stato**

Nella Relazione della Banca d'Italia letta nel maggio '77, Baffi ha individuato le difficoltà attuali nel reperimento dei capitali di rischio, che «si presentano con particolare urgenza e rilevanza per un circoscritto numero di imprese, il risanamento delle quali propagherebbe a sua volta effetti benefici verso le medie e le piccole attraverso il miglioramento dei termini di pagamento e l'aumento delle commesse» (p. 404). Quindi l'intervento straordinario delle istituzioni creditizie deve essere reso possibile solo sulla base dell'esistenza «sia di un piano di risanamento produttivo reso credibile anche dal contenuto degli accordi stipulati tra le parti sociali operanti nell'impresa, sia di un gruppo di controllo, anche se minoritario, che riscuota stima di capacità imprenditoriale e si assuma la responsabilità della gestione» (p. 404). Comunque tale intervento non dovrebbe portare a confusione di ruoli fra gestione degli istituti creditizi e quella delle industrie, anzi bisognerà evitare «... rapporti diretti tra singole imprese e singoli istituti; per questi ultimi, dovranno valere il limite già oggi esistente dei mezzi propri nell'acquisizione complessiva di capitali azionari e limiti alla concentrazione dei rischi. Potrebbe essere facilitata la costituzione di consorzi anche sotto forma societaria, i quali provvedano contemporaneamente alla sottoscrizione delle azioni delle imprese destinatarie del capitale di rischio. Altra via possibile è quella di consentire agli intermediari del credito la costituzione di società finanziarie, fissando, nelle norme statutarie di queste, precisi criteri da seguire negli investimenti. In

particolare dovrebbero essere stabiliti i limiti all'acquisizione delle azioni con riferimento sia al patrimonio delle finanziarie, sia al capitale sociale dell'impresa sovvenuta» (p. 405). Oltre ai consorzi e alle società finanziarie la Banca d'Italia ipotizza altre forme associative suggerite dal «senso programmatico e capacità innovativa degli stessi operatori». «Ma per la stabilità del sistema creditizio che è necessaria alla stabilità finanziaria del sistema delle imprese, è indispensabile che, qualunque ne sia la forma, gli interventi speciali siano temporanei, volontari e condizionati» (p. 405).

Gli elementi centrali dell'ipotesi formulata dalla Banca d'Italia risiedono soprattutto nell'esplicito riferimento alle imprese di grandi dimensioni, nella varietà di forme e strumenti tecnici configurati e nella determinazione, logicamente coerente, di un intervento di sostegno finanziario alle imprese fondato su di una procedura di verifica dei piani di risanamento produttivo. Queste idee sono state interpretate come l'introduzione di un forte controllo esterno sulla funzione imprenditoriale. In realtà esse non fanno che esprimere l'esigenza di recepire a livello istituzionale i cambiamenti intervenuti nel processo socio-economico.

Le idee guida contenute nella Relazione della Banca d'Italia sono state successivamente riprese e sviluppate nei progetti della stessa B.I. e del Ministero del Tesoro [18].

Nel primo si individua nei fondi comuni di investimento, nelle gestioni fiduciarie e nelle società finanziarie o nei consorzi gli organismi finanziari cui attribuire il compito del risanamento finanziario delle imprese. I fondi comuni di investimento dovrebbero essere il supporto organizzativo nel lungo periodo, mentre nel breve si dovrebbero dispiegare l'azione straordinaria delle gestioni fiduciarie e delle società finanziarie, specie per le medie imprese non quotate in borsa.

Riguardo alle grandi imprese, il progetto della B. d'I. prevede l'intervento di società finanziarie o consorzi tra più aziende e istituti di credito, aventi la forma giuridica di società per azioni, sulla base dell'esame dei piani di risanamento aziendale, da attuare sotto il controllo esterno. Tale intervento deve essere sempre temporaneo, volontario e condizionato.

Il progetto del Ministro del Tesoro (Stammati) supera i limiti di un precedente disegno di legge (Pandolfi), secondo cui l'apporto del sistema bancario non poteva superare il 15%, in forma di partecipazione al consorzio di risanamento. Inoltre, sulla linea tracciata dalla B. d'I., la bozza Stammati individua nei fondi comuni di investimento (dei quali comincia a fissare criteri per una definizione giuridica specifica), nelle società consortili e nelle società finanziarie gli strumenti idonei per assicurare il processo di ricapitalizzazione delle imprese, per i cui piani di risanamento sono previste verifiche esterne rigide e capillari. Infine sono configurate particolari forme di sgravi fiscali.

Verso la metà del mese di maggio '78 sono stati resi pubblici uno schema di Disegno di Legge in tre articoli e una «Bozza di direttiva del Comitato Interministeriale per il credito e il risparmio (CICR)», su cui i ministri del Tesoro Pandolfi e delle Finanze Malfatti avrebbero dovuto consultare gli esperti dei partiti della maggioranza. Contemporaneamente è stata pubblicata, sempre su «Sole-24 ore», una sorta di intervista a Pandolfi, (Mentre in realtà si trattava di brani di una sua relazione). Nei giorni seguenti si è saputo che i documenti distribuiti sempre da Pandolfi ai partiti sono quattro, mentre un quinto non è stato dato perchè ancora da sottoporre all'esame del Governo. I punti salienti dei documenti resi pubblici sono questi: 1) ipotesi di società consortili «aventi per oggetto esclusivamente la sottoscrizione e il collocamento di azioni e obbligazioni convertibili in azioni emesse da imprese industriali, o da società che le controllano, a fronte di aumenti di capitale connessi al risanamento economico e finanziario delle imprese stesse»; 2) numerosi e consistenti sgravi fiscali sono previsti per incentivare la partecipazione ai consorzi e la sottoscrizione delle emissioni per aumenti di capitale; 3) limite di tre anni per la realizzazione dei piani di risanamento economico e finanziario; 4) limiti degli impegni di sottoscrizione e necessità che le imprese da risanare si impegnino a «fornire tutti i dati e le informazioni che siano richieste dalla direzione del sindacato»; 5) ipotesi di pervenire tra breve ad una normativa sui fondi comuni di investimento mobiliari ed immobiliari, sulle gestioni fiduciarie degli istituti speciali di credito e «le altre gestioni fiduciarie di massa che esulano dall'ambito proprio della legge del 1939, comprese quelle finora attuate ai sensi della legge n.304 del 1934».

Dall'esame di questi punti risulta che il Governo ipotizza il ricorso ad una combinazione delle due forme di ricapitalizzazione delle imprese: quella *ordinaria*, favorendo la sottoscrizione diretta dei risparmiatori, e quella *straordinaria*, attraverso l'intevento di società consortili.

Nel contempo il sostegno di tali organismi al risanamento delle imprese deve essere *temporaneo* e non deve portare a confusioni di ruoli tra imprenditore industriale e soggetto creditizio.

Indubbiamente questo progetto è nella linea di continuità con gli elaborati della B. d'I. e di Stammati. Vengono considerate esclusivamente le grandi imprese, per le quali è formulata una strategia di ricapitalizzazione con mezzi finanziari per lo più di provenienza pubblica, che diano nuova energia vitale agli imprenditori privati.

A questo riguardo si renderebbe necessaria una esauriente analisi quantitativa dell'ampiezza delle risorse coinvolte, tenendo presente che, oltre le erogazioni dirette da parte del sistema bancario, andrebbero calcolati gli apporti *indiretti*, che proprio per la forma di sgravi o esenzioni fiscali (previsti da tutti i progetti seppure in varia misura) sono stati in passato, e lo saranno ancor più in futuro, a carico del bilancio dello Stato. Si tratta quindi di consistenti modificazioni qualitative dei flussi di spesa dello Stato, la cui analisi quantitativa, secondo un'ottica non tradizionale, è ancora da impostare.

Queste ultime proposte governative in materia di ristrutturazione finanziaria hanno suscitato reazioni

negative immediate da parte del PSI, del PCI e del Ministro dell'Industria, Donat Cattin.

Questi ha espresso dure valutazioni motivandole con argomentazioni tipiche delle sinistre (!): ha infatti rilevato l'assenza di connessioni tra le misure proposte e la legge per la ristrutturazione industriale, spingendosi addirittura fino ad affermare che con esse si intende premiare la Confindustria, ostile com'è noto alla 675. In particolare Donat Cattin non ha gradito le «Direttive per le banche», che non considerano affatto la presenza e il ruolo del CIPI, centrale invece in base alla legge 675.

Comunque questo «dissidio» interno all'Esecutivo è stato già ricomposto, secondo quanto affermano alcuni organi di stampa, mediante l'adozione di modifiche tali da assicurare il principio della «collegialità» tra vari Ministri nel prendere le decisioni in materia.

Le prime valutazioni del PCI e del PSI sono state dure. Barca [19] ha affermato: «Il materiale portato all'esame dei partiti non costituisce base per un'utile discussione». Cicchitto, per il PSI, ha espresso il parere che il disegno di legge risente dell'influenza della Confindustria, la quale punta sulla «ripresa di egemonia da parte delle imprese private, mentre l'assenza di qualsiasi collegamento con la programmazione rende necessaria una profonda revisione del progetto».

Le riunioni tra i partiti sono comunque continuate: gli orientamenti che sembrano prevalere, stando alle indiscrezioni della stampa, privilegiano il collegamento tra ristrutturazione finanziaria e 675, l'introduzione di sgravi fiscali e soprattutto la preventiva approvazione di piani di risanamento per i settori in crisi. In particolare viene nell'immediato presa in considerazione la problematica dell'industria chimica.

Al di là di quelli che saranno gli esiti definitivi delle discussioni in corso, si può però affermare con relativa sicurezza che l'asse dominate di queste proposte di matrice istituzionale porta a supporre che non si tratta di «nuovi motivi di conflitto tra capitale industriale e capitale finanziario» come ritiene Parboni, bensì di una mutata costellazione di rapporti interni al capitale complessivo.

**La posizione del PCI**

Nel quadro dei contributi diretti alla soluzione dei problemi in discussione va posta in rilievo la tesi di due economisti del PCI [20]. Essi hanno proposto un'azione di lungo respiro verso l'obiettivo di ridurre l'area dell'intermediazione bancaria e realizzare un sistema in cui coesistano molteplici soggetti finanziari e sia anche possibile per le minori imprese consorziarsi per assorbire il risparmio interno.

Una prima direzione operativa dovrebbe essere: «... far funzionare anche il circuito imprese-risparmio al fine di ridurre i costi (e le rendite) del circuito imprese-banche-risparmio» (p. 101-102), il che è possibile solo se si evita il ricorso a nuove agevolazioni creditizie e si eliminano i limiti e le penalizzazioni che ostacolano l'afflusso diretto alle imprese del risparmio privato. «Una seconda operazione da attuare è quella di sostituire il circuito Tesoro-risparmio al circuito, di nuovo più costoso, Tesoro-banche-risparmio» (p. 103). La riattivazione classica del mercato finanziario, la reintroduzione della concorrenzialità sul «mercato protetto» del credito, la responsabilizzazione dei banchieri rispetto a finalità di selezione efficiente del credito, definiscono il quadro di obiettivi intermedi e finali rispetto a cui Barca e Manghetti intendono stimolare il dibattito e l'azione concreta. Il tutto ovviamente nel quadro della programmazione: «La politica creditizia può effettivamente concorrere a sostenere determinate priorità (e dunque operare in modo selettivo) soltanto se essa si realizza nell'ambito di una più generale politica economica che miri a modificare le convenienze che lo spontaneo operare del mercato pone in essere» (p. 111).

Data tale impostazione, si comprende l'importanza generalmente attribuita dagli economisti della sinistra istituzionale alla legge 675, con la quale sono stati accentrati nel CIPI compiti di determinazione degli indirizzi di politica industriale (mediante i «programmi finalizzati»), rispetto ai quali sono ripartite le quote dei mezzi finanziari annualmente a disposizione del Fondo.

Ebbene, al di là dei numerosi problemi che questa legge pone, c'è da osservare che il modello interpretativo proprio di Barca e Manghetti è indubbiamente di natura del tutto tradizionale, ossia ancorato ad una visione del funzionamento del meccanismo capitalistico che per molti versi sembra analogo a quella degli economisti di formazione liberale. Certo una componente centrale dei loro ragionamenti è la particolare considerazione degli aspetti «reali» dei fenomeni economici, da cui discende appunto l'importanza che essi attribuiscono alla legge per la riconversione industriale nonchè alle ipotesi di qualificazione dell'apparato produttivo nel quadro di una razionale programmazione. Questa viene intesa come adozione di correttivi che reintroducano in tutto il corpo sociale ed economico il principio della concorrenzialità. Dirigismo e concorrenza non sono comunque necessariamente termini antitetici. Al contrario, una loro combinazione può essere utile per restituite fluidità e «razionalità» ad uno sviluppo capitalistico rifondato. E' chiaro però che secondo tale prospettiva non si possono riprodurre le modalità di esistenza di un meccanismo superato, bensì vengono creati gli strumenti per ridefinire completamente l'assetto socio-economico.

Non è possibile svolgere ora un'analisi teorico-politica adeguata del dispiegarsi di tali concezioni. Comunque uno spunto problematico da offrire alla riflessione dei lettori è questo: il superamento del terreno «keynesiano» della circolazione e il ritorno al campo della valorizzazione, pure se con schemi interpretativi non marxiani, esprime forse l'esigenza di muoversi in «uno spazio sociale» dove i rapporti di forza sono migliori rispetto a quelli che si configurano nello spazio complessivo del politico-macroeconomico.

**Alcune riflessioni finali**

Nella parte conclusiva di questo scritto, saranno svolte delle riflessioni di carattere generale, delle ipotesi di lavoro per il futuro.

Il punto da cui parte il ragionamento è costituito dalla preponderanza dello «spazio finanziario» all'interno del modello accumulativo italiano.

Questa «finanziarizzazione», del resto evidente nell'economia di tutti i paesi, è presente dietro i fenomeni evidenziati dall'analisi empirica: l'indebitamento, il peso eccessivo degli oneri finanziari, le tensioni inflattive mai sopite etc... Non si tratta di riprendere la discussione né sulla presunta neutralità o meno dell'inflazione, né sulle specifiche distorsioni del sistema finanziario (la doppia intermediazione, la stagnazione dei mercati finanziari etc.), né sulla effettiva efficacia delle politiche monetaria e fiscale nei confronti delle peculiarità del sistema economico italiano.

Il punto di partenza deve essere un altro: il sistema bancario, che ha per molti anni fornito alle imprese capitale monetario in misura cospicua, costituisce ormai una delle principali «determinanti» dell'investimento. Esso è quindi destinato ad egemonizzare ancor più in futuro la «frazione produttiva» del capitale, che invece si dimensiona sul piano della fabbrica in senso stretto. Un primo quesito che si pone concerne allora la categoria del «finanziario», che a mio avviso richiederebbe una ridefinizione teorico-politica. Dallo stretto legame tra bilancio dello Stato e politica monetaria [21], dalla dilatazione centralizzata degli strumenti finanziari sempre più riconducibili a strumenti monetari (finanziamento bancario degli investimenti, governo della liquidità del sistema e dell'orientamento dei flussi economici sottoposti ad una crescente centralizzazione da parte della Banca d'Italia etc.) deriva forse la centralità della forma monetaria nella funzione di governo delle grandezze reali?

Quali sono le conseguenze ipotizzabili dell'accresciuto ruolo del terreno monetario-finanziario all'interno del processo di accumulazione capitalistico? I mutamenti in atto nei rapporti intercapitalistici, che rinviano a più profonde trasformazioni del processo di valorizzazione, stanno provocando uno sconvolgimento di tutto il sistema di rappresentazione, cioè del quadro contabile nel suo complesso e nelle sue articolazioni interne. Si può ancora dedurre che dai cambiamenti strutturali sorgono alcuni problemi: 1) la ridefinizione delle componenti reali divenute storicamente più rigide (per es. l'inflazione come redistribuzione delle quote di ricchezza prodotta socialmente e distribuite secondo rapporti insoddisfacenti per i ceti dominanti); 2) accentramento dei poteri di direzione dei flussi economici in vista di una razionalizzazione nel loro esercizio, rispetto alle profonde disfunzioni/crisi che rendono molto arduo il controllo dell'assetto sociale; 3) riformulazione dei rapporti di forza interni alla classe dominante; 4) nuova sistemazione delle relazioni sociali in generale sulla base dell'esercizio del dominio nella forma più astratta, cioè il governo monetario.

Ognuno di questi punti richiede un lungo approfondimento. Onde arricchire ulteriormente il quadro, già molto denso di problemi, saranno qui esplicitati alcuni elementi.

a) La dilatazione della sfera monetaria/finanziaria operata dallo Stato attraverso l'emissione di base monetaria [22]. Il fine di questo disegno operativo è quello di sconvolgere, mediante mutamenti dei segni rappresentativi, l'insieme delle grandezze reali per ridare loro la fluidità persa da lungo tempo. In sostanza si configura una manovra di svalorizzazione globale di determinate componenti (per es. la massa salariale, la mole debitoria) e la «valorizzazione» di altre (la rivalutazione degli immobilizzi tecnici etc.). Queste ipotesi sollevano grossi quesiti teorici: la moneta, come titolo rappresentativo del lavoro sociale presente, passato e futuro/potenziale, acquista la capacità di disarticolare e distribuire il lavoro sociale in generale.

b) La fluidità che si tenta di raggiungere è destinata a suscitare una forte retroazione, cioè una molteplicità di spinte (dinamica dei diversi redditi; proiezione speculativa verso l'estero di diversi settori del capitale; ingrandimento dei fenomeni speculativi interni in accumulo di scorte e beni reali; repentini mutamenti dei flussi di ricchezza da una forma finanziaria all'altra etc.) che tendono ad affermare una logica propria, per sottrarsi alla direzione centralizzata. In altri termini, il tentativo di ricondurre ad una logica dominante certe entità macroeconomiche spinge ad una diffusione di impulsi «schizofrenici». Quindi il terreno monetario è sottoposto ad un complesso di spinte contrastanti, unidirezionali, espressioni di componenti socio-economiche organizzate ed in via di fluidificazione, che certamente però irrigidiscono ulteriormente la funzione di governo e rendono problematico il dispiegarsi di una disegno ordinatore.

c) In questo quadro, la struttura dell'investimento nella sfera produttiva muta radicalmente.

Nell'ambito dell'economia ortodossa si ribadisce continuamente, pure da angolazioni visuali diverse, che crescenti tassi nominali dell'interesse disincentivano gli investimenti agendo negativamente sulle prospettive della remunerazione unitaria del capitale investito. In realtà, il declino dell'indice di redditività reale, il saggio di profitto, non è conseguente all'aumento del «costo» del capitale monetario. Al contrario, esso ha proprie specifiche causanti, di natura completamente diversa, cui si è appunto tentato di fare fronte con altri strumenti, quali la liquidità generale del sistema o il sostegno alla domanda globale, che però non si sono mostrati in grado di stimolare un soddisfacente tasso di accumulazione interna. Il centro del problema è allora costituito non tanto dalla mancata corrispondenza tra investimenti e risparmi *ex-ante* ed *ex-post*, quanto dalla necessità di passare da una struttura accumulativa ad un'altra, le cui connotazioni di fondo rinviano alla ridefinizione dell'assetto capitalistico internazionale. Ciò consente di capire i paradossi che si verificano in Italia: il sostegno agli investimenti non riesce a scuotere la loro dinamica; d'altra parte, nonostante i buoni risultati in

termini di profitti lordi ottenuti nel '76, «I considerevoli acquisti di partecipazioni, dopo un anno di relativa stasi (815 miliardi rispetto ai 305 dell'anno precedente), sembrano indicare che, nell'attuale situazione, le imprese perseguono una politica di espansione indiretta, rilevando altre imprese in alternativa all'accumulazione diretta di capitale; del tutto trascurabile, invece, è stato il fenomeno degli scorpori e delle fusioni che aveva caratterizzato il passato. Le imprese, dopo aver dato corso nei primi anni settanta non ostante la diminuzione dei profitti lordi, a un intenso processo di accumulazione che ha privilegiato gli investimenti di capitale a elevata produttività così da ovviare alla disparità intervenuta nei prezzi relativi dei fattori nell'ultimo biennio, in concomitanza con una atonia della domanda, hanno limitato le iniziative di sviluppo, in attesa di poter usufruire dei benefici della legge sulla riconversione e ristrutturazione industriale» [23].

Il basso ritmo degli investimenti reali, cui corrisponde un sostenuto processo di centralizzazione finanziaria, è anche una caratteristica storicamente peculiare delle fasi di stagnazione dell'economia capitalistica, nel passaggio da un modello accumulativo ad un altro (per es. da quello fondato sulle ferrovie a quello basato sull'automobile). Questo fenomeno si manifesta, e viene interpretato, come crisi da sovracapacità o sovradimensionamento di interi settori o apparati produttivi. In termini marxiani potrebbe essere definito come sovrapproduzione rispetto alle esigenze di valorizzazione del capitale.

Comunque sia, la diminuzione di redditività è storica, non contingente o legata a questa o quella distorsione strutturale, e presenta caratteri specifici, che differenziano profondamente la situazione attuale da quelle analoghe del passato.

Infatti, all'insufficienza di rendimento interno alla fabbrica si tenta di supplire con l'acquisizione sociale di quote di ricchezza attraverso l'inflazione, la politica fiscale etc. Ma allora, il rendimento unitario del capitale e il saggio di profitto sono solo indici parziali e, al limite, del tutto inadeguati, dell'efficienza del processo di valorizzazione? Il ricorso all'acquisizione del profitto come massa, sotto la forma di aumento del fatturato, di finanziamento bancario, di traslazione «sociale» della ricchezza etc, è una ulteriore manifestazione della potenza sociale del denaro?

Ed il saggio dell'interesse, oggi comunemente considerato un costo per il capitale nella forma produttiva, i cui debiti del resto sono inesigibili, è forse una forma mutata che esprime l'indice di valorizzazione del capitale complessivo (sintesi della forma monetaria e produttiva) all'interno di un modello accumulativo radicalmente trasformato?

d) I quesiti precedenti sollevano ulteriori domande.

All'attuale rapporto tra accumulazione reale e monetaria non corrisponde una adeguata sistemazione giuridico-formale, quindi i problemi di contabilità aziendale e nazionale esprimono mediatamente le difficoltà presenti connesse al processo di ridefinizione «istituzionale» delle relazioni tra i molti e diversi gruppi sociali. Ciò non deve però impedire di valutare nella sua effettiva portata il fatto che il capitale nella forma monetaria, quindi il dominio nella *forma più astratta*, sembra porsi come perno dei processi sociali di accumulazione e distribuzione. In questa chiave possono essere interpretati certi vivaci dibattiti come quello svoltosi sulle colonne di «Sole-24ore» [24].

Il nodo della controversia riguardava le previsioni di «Tendenze Monetarie», secondo le quali, sarebbe necessario un incremento di 39.000 miliardi del credito totale interno (CTI) per finanziare un determinato tasso nominale di sviluppo del prodotto interno lordo a tassi di interesse tendenzialmente in diminuzione. Di tale incremento sono disponibili per il settore produttivo solo 15.00 miliardi. All'intervento di Savona, che ha contestato l'esiguità di tale quota, è seguita una serie di articoli il cui centro concettuale è formulato chiaramente da Monti, specie nello scritto del 9-3-78, quando critica l'ipotesi, implicita nelle tesi di Savona, del credito al settore privato inteso come variabile indipendente. Siamo apparentemente di fronte al rovescio dell'egemonia del capitale produttivo? La sfera monetaria/finanziaria, da campo (secondario) della distribuzione, si è trasformata in centro di imputazione del ruolo di determinazione degli indirizzi produttivi? La ridislocazione del potere urterebbe pertanto con il sistema di rappresentazione e di calcolo tradizionali, che sono le espressioni storiche della lunga egemonia del capitale produttivo: i bilanci aziendali che «scoppiano» rivelano le difficoltà di adeguamento di uno schema formale rispetto ai mutamenti dei rapporti reali. Sviluppando all'estremo questa linea di ragionamento si può giungere ad ipotizzare il declino storico della tradizionale funzione imprenditoriale di organizzazione dei fattori produttivi. Il capitalista produttivo tende a trasformarsi in un'appendice esecutiva di piani di investimento determinati «socialmente», mentre è compito prevalentemente dello Stato programmare, anche se oggi ancora male e poco «razionalmente», e realizzare un universo di fattori produttivi adeguati. Si svilupperebbe così enormemente il percorso che va dalla giuridicizzazione del conflitto di classe (cioè dalla regolamentazione del rapporto di lavoro e dall'istituzionalizzazione delle rappresentanze di classe) all'intervento istituzionale diretto nella struttura della forze produttive. Sarebbe insomma il passaggio a una forma di «imprenditorialità sociale», quale è adombrata per es. nella proposta di una Agenzia del Lavoro o, più concretamente, negli ultimi articoli della legge 675.

Dunque il segmento monetario del ciclo di valorizzazione del capitale complessivo si avvia a diventare la sede di governo dell'assetto socio-economico, mentre l'ambito produttivo diviene l'istanza esecutiva di progetti sociali globalmente definiti? In particolare, è centrale il ruolo dello strumento base monetaria ai fini di controllo degli aggregati (definiti correntemente obiettivi intermedi) costituiti dal volume del credito e dalla massa monetaria. Questi a loro volta sono il tramite attraverso il quale si sviluppa il processo «piramidale» di amplificazione e trasmissione al-

l'economia degli impulsi provenienti dal centro. Gli obiettivi finali (prezzi, occupazione, sviluppo economico, bilancia dei pagamenti etc.) si determinano quindi soprattutto in rapporto alle modalità di ripartizione della ricchezza in forma astratta.

e) Infine: la prevalenza del terreno monetario/finanziario configurerebbe, sulla base della molteplicità di spinte (vedi sub b)) una sorta di dimensione «medievale» della vita economico-sociale in cui al concentrato di poteri corrisponde un notevole volume di contrasti molto diversificati, non riconducibili immediatamente ad una linea di sviluppo unitaria. Aumenta quindi il grado potenziale di dissociazione proprio a causa della inesistenza di parametri di qualsiasi natura che aggreghino le molteplici istanze, non solo degli oppressi, ma anche interne ai ceti dominanti.

E pensare che c'è chi oggi sta discutendo se lo Stato è «sostanza» o «accidente»!

*Mauro Lombardi*

## NOTE

1. I dividendi azionari erano infatti tassati due volte, come profitti di impresa e come reddito del socio precettore, soggetto alla tassazione IRPEF. La legge Pandolfi ha eliminato questo 'inconveniente', senza che peraltro la Borsa abbia fino ad oggi risentito granché delle agevolazioni fiscali in essa contenute.

2. Cfr. *Nuovi motivi di conflitto tra capitale industrale e finanziario*, «Politica ed Economia» N. 4-77, p.86.

3. *I lautissimi profitti delle povere banche*, «Successo», giugno '75.

4. Si veda il «Dossier» su «Mondo Economico» del 18-2-78.

5. Cfr. M.ONADO, *La ristrutturazione finanziaria delle imprese*, in «Politica ed Economia» 4-77.

6. G.RAGAZZI, *La reale situazione finanziaria delle imprese*, in «Mondo Economico» del 4-2-78.

7. «Ovviamente, l'aumento del fatturato deriva, oltre che dall'aumento dei prezzi, anche dall'aumento delle quantità prodotte, e quindi non è facile concludere, su questa base, se le imprese siano o meno riuscite ad adeguare i propri mezzi al tasso generale di inflazione. Vari studi sembrano tuttavia confermare che, nel complesso, i prezzi relativi dell'industria non sono peggiorati rispetto a quelli degli altri settori produttivi...», *La reale situazione* ... cit., p.44.

8. Si tratta dell'intervista concessa al «Corriere della Sera» del 2 gennaio '75, ripresa nelle «Considerazioni finali» svolte lo stesso anno come Governatore della Banca d'Italia.

9. Intervento svolto da Carli all'assemblea degli industriali di Trieste il 6 giugno 1977, pubblicato in «Mondo Economico» del 25 giugno '77, p.734.

10. E' importante rilevare che questo tipo di soluzione è stato adottato recentemente all'interno del cosiddetto «piano Cuccia» per il risanamento della Montedison, approvato a fine Aprile dall'assemblea della società stessa.

11. Pubblicata in «Mondo Economico» del 12-11-77.

12. Dal discorso pronunciato da Carli all'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto di studi direzionali-Istud il 10-3-'78 a Stresa e pubblicato da «Mondo Economico» del 25-3-'78, p.87.

13. Documento elaborato dal gruppo di senatori democristiani (Crassini, Andreatta etc.) nell'autunno '77.

14. Documento della Federazione CGIL-CISL-UIL nell'ottobre '77 e pubblicato in «Mondo Economico» del 12-11-77.

15. Si veda il dibattito sulla proposta di una «Agenzia del Lavoro» svoltosi sulle colonne di «La Repubblica» con l'intervento di diversi dirigenti nazionali del sindacato, 28-12-77.

16. Intervista a «La Repubblica» del 31 marzo 1978.

17. Dal discorso di Carli all'Istud, cit., p.86.

18. Una parte del progetto della Banca d'Italia è stata pubblicata su «Il Mondo» 7-9-77; il progetto Stammati è stato pubblicato su «Sole-24ore» il 22-10-77.

19 Le opinioni di Barca e Cicchitto sono tratte da «La Repubblica» del 17-5-78.

20. BARCA-MANGHETTI, *L'Italia delle banche*, Editori Riuniti, 1976.

21. Su questa problematica si veda «Tendenze Monetarie» (a cura di M. Monti) N.2, ottobre '73.

22. Ho svolto un esame di questi temi in: *Sul governo finanziario*, «Note Economiche», 3-77.

23. Relazione della Banca d'Italia sul '76, p.371.

24. Si tratta di una serie articoli di M.Monti, Savona, Padoa-Schioppa, Baldassarre, apparsi nel corso del mese di marzo '78.


**RADIKALER HISTORIKER**

**Nr.1, März 78** **DM2.-**

**SOMMARIO**

Editorial: Es begann mit einem Rundschreiben

*Susanne Back, Elke Pahl, Anne Rabenschlag:* Wohnungsbau, Wohnungsversorgung und Wonungspolitik im 3. Reich in Hamburg

*Michael Grüttner:* Überlegungen, Hypothesen, Fragestellungen (anlässlich einer Arbeit über die Hamburger Hafenarbeiter vor dem ersten Weltkrieg)

*James Wickham:* Outline — Nazism and the German Working Class: Class Organizzation and the Working Class Movement in Frankfurt am Main during the Weimar Republic

Geschichte der Geschichtswissenschaft als Gesellschaftsgeschichte. Ein Gespräch mit Manfred Asendorf (Gesprächspartner: Jürgen Klein)

Bibliografhie: Klasse, Arbeitspolitik und Widerstand im nationalsozialistischen Europa - I.

REDAZIONE:M. Asendorf, M. Grüttner, F. Huchting, J. Klein, E. Pahl, K. H. Roth

RECAPITO: Dr. Jürgen Klein, Rektor Ritter Str. 1, 2050 Hamburg 80

# Commento al Convenevole

La cosa più deplorevole nel dibattito che si è sviluppato attorno al libro di Convenevole* è che di fronte ad una provocazione teorica e politica si è spesso risposto con semplici petizioni di principio. L'attacco di D'Antonio è esemplare a questo proposito [1]. E' infatti vero che ad una prima lettura quella di C. sembra una descrizione dei processi economici «senza agenti sociali», senza classe, dove la mera dinamica dei prezzi sposta quote del surplus sociale intaccando così il salario inteso essenzialmente come «potere d'acquisto». Ma il fatto è che, *all'interno* dello schema critico utilizzato da D'Antonio, rivendicare l'azione della classe operaia contro l'economicismo di Convenevole diventa puro moralismo, finalismo etico di cui gli operai non sanno che fare. Perchè? Perchè l'«agente sociale» non è mai dato ma va sempre *costruito* storicamente, e per fare questo le categorie d'analisi devono essere costantemente adeguate, trasformate. Il merito del libro di C. consiste precisamente nell'aver posto sul tavolo una serie di problemi di analisi, non per andare indietro alla ricerca della classe perduta, ma per vedere come la classe operaia ha trasformato la sua esistenza dentro il capitale in tutti questi anni '70. Insomma, «il metodo deve mutare», scrisse Marx, *perchè la classe è mutata.*

**Il denaro come problema**

Dato che i problemi postici da Convenevole sono innanzitutto di metodo conviene procedere seguendo l'approccio che caratterizza la sua analisi. E' infatti impossibile argomentare sui risultati ai quali perviene nella sua *critica* della statistica di Stato senza vedere quali siano i nodi teorici dai quali parte. In questo senso la critica di D'Antonio non è del tutto sbagliata, soprattutto quando insiste sul denaro e sui rischi che si corrono quando si assimila la categoria salario al solo potere d'acquisto, ossia quando si relativizza la dinamica *ex-ante* (versamento dei salari monetari) rispetto all'*ex-post* (verifica in concreto del salario reale). La risposta di Convenevole a questa critica di D'Antonio [2] non mi sembra esauriente, nel senso che *non è sufficientemente problematica.* Ribadire che, per analizzare il denaro come strumento non-neutrale, occorre seguire le continue trasformazioni del denaro in merce (appunto il potere d'acquisto dei redditi monetari) significa di fatto appiattire la problematica monetaria. Non è di certo un caso se Graziani, nella sua splendida Introduzione, abbia insistito così a lungo sulla *critica* delle teorie monetarie neo-classiche: non penso di certo per chiudere la faccenda, ma precisamente per avviare studi nuovi sul denaro come problema specifico dell'economia capitalistica.

Mi propongo dunque di evidenziare alcuni nodi teorici all'interno dello «schema» stesso usato dal Convenevole e delle note introduttive di Graziani.

**L'integrazione del denaro nel circuito D-M-D'**

La prima questione sollevata è quella dell'*integrazione* del denaro, dal punto di vista «neo-classico» e «classico». Riprendere l'idea del «circuito per fasi successive» significa appunto precisare, di contro alle analisi neo-classiche che vedono la moneta solo come strumento per «monetizzare» il mercato delle merci, l'introduzione della moneta come fatto tutto capitalistico. E' nell'acquisto della forza-lavoro all'inizio del circuito (fase *ex-ante*) che la moneta viene integrata. Le annotazione di Graziani sulle «*avances*» sono qui importanti: all'interno dello sviluppo capitalistico il passaggio dalle avances in beni-salario alle avances in denaro è fondamentale perchè definisce l'economia monetaria come economia di *credito*. Il denaro viene *creato* in vista dell'avvio del circuito per fasi successive (acquisto della forza-lavoro, produzione-valorizzazione, conversione-realizzazione delle merci incarnanti plusvalore). *Prima ancora* del «vincolo di cassa» analizzato da Clower e Leijonhuvvud abbiamo il «vincolo della f-l», il fatto cioè che il denaro può essere creato *solo se* si trasforma in forza-lavoro in

* *Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito,* Einaudi, Torino 1977.

atto («... il problema specifico di una economia monetaria non è soltanto quello del modo in cui la moneta circola una volta entrata nel sistema, ma anche quello prioritario del modo in cui la moneta *entra* per la prima volta nel circuito», vedi Introduzione, p. XLV).

Il fatto di poter accedere alle fonti di finanziamento da parte della classe capitalistica definisce immediatamente la struttura di classe del sistema economico. Gli operai possono infatti solo spendere la moneta che hanno ricevuto sottoforma di salario monetario, e il risparmio non valorizza nulla. Anzi, in termini marxisti, «il risultato massimo cui egli (l'operaio) può raggiungere in media con la sua parsimonia, è la possibilità di sopportare meglio la compensazione dei prezzi — i loro alti e bassi, il loro ciclo; ossia soltanto una più razionale distribuzione dei suoi godimenti, non l'acquisto di ricchezza» [3]. Ed è proprio quello che, ancora oggi, chiedono i capitalisti, i partiti e i sindacati! La rinuncia del godimento immediato in vista di un ampliamento della base produttiva vien fatto passare come passaggio obbligato per rafforzare la classe operaia.

Non meraviglia quindi che i risultati della ricerca di Convenevole irritino non poco gli economisti di Stato.

Ma già a questo punto, che ci trova evidentemente d'accordo, ci scontriamo con una serie di problemi. Innanzitutto teorici, poi di interpretazione politica.

Assumere il circuito D-M-D' come fulcro dell'analisi degli effetti redistributivi del processo inflazionistico è decisivo. Ma il primo grosso problema è quello di definire la moneta nel circuito capitalistico. Convenevole si è sicuramente trovato di fronte a dei problemi enormi perchè da una parte ha voluto criticare alle fondamenta la statistica di Stato, ma dall'altra ha dovuto far uso di strumenti marxisti che sono probabilmente insufficienti. Da qui, credo, la conclusione politica finale che lascia assai perplessi.

Partire dal circuito significa di fatto analizzare una economia di crescita, di «equilibrio dinamico». L'introduzione della moneta rompe violentemente qualsiasi illusione circa gli scambi di baratto (gli scambi simultanei). In realtà, l'introduzione della moneta rompe l'equilibrio stesso.

A questo punto, dopo aver spiegato che l'immissione-integrazione di moneta nel circuito dà avvio ad un flusso regolare e crescente di produzione, la cosa più difficile da chiarire è la *determinazione del valore* della moneta così integrata. Ogni teoria monetaria che prescinda da questa questione fondamentale è destinata a sicuro fallimento, perchè spiegare la sola integrazione della moneta nel circuito, anche quando si specifichi che essa viene immessa per acquistare la forza-lavoro, significa privilegiare *una* determinata funzione del denaro, la funzione di *mezzo di pagamento* la cui forma naturale è il *credito*. In Convenevole la forma-denaro che emerge con più insistenza è quella appunto del denaro-credito in quanto «*rappresentante* materiale della ricchezza»: «Ecco perchè nel mio lavoro ho assunto una posizione estremamente esplicita quando ho affermato che, per analizzare la distribuzione del reddito, la differenza che deve necessariamente costituire il punto di partenza è quella che passa tra il denaro come rappresentante materiale della ricchezza e la ricchezza in quanto tale, e cioè in ultima analisi la differenza che passa tra denaro e merce»[4]. E' infatti privilegiando *questa* funzione del denaro che è possibile descrivere all'interno di una serie storica gli spostamenti delle quote di surplus da una classe all'altra, o all'interno della sola classe capitalistica.

Però qui occorre chiarezza. E' ben vero che da parecchi anni ormai ci troviamo in un sistema monetario basato sul credito tout court, sulla creazione *ex-nihilo* di denaro grazie alla quale vengono avviati cicli di produzione o grazie alla quale vengono «monetizzati» i debiti delle imprese, delle autorità pubbliche locali, ecc. Il *nominalismo* ha preso decisamente il sopravvento su tutte le altre forme del denaro. Sarebbe comunque errato contrapporre credito a denaro (come accade spesso nella «tradizione marxista»), mezzo di pagamento e mezzo di circolazione. Dalla critica di Marx a Tooke e Fullarton sappiamo che la distinzione fra queste due funzioni del denaro *è una distinzione inerente al denaro stesso* e non una differenza fra denaro e capitale. La *destinazione funzionale* dei biglietti di banca — come capitale o come reddito — non muta affatto il carattere di *intermediazione* del denaro: «La differenza è dunque in realtà fra *forma monetaria del reddito* e *forma monetaria del capitale* e non fra circolazione e capitale»[5].

Questa differenza non è dunque funzionale, ma *sostanziale*. Il denaro viene integrato all'inizio del circuito *come capitale*, ossia come acquisto della merce particolare forza-lavoro. *Nelle mani* del capitalista il denaro funziona sempre da capitale sul mercato del lavoro. *Nelle mani degli operai questo denaro funziona da reddito*, denaro come denaro, forma equivalente della merce forza-lavoro [6].

Che ci sia una precisa contraddizione fra queste due determinazioni formali del reddito non c'è dubbio: è infatti assurdo sovrapporre salario come capitale a salario come reddito, salario *ex-ante* e *ex-post*. Ma Convenevole non commette forse un errore quando sostiene che questa contraddizione va ricercata nella dinamica «a valle», nella sfera della circolazione delle merci dominata dai commercianti, dalle assicurazioni, ecc.? A me sembra che così facendo Convenevole dia una definizione del denaro in termini puramente *funzionali*: se infatti si privilegia la funzione del denaro come mezzo di pagamento, *rappresentante* della ricchezza, si può solo concludere spostando la contraddizione fondamentale fra capitale e lavoro salariato *all'interno* della classe capitalistica (fra capitalisti industriali e settore terziario, commerciale, ecc.).

Sia chiaro: quando si vuole fare una critica della statistica ufficiale ci si trova di fronte a grandezze che sono «omogenizzate» arbitrariamente dal denaro come strumento «neutrale», e quindi occore scegliere

la strada migliore per riportare le cose al loro giusto posto. Convenevole ha scelto la definizione del denaro che più gli serviva, e cioè la forma *nominale* del denaro. Questo sembra ancora più lecito in un regime basato totalmente sul credito. Ma così facendo si cambia la sostanza con la forma.

Infatti, il denaro che viene integrato-immesso nel circuito può essere creato *ex-nihilo* (i.e. sulla base di nessun equivalente in circolazione) perchè *diventa* merce. Acquistando il valore d'uso della f-l si acquista un diritto sulla produzione *futura*. Il denaro così immesso è *forma nominale del valore a venire*. Ma come viene determinato il *valore* di questo denaro iniettato all'apertura del circuito? Spostando la problematica sul lato della circolazione delle merci Convenevole dà implicitamente la risposta: il denaro è la copertura nominale della produzione, così che i prezzi determinano a valle le grandezze reali, le «quote» del prodotto, percepite dalle diverse classi. L'equivalenza è dunque fra *salario monetario e prodotto*, mentre la distribuzione *reale* avviene tramite il rapporto fra salario monetario e prezzi. Nella circolazione i capitalisti realizzano i loro profitti reali *e* monetari, cosicchè i profitti si formano come *trasferimenti* di ricchezza reale grazie al meccanismo dei prezzi.

Questa impostazione del problema monetario, che in Svizzera è stato sviluppata da Schmitt [7], permette sì di spiegare una serie di cose alla luce del sistema monetario vigente oggi, ma lascia perplessi su un punto di fondamentale importanza: *entro questo schema vien meno la categoria marxiana di forza-lavoro*. In Marx il denaro viene integrato all'inizio del circuito come pagamento della forza-lavoro, ma viene determinato *in valore* sulla base del lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro. L'equivalenza non è dunque fra salario monetario e prodotto a venire, ma fra salario e forza-lavoro. E' precisamente *questa* equivalenza che permette a Marx di spiegare la formazione del plusvalore *prima* della circolazione, ossia nel processo di produzione. D'Antonio ha ragione di dire che, marxianamente, la distribzione del reddito *ex-ante* è altrettanto importante di quella *ex-post*, perchè quella *ex-ante* permette appunto di *determinare in valore* il denaro integrato all'apertura del circuito.

Ma perchè è importante? Secondo D'Antonio perchè ci permette di spiegare la «natura anarchica» dello sviluppo capitalistico, la *precarietà* del rapporto «produzione (valorizzazione)-smercio-accumulazione» insita nel carattere *monetario* del capitalismo. L'esistenza stessa del denaro sta alla base della *possibilità* della crisi, in quanto possibile rottura della sequenza M-D-M': il denaro può essere infatti sospeso dalla circolazione, tesaurizzato, e l'equilibrio spezzato. Da qui la crisi.

Credo che questa critica di D'Antonio sia un modo elegante per non affrontare i problemi posti da Convenevole. L'importanza della distribuzione *ex-ante* dei redditi non consiste affatto nello spiegare la possibilità della crisi, del blocco dell'accumulazione allargata del capitale. La distribuzione *ex-ante* è fondamentale perchè ci permette di studiare *come*, nel suo sviluppo storico, *il capitale cerca di imporre un determinato modo di riproduzione della forza-lavoro*. E' quando la forza-lavoro come classe lotta contro questa riproduzione capitalistica che scatta la possibilità della crisi, ed è quando la lotta operaia si massifica che dalla mera possibilità si passa alla realtà della crisi.

E' chiaro a tutti che oggi la distribuzione *ex-ante* dei redditi ha poco a che fare con l'equivalenza fra denaro e forza-lavoro merce. Il carattere nominale del denaro sposta sempre più verso la circolazione il ristabilimento di questo rapporto di equivalenza. Ma dobbiamo con questo abbandonare uno dei punti principali dell'analisi di Marx, lo cambio fra denaro e forza-lavoro come scambio fra equivalenti? Delle due l'una: o lo scambio è fra equivalenti, e allora i prezzi dei beni salario possono solo oscillare attorno al valore della forza-lavoro, oppure lo scambio è fra salario monetario e *tutto* il lavoro erogato nella produzione (senza distinzione fra lavoro necessario e plusvalore), e allora il salario reale è un fatto di pura circolazione.

Qui «tradizione marxista» e nuove teorie monetarie fanno «tilt»: impossibile conciliare l'inconciliabile. *Il metodo deve mutare*.

**La contraddizione della forma-denaro**

Convenevole ha voluto appunto conciliare l'inconciliabile, l'analisi della distribuzione del reddito reale sulla base del circuito marxiano e l'uso della categoria denaro come mezzo di pagamento, credito, forma *nominale* del valore. Anche l'Introduzione di Graziani si blocca a questo livello. Ma a questo punto non bisogna fare come D'Antonio, ossia tornare indietro, ma cercare di spingere in avanti l'intera analisi individuando i punti più problematici per avviare ulteriori ricerche. Ciò che è in gioco sono gli strumenti di analisi per la lotta di classe e non la cattedra di un qualche barone!

Il punto più difficile è dunque non tanto l'integrazione del denaro, ma la determinazione del suo valore. Se tutto il denaro è credito, come si determina il valore del denaro? La tradizione marxista», se da una parte è restata fedele a Marx per quando riguarda lo scambio fra denaro e f-l come scambio fra equivalenti, dall'altra parte ha tentato di sviluppare l'analisi teorica rimuovendo alcune contraddizioni di fondamentale importanza. La contraddizione più grossa che sorge dal punto di vista dell'analisi marxiana del denaro è questa: *il plusvalore non può essere realizzato-convertito in denaro sulla sola base dei redditi monetari integrati all'inizio del circuito.*

Lo scambio fra f-l e denaro sulla base del rapporto di equivalenza dà origine a dei redditi monetari che si convertono nelle sole merci salario. Questi redditi salariali non contengono in sè alcun effetto moltiplicatore perchè tutto quanto è anticipato dal capitalista *gli ritorna* nella stesssa quantità. Ciò significa che i

salari monetari anticipati *non sono sufficienti* a trasformare il *plusvalore* in denaro. Quando si è in una economia di crescita (riproduzione allargata) questa trasformazione del plusvalore in denaro è cruciale perchè senza di essa è impossibile acquistare nuovi mezzi di produzione.

Qui non è il caso di dilungarsi su questa questione che in questi ultimi anni sta ridiventando oggetto di studi marxisti e non [8]. Più interessante vedere come Marx abbia cercato una risposta alla domanda: «da dove viene il denaro necessario alla realizzazione del plusvalore?» E' negli schemi di riproduzione del II libro che Marx cerca di far quadrare le cose introducendo il «produttore d'oro», colui che annualmente immette quello stock di materiale monetario che tamponerà il plusvalore prodotto nello stesso periodo. All'ortodossia marxista questa sistemazione di Marx non poteva che soddisfare: il sistema capitalistico è un sistema in equilibrio (fondamentalmente), ma l'esistenza della classe capitalistica rende questo equilibrio precario. Infatti, dato che Marx ragiona in termini di denaro-*merce*, la crisi è sempre *possibile* perchè, di contro alla legge di Say, nessuno può obbligare nessuno ad acquistare merci dopo aver venduto le sue. La vera contraddizione, insomma, sono i capitalisti, non il capitale!

Senonchè questa spiegazione ortodossa è sbagliata, non solo perchè Marx basa i suoi ragionamenti su delle *supposizioni*, ma per una ragione ben più importante, ossia perchè per Marx gli schemi di riproduzione servono per dire altre cose.

Far riferimento agli schemi di riproduzione per sostenere la possibilità dell'equilibrio macroeconomico non ha senso perchè, *all'interno* del circuito capitalistico D-M-D', ciò che manca non è una determinata quantità di moneta (quella necessaria a convertire il plusvalore), bensì una determinata quantità di *redditi* monetari. I redditi operai, quelli che integrano la moneta nel circuito, non bastano a garantire la continuità della riproduzione del capitale sociale. Né, d'altra parte, possiamo paracadutare dei redditi monetari nella circolazione come se niente fosse. I redditi per trasferimenti da parte dello Stato si basano su prelevamenti da redditi *esistenti*: l'impiego pubblico come dirottamento di redditi (attraverso la spesa pubblica e il prelevamento fiscale) non è possibile se i redditi imponibili sono solo quelli operai o quelli indotti dalla spesa operaia. *Il denaro non si moltiplica da sé.*

E' assolutamente vero, come sostiene Trezza, che la *spesa pubblica* diventa il *sine qua non* per garantire il flusso regolare e crescente della produzione, ma bisogna essere precisi nel definire la spesa pubblica. Se le analisi tributarie della spesa pubblica sono insufficienti nella misura in cui *assumono* il sistema in equilibrio, allora la definizione di spesa pubblica deve essere un'altra.

La spesa pubblica si innesca all'interno di un sistema in disequilibrio (dovuto all'impossibilità di convertire il plusvalore in denaro) con la creazione di *redditi* monetari che hanno la funzione essenziale di garantire la *continuità* della riproduzione *allargata* del capitale. E' la continuità che definisce l'equilibrio dinamico e non il contrario (questo valga contro le analisi tributarie della spesa pubblica) [9].

La continuità ha un senso se gli *elementi del capitale* (capitale costante e variable) vengono riprodotti in vista dell'accumulazione allargata del capitale sociale. Ciò significa che *la spesa pubblica è il veicolo di determinazione del mercato del lavoro entro il quale la forza-lavoro si riproduce in modo allargato.* Il *deficit* pubblico è infatti il terreno *politico* di ristrutturazione dei flussi di reddito sociale in quanto essenziali alla riproduzione allargata della forza-lavoro: riproduzione allargata della forza-lavoro significa determinazione della *qualità* della forza-lavoro che la forma del processo capitalistico di valorizzazione necessita. La composizine interna della spesa pubblica, la sua segmentazione, mira a «completare» la riproduzione della forza-lavoro affinchè essa si presenti nel mercato del lavoro in un determinato modo, confacente alle esigenze del capitale. In breve: forma del processo lavorativo e forma della circolazione sono attraversati dallo Stato per il tramite della spesa pubblica.

Fin qui niente di nuovo, salvo aggiungere una condizione fondamentale. Il salario *ex-ante* ha un senso se viene studiato anche dal punto di vista del salario sociale creato dallo Stato. E' a questo punto che il passaggio dal salario monetario complessivo a quello *reale* (il momento della spesa riproduttiva) ci dà un'idea delle tensioni fra sfera della produzione e della circolazione. Se infatti prescindiamo dal ruolo dello Stato e fissiamo gli occhi esclusivamente sulla trasformazione dei redditi monetari in potere d'acquisto reale, ossia seguiamo la linea che porta dal settore manufatturiero alla sfera della circolazione, arriviamo diritti alla conclusione del Convenevole: grazie ai prezzi relativi i settori della «borghesia improduttiva» dirottano quote di surplus dal loro uso accumulativo. Se invece al salario monetario *ex-ante* aggiungiamo i redditi monetari erogati dallo Stato (e dunque la gamma dei servizi diretti o indiretti creati dallo Stato), allora il passaggio contraddittorio dall'*ex-ante* all'*ex-post* ci permette di definire meglio la strategia dello Stato, la determinazione statale della forma del mercato del lavoro *per l'accumulazione allargata del capitale*. Da questo punto di vista la diminuzione del salario *reale* dovuta alla dinamica dei prezzi «a valle» va studiata per quello che è: *è precisamente entro questo attacco al salario operaio che si è sviluppato quel mercato del lavoro sommerso che la nuova forma del processo lavorativo necessita.* La forza-lavoro che è stata intaccata sul piano della remunerazione industriale è stata *costretta* a vendersi al capitale diffuso. I fenomeni della fabbrica diffusa, la scomposizione-segmentazione-disseminazione del mercato del lavoro sono tipici di una fase di *trasformazione* del ciclo produttivo.

Lo Stato ha agito in modo duplice: «liberando» la

moneta ha permesso all'inflazione si scatenarsi contro la rigidità del salario operaio (e non si dimentichi che questo è avvenuto internazionalmente in regime di inconvertibilità universale e di cambi flessibili, i due modi fondamentali per rimuovere gli ostacoli insiti nella «relativa autonomia» della circolazione monetaria); allargando la spesa pubblica lo Stato ha tentato di fluidificare le trasformazioni del mercato del lavoro. Tutte le forme di reddito sociale erogate alla famiglia operaia hanno avuto precisamente la funzione di promuovere la trasformazione della famiglia operaia in «sincronia» con lo sviluppo del nuovo modo di produrre diffuso [10]. In questo senso la spesa pubblica ha cercato di canalizzare la *qualità* della forza-lavoro verso la fabbrica diffusa (la polivalenza, l'indifferenza a svolgere qualsiasi lavoro, la cooperazione familiare, l'auto-organizzazione dei lavoratori a domicilio, ecc.), quella qualità sviluppata come rifiuto del «salario garantito» di fabbrica corroso sistematicamente dall'inflazione [11].

Per queste ragioni la distribuzione del reddito reale come effetto del processo inflazionistico va vista come strategia capitalistica *e* statale, come ridefinizione del mercato della riproduzione *allargata* della f-l parallela alle trasformazioni del ciclo lavorativo e di valorizzazione.

Ma è qui che le cose si fanno interessanti e il lavoro di Convenevole acquista tutta la sua importanza. In che senso possiamo analizzare la crisi e l'attacco del sistema dei partiti e dei sindacati contro salario e orario? Se lo spauracchio della crisi viene utilizzato ideologicamente, ciò non toglie che gli effetti politici di questo attacco hanno un'enorme rilevanza.

Quando partiti e sindacati si trovano d'accordo sulla necessità di contenere i salari, di aumentare l'orario e di ridurre drasticamente la spesa pubblica (fra l'altro proprio le voci della spesa pubblica più «funzionali» alla fabbrica diffusa, come le pensioni di invalidità), mirano infatti a ristabilire la *continuità* dell'accumulazione capitalistica, e questo perchè *malgrado* le trasformazioni del mercato del lavoro, il capitale ha incontrato delle *rigidità*.

Convenevo e attribuisce questo freno alla continuità dell'accumulazione capitalistica al dirottamento di quote crescenti di surplus verso il settore della circolazione; la destinazione del surplus ha rallentato la riproduzione allargata del capitale perchè si è diretta verso «consumi improduttivi». Non è il caso di argomentare staticamente su ciò che è produttivo o improduttivo, ma di vedere *perchè* questo dirottamento del surplus verso la circolazione non innesca quella ripresa economica complessiva di cui tanto si parla.

Quali sono dunque quelle rigidità che hanno impedito alla riproduzione del capitale sociale di proseguire indisturbata? Di nuovo l'analisi della moneta ci permette di fare qualche passo avanti. Se infatti la dinamica dei *prezzi relativi* ha permesso di dirottare/rastrellare denaro e, con esso, quote del surplus a tutto vantaggio dei settori della distribuzione e dell'intermediazione finanziaria, è pur sempre *all'interno* del circuito capitalistico che dobbiamo analizzare questa dinamica. Teoricamente la quantità di denaro integrata all'inizio del circuito (D-M-D') sottoforma di remunerazione monetaria degli operai può compiere un unico periplo circolatorio, quello che trasforma il denaro in merci-salario. La spesa per beni-salario implica la *disintegrazione* del denaro, ossia la necessità di integrare nuova moneta avviando un *nuovo* ciclo di produzione. Ho già detto che a questa quantità di redditi va aggiunta la quantità di redditi monetari erogati direttamente o indirettamente dallo Stato. Ora, il fatto che la circolazione monetaria si interrompa in alcuni punti della circolazione delle merci *non ha niente a che fare* con la tesaurizzazione (accumulazione di denaro) effettuata dai capitalisti, come sembra emergere dalle annotazioni critiche di D'Antonio. In regime di denaro-*credito* il denaro tesaurizzato è *automaticamente riciclato* dal sistema bancario verso l'acquisto di titoli, il che significa che se il processo accumulativo è bloccato o frenato in alcuni punti della circolazine *questo dipende dalle trasformazioni del capitale produttivo d'interesse* [12].

«Quando crescono i prezzi dei servizi e dei prodotti extraindustriali che entrano nel consumo operaio, le imprese non risentono immediatamente dei vantaggi dovuti alla diminuzione del salario reale, tali vantaggi dipendono da un *riciclo sociale*. Una parte della massa salariale erosa dall'inflazione non ritorna alle imprese ma passa al sistema distributivo, va ad ingrossare i profitti dei pescicani dell'intermediazione, va ad accrescere la rendita sugli immobili, va al settore dei servizi, ecc.» [13]. L'inflazione «da circolazione» alimenta così il riciclo di quote del profitto sociale alle imprese sottoforma di credito bancario (debito dal lato delle imprese). Il «capitale produttivo di interesse» si trasforma perchè il rapporto fra produzione e circolazione è mutato: la determinazione del valore *reale* della forza-lavoro chiama in essere una riorganizzazione della circolazione monetaria che garantisca la *simultaneità* fra riproduzione del capitale e riproduzione della forza-lavoro.

E' precisamente quando questa simultaneità non è data che il processo inflattivo blocca l'accumulazione capitalistica: il denaro non è più il veicolo per aumentare la quota di plusvalore sociale, ma diventa il veicolo per redistribuire il plusvalore *esistente*. La riproduzione è cioè semplice e non allargata.

Se infatti alla chiusura del circuito gli imprenditori non rientrano in possesso delle somme erogate all'inizio dell'attività e, per questa ragione, devono fare crescente uso dei crediti bancari, questo è dovuto al fatto che il riciclo di quote di profitto sociale *non è sufficiente* a garantire la simultaneità della duplice riproduzione (capitale e forza-lavoro). La posizione debitoria verso il sistema bancario si appesantisce, i profitti nella circolazine aumentano, ma le due cose non si equilibrano perchè la *rigidità del lavoro necessario* impedisce l'aumento del plusvalore sociale.

Forse è proprio da questo punto di vista che gli

schemi dimriproduzione di Marx hanno la loro importanza. Il fatto che negli schemi Marx ragioni effettivamente in termini di «simultaneità degli scambi» [14] è perchè a Marx interessa analizzare la *possibilità* della crisi in un sistema che si dà tutti i mezzi per funzionare in equilibrio. Che il sistema capitalistico cerchi il suo equilibrio con la creazione di tutti i redditi monetari necessari a garantire la continuità della riproduzione del capitale non significa ancora nulla: la cosa decisamente importante è che *tutti* gli elementi del capitale si riproducano simultaneamente. Nel caso specifico la rigidità della forza-lavoro, del lavoro necessario, va dunque spiegata alla luce della nuova forma del processo lavorativo. Quale è dunque questa rigidità del lavoro necessario quando sappiamo che la rigidità sul salario monetario è stata stravolta dal processo inflattivo e quando sappiamo che la rigidità sul salario sociale è funzionale alla fabbrica diffusa?

E' molto difficile dare una risposta esauriente a questa domanda, ma credo che la rigidità del lavoro necessario sia da ricercare nella resistenza a tutte quelle forme di *plus-lavoro* che sono emerse come conseguenza delle trasformazioni della famiglia operaia. Si pensi a come il lavoro domestico è stato trasformato come conseguenza della compenetrazione fra famiglia operaia e fabbrica diffusa, oppure si pensi all'impatto dell'aumento del lavoro riproduttivo sul tempo libero degli operai occupati otto ore, ecc. Non c'è dubbio che in queste trasformazioni della famiglia operaia vi sia stato un aumento del lavoro non pagato contro il quale si sono sviluppate forme di resistenza. La *domanda di servizi* diventa a questo punto essenziale per resistere contro questo aumento del lavoro: i servizi diventano dei beni-salario per la riproduzione della forza-lavoro si irrigidisce all'interno della giornata lavorativa sociale.

Ma è esattamente qui che la trasformazione dei servizi in merci si dimostra perlomeno problematica. I settori della circolazione cercano certamente di far fronte a questa domanda crescente di servizi imponendo prezzi relativamente superiori rispetto a quelli del settore industriale, ma la rigidità della classe operaia sui servizi sta imponendo una riorganizzazione *capitalistica* dell'intera circolazione, una riorganizzazione che si scontra con i bisogni del capitale industriale. Capitalizzare i servizi significa infatti imporre dei prezzi tanto alti quanto basta a ristrutturare il modo di produzione dei servizi. Il riciclo delle quote di profitto sociale da parte del sistema bancario diventa a questo punto contradditorio: nella misura in cui i prezzi dei servizi non sono sufficientente alti per capitalizzare i servizi i profitti monetari *restano* nella circolazione riaffluendo continuamente verso i settori della circolazione e del settore pubblico. Sul lato delle imprese i crediti bancari diventano necessari non solo per la remunerazione salariale, *ma soprattutto per l'acquisto dei nuovi mezzi di produzione*. Se la circolazione monetaria non fosse bloccata in alcuni dei suoi punti la capitalizzazione del plusvalore industriale non avrebbe infatti bisogno di *questo* credito bancario. Ecco perchè si cerca di far pagare agli operai i debiti delle imprese aumentando il tempo di lavoro con gli straordinari: aumentado il plusvalore assoluto le imprese si danno i mezzi per organizzare l'estrazione del plusvalore relativo con la ristrutturazione dei mezzi di produzione. *Alfa Romeo docet!*

E' quando i due processi non avanzano simultaneamente che l'inflazione non allarga l'accumulazione ma la blocca su se stessa. E questo dipende dalla rigidità del lavoro socialmente necessario che *attraversa* produzione e circolazione, che vuole servizi in quanto servizi, valori d'uso e non di scambio.

Non meraviglia dunque che l'attacco del sistema dei partiti e dei sindacati si muova contemporaneamente sui due fronti del salario operaio e della spesa pubblica. Colpendo sui due fronti si mira infatti a schiacciare il lavoro socialmente necessario entro la giornata lavorativa per aumentare la quota di plusvalore sociale in modo tale che la riproduzione della forza-lavoro sia *simultaneamente* riproduzione delle condizioni di sfruttamento capitalistico. Con questo tutti i *beni* salario (servizi compresi) diventano merci e *tutta* la spesa operaia distrugge immediatamente la possibilità di resistere al plus-lavoro.

E' certamente vero che dall'inizio degli anni '70 assistiamo ad un rafforzamento dei rapporti di forza fra circolazione e produzione, così che i «tre settori che si trovano in una posizione chiave nel circuito economico» (distribuzione, circolazione, intermediazione bancaria), come dice Convenevole, condizionano non poco la distribuzione reale. Il peso del servizio sui debiti delle imprese è espressione di questa posizione relativamente privilegiata del sistema bancario. Ma questo non dipende forse dalla riorganizzazione capitalistica del processo complessivo di estrazione del plusvalore? Si ricordi lo studio di Hilferding in un periodo storico molto significativo per noi: il ruolo del sistema bancario non è stato forse quello di promuovere una ridefinizione del processo di *astrazione* del lavoro? E' appunto contro queste trasformazioni del modo di valorizzazione che risiede la crisi, contro la tendenza capitalistica ad estendere la valorizzazione a sempre più punti della circolazione, contro la tendenza capitalistica ad estendere la valorizzazione a sempre più punti della circolazione. Ai tempi di Hilferding il capitale si riorganizzava in vista della massificazione del processo lavorativo, oggi il capitale si riorganizza per trasformare la riproduzione operaia in un «momento del capitale».

Per quanto paradossale possa sembrare l'obiettivo del capitale è proprio quello di organizzare il sistema a tal punto che lo sfruttamento avvenga direttamente nello scambio. L'utopia del capitale è quella di succhiare plusvalore senza mediazioni, senza quella sequenza per fasi successive che invece è tipica del sistema capitalistico *in quanto sistema di classe* [15]. Il ritorno dei neo-ricardiani e le teorie monetarie più recenti si incontrano appunto in questo obiettivo: riorganizzare il capitale abolendo i capitalisti, orga-

nizzare la simultaneità degli scambi per generalizzare alla circolazione l'estrazione di plusvalore. I *limiti* del lavoro di Convenevole sono importanti perchè ci permettono di aprire un dibattito politico e teorico contro quell'instrumentario che «da destra e da sinistra» viene forgiato di volta in volta per mistificare la realtà di classe, *la realtà della lotta.*

*Christian Marazzi*

**NOTE**

1. M. D'ANTONIO, *Processi economici senza agenti sociali*, "Rinascita", n. 14, aprile 1978.

2. R. CONVENEVOLE, *Lotta salariale e distribuzione del reddito*, "Rinascita", n. 20, maggio 1978.

3. *Grundrisse*, ed. Nuova Italia, I, p. 271.

4. CONVENEVOLE, *Lotta salariale*, cit.

5. Si veda il cap. XXVIII della quinta sezione del III Libro del *Capitale*.

6. E' questo duplice movimento circolatorio del denaro che definisce quello che è stato chiamato il "doppio mulinello". Si veda a questo proposito M. AGLIETTA, *Régulation et crise du capitalisme*, Calman-Lévy, Parigi, 1976, pp. 289-292.

7. Fra i molti libri di SCHMITT si veda in particolare *Monnaie, salaires et Profits*, PUF, France, 1966; *Théorie unitaire de la monnaie, nationale et internationale,* Castella, 1975; *La pensée de Karl Marx, vol. II La plus-value*, Castella, 1977 (in collaborazione con A. Cencini). Interessante notare che il lavoro di Schmitt, dopo aver assunto come centrale la teoria del circuito per fasi successive, cerca di por rimedio alle *contraddizioni logiche* dell'analisi marxiana rimuovendo le cause stesse di queste contraddizioni, prima fra tutte la "categoria" marxiana forza-lavoro che non permette di spiegare *logicamente* la realizzazione del plusvalore.

8. Si veda J. L. DALLEMAGNE, *L'inflation capitaliste*, Maspéro, 1972, pp. 101-9; ARGHIRI EMMANUEL, *Le profit et les crises*, Maspéro, 1974; SCHMITT, *La pensée de Karl Marx*, II, cit. In tutti questi lavori la teoria del valore di Marx è studiata dal mero punto di vista *quantitativo* (la grandezza di valore), mentre è completamente assente la dimensione *qualitativa* del problema marxiano, ossia le trasformazioni del rapporto fra le classi. Nella migliore delle ipotesi si riprende l'intuizione della Luxemburg e quindi si chiude il problema della realizzazione facendo riferimento alla teoria dell'imperialismo in quanto ricerca degli sbocchi esterni al modo di produzione capitalistico. Ma anche qui l'imperialismo è visto esclusivamente nella sua faccia capitalistica e non già nella sua forma antagonistica, che è precisamente la causa delle trasformazioni delle economie pre-capitalistiche in economie capitalistiche.

9. La *politica fiscale* è il modo di regolazione della distribuzione dei redditi *entro* una data composizione nazionale dei redditi monetari. Di per sè non c'è nulla di dinamico nella politica fiscale se non la redistribuzione dei redditi *a partire* da una distribuzione *già data*. In questo senso fra il moltiplicatore keynesiano degli investimenti e "domanda attesa" non esiste alcun nesso dinamico necessario: gli investimenti in un determinato anno sono pagati dai redditi monetari esistenti *nello stesso anno*. La domanda attesa sulla base della spesa pubblica può essere solo quella dei redditi monetari *effettivamente* creati dallo Stato (e quindi non quelli futuri).

10. Vedi L. BALBO, *Un 'caso' di capitalismo assistenziale: la società italiana*, in "Inchiesta", n. 28, luglio-agosto 1977.

11. Vedi "Quaderni del Territorio", n. 4/5, 1978.

12. Il regime di inconvertibilità serve appunto a rimuovere le contraddizioni tipiche della circolazione monetaria, e cioè la tesaurizzazione/detesaurizzazione del denaro. Quando il denaro diventa tutto credito la tesaurizzazione è automaticamente riciclo verso l'acquisto di titoli. Ciò non toglie che la contraddizione fondamentale della circolazione monetaria venga esorcizzata una volta per tutte: la tensione fra capitale e credito assume una *nuova* forma in quanto espressione della rigidità del lavoro socialmente necessario.

13. M. ZANZANI, *La crisi e i suoi miti*, in "Primo Maggio", n. 8, 1977. In questo articolo l'approccio dell'autore è molto simile a quello di Convenevole.

14. Neglie schemi Marx ragiona sulla base della circolazione del denaro-*merce*, ossia del denaro come equivalente generale. La circolazione è quindi *semplice*. In questo caso ogni acquisto è una vendita e vice versa, e lo scambio è ancora *parzialmente* di baratto (come specifica Marx nella prima sez. del I libro del *Capitale*). Esiste dunque solo la *possibilità* della crisi dovuta alla tesaurizzazione. Da questo non discende affatto che la possibilità coincida con la realtà, come Marx spiega nel II vol. delle teorie del plusvalore. E' proprio per superare la possibilità della crisi dovuta alla rottura degli scambi che il sistema bancario ha sviluppato una circolazione monetaria sempre più sofisticata. La critica della legge di Say non può affatto fermarsi sul piano della mera possibilità della crisi dovuta alla separazione dei due atti dello scambio implicita nell'esistenza del denaro come intermediario. La possibilità dell'equilibrio non è ancora la sua necessità, ma questo va studiato alla luce delle trasformazioni del sistema monetario e, di contro, alla luce delle nuove forme di lotta operie e proletarie che impediscono la "chiusura del circuito" perchè tendono costantemente a fuoriuscire dal capitale.

15. Va osservato che la critica dell'economia politica è oggi indietro rispetto alla critica del potere, tipo quella sviluppata da M. Foucault. E' infatti più semplice vedere la simultaneità del rapporto sapere-potere che non quella del rapporto scambio-ricchezza, Ma la sostanza non cambia perchè entrambe possono funzionare *solo se* esiste l'antagonismo e, quindi, la non-simultaneità.

## COL SANGUE AGLI OCCHI

*A Bergamo la prima impressione è di una forte rassomiglianza ai nuovi carceri tedeschi o ai penitenziari americani. Una struttura nuova studiata e creata in modo da esser la più efficiente e sicura possibile dove tutte le cose sono a posto e funzionano perfettamente. Tutto è studiato affinché momenti di vita comune e di ritrovo dei detenuti siano ridotti al minimo, cioè si cerca di non fare organizzare i detenuti isolandoli, per questo la stragrande maggioranza delle celle sono singole dove sei isolato e nelle quali si cerca l'annullamento dell'individuo che viene lasciato a se stesso... La disciplina è dura, ferrea e viene attuata in special modo dai brigadieri e da un gruppo di guardie scelte; ogni volta che esci dalla cella e rientri ti perquisiscono. C'è una perquisizione quasi tutte le settimane dove ti buttano in aria la cella e se vogliono ti fregano qualcosa senza che tu possa dire niente... Un esempio molto significativo è successo poco tempo fa: un detenuto durante la messa ha protestato chiedendo la restituzione delle radio FM che erano state sequestrate a tutti i carcerati non si sa bene perchè: comunque questo tipo due giorni dopo si è ritrovato in cella di punizione, qui si è preso un sacco di botte e dopo esserci restato per alcuni giorni a smaltire gli effetti del pestaggio è stato portato in isolamento dove stava quasi sempre disteso sul letto ed aveva tutta la schiena viola, piena di lividi; infine è stato immediatamente trasferito.*

*I pestaggi avvengono abbastanza frequentemente, capita di sentire le urla di qualcuno che durante la notte le sta prendendo mentre viene portato in cella di punizione dove poi subisce un trattamento speciale, qualcuno viene pestato anche nella sua cella, qualche altro a forza di prenderle non è più tanto normale. Ci sono anche un po' di guardie che fanno di tutto per renderti la vita più dura possibile... oppure ti fanno degli scherzi come quello di entrare di corsa in cella, prendere un detenuto e fare finta di portarlo via per poi ridere dicendoti che è uno scherzo, lo fanno per farti prendere paura, che cercano di incutere con minacce, dicendoti di stare attento se no ti trasferiscono e cose del genere. Durante la notte sparano quasi sempre sulla cinta appena vedono qualcosa muoversi tirano raffiche di mitra, può darsi che un giorno o l'altro qualche proiettile entri nelle celle... Parlando con i detenuti durante le ore di aria l'impressione generale è quella che questo carcere sia uno dei più duri e che è avviato a diventare «speciale»...*

*E infatti è diventato proprio «speciale». Le celle sono singole o a tre, in quelle a tre se uno cammina gli altri due devono stare a letto (come nelle celle dei bunker dell'Asinara), la cella è sempre illuminata, la radio e la televisione sono accese o spente a discrezione della direzione, le brande fissate al pavimento. Per niente si viene prelevati e portati alla III sezione, cioè all'isolamento dove si viene pestati da una quindicina di guardie e poi c'è il trattamento speciale alle celle di punizione, nei sotterranei del carcere: qui il pestaggio è appunto più raffinato perchè al detenuto vengono legati i piedi e messa la camicia di forza, quindi massacrato prima a manganellate e poi con il getto di acqua gelida dell'idrante e lasciato per una decina di giorni nella cella completamente isolata acusticamente ed allagata a smaltire i lividi, senza colloqui con i parenti, senza sigarette e con il solo rancio passato dal carcere che è immangiabile. Le 4 ore di aria avvengono in due cortili di cemento bianco; per chi è in isolamento l'aria viene fatta, singolarmente, in un corridoio lungo 4 passi e mezzo e largo 25 con i soliti muri bianchi e la rete da tutte le parti.*

*L'assistenza medica è in pratica inesistente: è in allestimento una piccola sala operatoria. Sono state allestite tre sale colloqui, la prima con il solito bancone, una seconda con un vetro divisorio alto mezzo metro, e la terza con vetro antiproiettile fino al soffitto e citofono per comunicare. Le misure di sicurezza esterne sono modernissime: usati anche 60 cani addestrati. Al momento dell'inaugurazione del nuovo carcere — che può contenere duecento detenuti — il direttore del carcere, dott. Trimboli ha detto : «Sembra quasi impossibile, ma finalmente ciò che alcuni anni fa sembrava quasi un sogno oggi è diventata una splendida realtà».*

**da «Lotta Continua», 30.6.78**

# Dal nuovo modo di fare l'automobile all'autovalorizzazione

Dal rifiuto del lavoro all'esaltazione del valore d'uso del lavoro come non capitale il passo non è né breve né lineare. Soprattutto è molto difficile stabilire chi l'abbia compiuto. La ricomposizione di classe? E' un'ipotesi, anzi la solita ipotesi. Una cosa è certa: non è facile riempire questo termine di contenuti reali univoci.

Che cosa significa autovalorizzazione? Un non garantito la spiegherebbe così: tempo liberato come tempo sottratto all'organizzazine capitalisitica del lavoro. Valorizzazione di rapporti sociali e bisogni alternativi al comando capitalistico sul lavoro. Vivere senza farsi operai sociali e senza accettare questa separatezza tra sé e gli operai socializzati dentro la fabbrica.

Tutto questo va bene. Ma come uscire dall'angoscia di Macondo? E' una domanda che gli stessi non garantiti si pongono senza riuscire a dare una risposta.

Se ad un operaio (magari ex avanguardia del '69) espulso dalla fabbrica, chiediamo che cosa fa ora, direbbe probabilmente che si è messo in proprio: fa l'elettricista, il carrozziere, il radiotecnico, oppure ha rilevato un ridente bar-tabacchi di periferia. La politica? sì, ogni tanto vede qualcuno dei «gruppi» con cui è rimasto in contatto e va a qualche manifestazione. Possiamo chiamare anche questa, tutto sommato deprimente e tradizionale esperienza, autovalorizzazione, (magari definendola riappropriazione della propria forza-lavoro, invenzione)? Certamente.

Sia ben chiaro però che già ci troviamo di fronte a due comportamenti sociali molto diversi che riusciamo a collegare solo attraverso un appellativo comune. Di questo passo possiamo andare avanti per un pezzo. Possiamo chiamare autovalorizzazione quella del proletariato scolarizzato dai mille lavori neri che unifica così in sé lavoro manuale e intellettuale. La poderosa spinta delle donne sulla spesa pubblica per il salario indiretto inteso come tempo-lavoro sottratto al capitale per la gestione del proprio corpo e di spazi di vita risocializzata autonomamente. E perchè non chiamare autovalorizzazione i cento marchingegni che donne e uomini disoccupati del sud escogitano per sfruttare al massimo il sistema pensionistico e previdenziale articolato in leggi e leggine? Intere comunità familiari, pare, sono rette dalla spesa pubblica con il semplice statuto di bracciante o di coltivatore diretto di un solo componente della famiglia. Ultimo, ma ben ultimo, il caso dell'operaio che difende il posto di lavoro per usare la cassa integrazione nel suo aspetto di pura richiesta di reddito, per conservare la propria forza d'urto, trovandosi nel frattempo un secondo lavoro.

Tanto è vera questa realtà, che tutto l'ultimo documento confederale può essere letto come un immane tentativo di ricondurre l'infinita gamma di conflittualità sociale entro la gerarchia formale del lavoro produttivo, del salario come variabile dipendente.

Ma anche accettando per buona questa controprova, resta irrisolta la domanda iniziale: se e quale ricomposizione di classe sottende il concetto di autovalorizzazione, ammesso e non concesso che ne sappiamo qualcosa di più, sul suo significato specifico, dopo il breve excursus sui singoli casi cui generalmente viene riferito.

Chiediamo allora lumi a Toni Negri che è maestro in passaggi dai casi particolari alla teoria generale. In una delle sue ultime fatiche, «Il dominio e il sabotaggio», Toni definisce così l'autovalorizzazione: «Unità inscindibile di lavoro sociale (non più atomizzabile) esistente solo per una riproduzione allargata di se stesso come indipendenza dal capitale. (...) Ricomposizione del lavoro sociale produttivo al posto della ricomposizione di classe». [1]

L'assunto della sostituzione della ricomposizione di classe con l'assioma della ricomposizione del lavoro sociale (autovalorizzazione) è correlato anche da un esempio: «Non bisognerà temere di entrare nelle fabbriche, come reparti del lavoro produttivo sociale, per imporre agli operai della fabbrica mistificati dalla pratica riformista, il riconoscimento della centralità del lavoro produttivo sociale». [2]

Questa volta l'innato ottimismo di Toni Negri non riesce a nascondere, anzi mette a fuoco come attraverso una lente d'ingrandimento, in poche righe,

una serie di problemi, se non allarmanti, certo di non facile soluzione per il movimento.

Il primo e fondamentale è questo. La teoria dell'autovalorizzazione, che tende a sostituire quella della ricomposizione di classe, dà univocità linguistica a frammentazioni contradittorie. In termini di logica saremmo un gradino indietro rispetto all'ideologia, cioè ci troveremmo in piena retorica.

In termini politici ciò significa che le varie lotte e situazioni sociali (tutte interessantissime proprio perchè diversissime l'una dall'altra) che hanno dato corpo alla teoria dell'autovalorizzazione sono prive di collegamenti diretti tra loro. Non rappresentano un salto qualitativo rispetto alla ricomposizione di classe, ma la sua disintegrazione, punto e basta! Per cui ogni spezzone di movimeno ha rapporti separati con il potere. Venuta meno una composizione di classe, così come tradizionalmente la intendevamo, mancano anche i prerequisiti di uno scontro frontale con le istituzioni. Per ricostituirli, dovremmo reinserire questi spazi di lavoro sociale liberato entro il valore di scambio e quindi addio autovalorizzazione!

Resta solo la difesa armata di questi spazi (posto che ne valga la pena). Non a caso Toni Negri pone il sabotaggio come funzione indispensabile dell'autovalorizzazione, come metodo per approfondire la separatezza tra il valore d'uso del lavoro, sottratto al capitale e autogestito, e tutto il sistema delle istituzioni, dei partiti e di quella parte di classe operaia mistificata dalla pratica riformista.

Insomma si tratta di difendersi, di una difesa magari particolarmente aggressiva e proterva, ma sempre di difesa si tratta. Cioè di rispondere alle iniziative del capitale, non di anticipare le sue mosse. Destrutturare significa che già qualche cosa si è ristrutturato. Questo è il punto: ognuno capisce la differenza tra sabotare una centrale termonucleare e impedire che si costruisca!

Qualcosa deve essere accaduto, in questi ultimi anni, dentro lo scontro di classe che ne ha modificato profondamente la dinamica, ha invertito il segno di quell'anticipo operaio che ci eravamo abituati a leggere in tutte le iniziative del capitale. Un'abitudine che ci impedisce ora di interpretare correttamente dati macroscopici che pure ci stanno sotto il naso. Per cui preferiamo considerare i fenomeni sociali della costellazione dell'autovalorizzazione come il punto più alto di un ciclo di lotte iniziato con Corso Traiano, con l'avvento dell'operaio massa, piuttosto che ammettere che si tratti di un punto di partenza totalmente nuovo che va analizzato con strumenti di analiisi del tutto originali.

**Dal nuovo modo di produrre l'automobile al nuovo modo di produrre la moneta come merce particolare.**

Domandiamoci ad esempio perchè quando, subito dopo l'autunno caldo, furono elaborate dalla FIOM le piattaforme di lotta «contro l'organizzazione capitalistica del lavoro», sul «nuovo modo di fare l'automobili», le rivendicazioni dell'inquadramento unico, come «nuova professionalità operaia» (con relativo convegno dell'Istituto Gramsci su scienza e organizzazione del lavoro) [3], ci era facile leggere quelle cose in modo inequivocabile: se il sindacato parla di «nuovo modo di fare l'automobile», vuol dire che alla FIAT inseriranno le «isole di montaggio». Se il sindacato vuole l'inquadramento unico, vuol dire che alla Olivetti ristruttureranno l'organico. Eravamo sicuri che la strategia del salario fosse in grado di ridimensionare quei piani, tanto ambiziosi e fumosi, a impercettibili riaggiustamenti interni a fabbriche per lo più ingovernabili. Anche la mediazione del movimento operaio ufficiale non poteva smentire la regola che l'iniziativa operaia anticipava e sovvertiva le mosse del capitale. E l'operaio infatti non si riaffezionò alla fabbrica, ma monetizzò tutto.

Il salario era la chiave di volta entro cui far giocare l'anticipo operaio nel rapporto di produzione come destabilizzazione invece che come sviluppo del capitale: il salario sganciato dalla produttività in quanto richiesta generalizzata di reddito, indipendentemente dal rapporto di produzione immediato, quindi capace di aggregare strati sociali esterni alla fabbrica. La classe operaia insomma come autorità monetaria reale (così pare la definì Guido Carli). [4]

Tutto sommato giustamente, definimmo le tematiche sul «valore d'uso» e sulla «costituzione del soggetto rivoluzionario» che provenivano dalla Germania (H. J. Krahl, O. Negt, A. Sohn-Rethel) [5] come tarde filiazioni del pensiero consiliare, buone tuttalpiù per il «Manifesto» e la sinistra sindacale. Ad esse ci accomunava solo il presupposto della ricomposizione di classe come piano fondante ogni possibile progetto rivoluzionario e nulla più.

Domandiamoci ora perchè se Massimo Cacciari insieme a Barca e Alinovi, nell'anno di grazia 1978, propongono un piano di ristrutturazione della chimica [6], si può star certi che quel piano ricalcherà punto per punto quello dell'Aschimica elaborato già qualch mese prima. Scartiamo, se non altro per buon gusto, l'ipotesi del tradimento, della pugnalata alla schiena alla classe operaia vittoriosa da parte del noto teorico della teoria dei giuochi. L'ipotesi più probabile è che il capitale abbia già da tempo registrato alcuni punti in suo favore, eseguendo la rischiosissima e rivoluzionaria tattica di bombardare il quartier generale.

Se gli operai avevano infranto per primi la barriera del valore, togliendo alla nozione di salario qualsiasi connotazione di produttività e di profitto, relazionandolo solo ai propri bisogni materiali, al potere sociale accumulato per estorcerlo, l'unica alternativa nelle mani del capitale, per svalorizzare la forza-lavoro, non stava dentro la fabbrica, nell'ammodernamento tecnologico degli impianti, nel rilancio degli investimenti produttivi (proprio lì era perdente), ma sullo stesso terreno del salario, sullo stesso terreno della riproduzione della forza-lavoro e, più in generale,

della ricomposizione di classe, passando attraverso la produzione e distribuzione dell'unica merce esterna alla fabbrica: la moneta . La moneta non più come elemento di equilibrio e riaggiustamento successivo a rapporti di forza già dati tra capitale e lavoro, ma come elemento totalmente eterogeneo e predominante su questo rapporto, in grado di sconvolgerne le leggi.

In quale modo lo Stato trasformi l'accumularsi di scelte estemporanee e contraddittorie in una vera e propria strategia e medio termine, non è il caso di soffermarsi. E' certo che c'è un nesso non solo formale che porta dalle bombe di piazza Fontana e varie altre piazze e treni d'Italia, ai vari colpi di Stato rientrati, alla rivolta di Reggio Calabria, alla svolta a destra pilotata delle elezioni politiche del'72 (quanti scheletri nell'armadio!), sino all'espandersi incontenibile di voci di bilancio riconducibili direttamente a spese di distribuzione di salario sociale [8]. Ed è credibile che la sedicente classe dirigente italiana, pur di riprendere il controllo, attraverso un intervento esterno, su di una riproduzione allargata di forze sociali che le sfuggivano da tutte le parti, abbia più volte vagheggiato l'idea di colpi di mano istituzionali, piuttosto che imboccare sino in fondo l'avventura della rivalsa monetaria. Perchè di avventura in ogni caso si tratta, ed anche delle più rischiose. Se il capitale è per definizione valore di scambio che può accrescere se stesso solo mediante l'uso estensivo o intensivo di valore d'uso di forza-lavoro, si doveva assolutamente disinnescare un meccanismo classico, ma in questo caso perverso per le sue sorti, mediante l'ultilizzo assolutamente anomalo di quella misteriosa forma di autovalorizzazione che è propria del capitale produttivo di interesse (D che diventa D' senza passare da M).

E tutto questo per scandire il ritmo della composizione di classe all'interno del ciclo del capitale finanziario, dove, nella riproduzione allargata della circolazione monetaria, negli indici a due cifre dei tassi d'inflazione, l'insubordinazione operaia e proletaria figura insieme alla bancarotta di Sindona, la richiesta pressante di salario sociale figura insieme ai finanziamenti mafiosi per Gioia Tauro e per il salvamento dell'Egam, autoriduzioni ed espropri proletari insieme all'aumento dei costi per l'ordine pubblico e repubblicano.

Tutto questo e molto altro ancora si chiama bilancio dello Stato, ma anche attacco, spesso vincente, a quel tipo di ricomposizione di classe entro cui, bene o male, eravamo abituati a muoverci politicamente.

Un scelta, anzi una scommessa di politica economica, che investe in modo specifico l'arco di anni '72-'75. Quando lo Stato non era più in grado di manovrare e controllare i comportamenti di classe con le strette creditizie. La crisi petrolifera come alibi insperato buono a coprire una svalutazione vorticosa della lira decisa molto prima ed un indebitamento cronico sul mercato finanziario internazinale.

La parola d'ordine fu a suo modo molto leninista: cedere spazio per guadagnare tempo, sperando che l'appiattimento della forza lavoro, all'interno del capitale produttivo d'interesse, impedisse alla classe operai di riapparire e ripresentarsi come categoria autonoma. L'uso dell'inflazione, della svalutazione, del debito pubblico come valore del non lavoro.

Qui non si tratta di ridare credito a teorie dell'autosufficienza del capitale e della sua moneta, ma neanche di esorcizzare il panorama penoso che ci sta sotto gli occhi dicendo che queste sono memorie neoclassiche. No, non c'è nessun revival dietro. Questa è la specificità con cui il potere politico assume alcune categorie economiche, spogliandole di ogni velleità di autosufficienza. La loro validità non viene forzata all'infinito, ma solo finchè non sia pronta una nuova soluzione politica che possa dare nuove convalide al controllo sui rapporti sociali. Siamo già a questo punto? All'uscita dal circolo vizioso: domanda sociale di reddito — spesa pubblica — inflazione e deficit esterno — Democrazia cristiana come unica garante politica verso i creditori internazionali? La cooptazione del PCI e del sindacato dentro l'area di governo permette la ristabilizzazione della legge del valore? Basta ad es. l'avallo di Cacciari ad un progetto confindustriale di ristrutturazione della chimica per riconvertire le spese di bilancio statale da costi per assistenza socale a costi per accumulazione?

**Nuove fabbriche attendono nuovi operai?**

Su questi grossi interrogativi si è giustamente aperto, all'interno della sinistra rivoluzionaria, un vivace dibattito che però, per alcuni aspetti, somiglia vagamente alla barzelletta del pessimista e l'ottimista che ha molto successo in Unione Sovietica: il pessimista dice «Stiamo messi male, peggio di così non può andare» e piange e si dispera. L'ottimista gli mette la mano sulla spalla e lo consola: «Ma no! vedrai che andrà peggio».

E così noi. C'è chi pensa, senza fare alcun trionfalismo sul movimento del '77, che nonostante tutto esso se non altro rileva che il capitale italiano ha davanti a sé, prima di normalizzarsi e normalizzare, dei problemi di tale entità e gravità da risolvere, che non gli permettono di cantare vittoria. Su questi problemi, non di tipo congiunturale, si dovrebbe lavorare, con impegno anche teorico, per impedire che il capitale, con l'aiuto del PCI e del sindacato, ristabilizzi un ordine ferreo e per parecchi anni irreversibile tra riproduzione della forza-lavoro e produttività reale della forza-lavoro. Il movimento del '77 insomma come pallido inizio, ma pur sempre inizio, di una conflittualità sociale di tipo nuovo e non come gli ultimi fuochi di una ricomposizione di classe ormai sconfitta.

Altri sostengono invece (e questi sarebbero gli ottimisti) che è già in atto in Italia o sarebbe immediata una riconversione industriale (ad es., salto tecnologico alla FIAT nei reparti verniciatura e presse) con cui dover fare immediatamente i conti. Sarebbe finito il periodo, già troppo a lungo trascinatosi, in

cui la forma Stato prevale sul rapporto diretto di produzione. Questi momenti durano giusto il tempo di rifare un nuovo salto nel mondo della produzione. Non si può ritagliare uno spazio politico strategico dentro una fase congiunturale, per giunta in via di rapida estinzione. Tutte le esperienza storiche di movimenti nati su analoghi periodi di crisi cicliche del capitale sono uscite sconfitte senza lasciare dietro di sé null'altro se non qualche memoria orale. Bisogna prevedere e anticipare politicamente i passaggi entro cui si articoleranno gli interventi dello Stato, questa volta dentro un progetto di riconversione industriale, e non solo come controllo sociale esterno. I comportamenti di rivolta sociale che hanno dato vita al movimento del '77 sono destinati a rapida autodistruzione, se non ritrovano i canali di collegamento con la realtà operaia. Bisogna analizzare gli elementi che dal territorio entrano nella fabbrica e creano scontro. Compito politico di tutta la sinistra rivoluzionaria è quello di riempire il vuoto esistente tra composizione tecnica di classe (che è poi quella che obbliga lo Stato ad erogare spesa pubblica come controllo sociale) ed i nuovi fenomeni di autovalorizzazione emersi dal movimento, criticandone però anche duramente tutti i cascami ideologici. Del resto le stesse richieste che la classe operaia fa, le sue esigenze e bisogni (come vien fuori dall'inchiesta dei compagni torinesi) son tutti spostati sul territorio con tematiche che non divergono da quelle dei non garantiti. Ma se i compagni del porto di Genova continuano a vedere Roma come Chicago [9], se la fabbrica continua a vivere come istituzione politica separata [10]si chiude definitivamente il ciclo di lotte iniziato nel 1969.

Sì all'autovalorizzazione insomma, se per essa si intendono forme di autosussistenza di notevole spessore, riappropriazione del lavoro manuale+intelligenza tecnico-produttiva elevata, rovesciamento della disoccupazione intellettuale in forza-invenzione, perchè favoriscono e aggregano una nuova composizione di classe in grado di rispondere all'attacco ai costi di riproduzione della forza-lavoro che il sistema dei partiti si appresta a sferrare [11].

No all'autovalorizzazione, se significa solo arte di arrangiarsi, disoccupazone creativa, riappropriazione del proprio corpo, perchè rappresenta solo disgregazione sociale e miseria indotta dal capitale.

Finalmente una posizione ragionevole! un programma solido di lavoro politico, verrebbe da dire, dopo tanti sogni della ragione, tanti deliri ideologici sul movimento del '77.

Poco da eccepire dunque, al massimo qualche osservazione probabilmente marginale. Ad esempio: il PCI fece il suo ingresso nell'area di governo (cosa che spesso dimentichiamo) non con la cacciata di Lama dall'università di Roma, non col confino di polizia voluto da Pecchioli o con i carri armati di Cossiga applauditi da Zangheri, ma con le elezioni amministrative del giugno 1975, con feste popolari incontenibili per tutte le piazze d'Italia. Un intreccio indescrivibile di generazioni di militanti e di strati sociali sentiva il bisogno, al di là di ogni divisione interna di festeggiare insieme «la caduta del regime democristiano parassitario e corrotto». A Roma poi un imponente ed eterogeneo corteo di giovanissimi cagnolini sciolti e di meno giovani «gruppettari» giunsero sotto i balconi di Via delle Botteghe oscure scandendo lo slogan, non certo di matrice potoppista, «e ora, e ora potere a chi lavora!» Luigi Longo dal balcone salutava sorridendo col pugno chiuso. Berlinguer era, come al solito, crucciato. Che fine avranno fatto quei giovanissimi così ansiosi di essere valorizzati dal 'nuovo corso' politico? E' molto probabile che siano stati tra i protagonisti del movimento del '77, che abbiano contribuito a cacciare Lama dall'università e che siano stati costretti a dar vita al complesso fenomeno dell'autovalorizzazione.

Ma nel '75 il PCI grondava ottimismo da tutte le cellule. Uno dei motti più ricorrenti in quelle sedi era: «ora che abbiamo fatto gli Italiani rifacciamo l'Italia». Tutti i 'gruppi' alla sua sinistra si stavano disgregando, in modo per giunta indecoroso. Soprattutto le giovanissime generazioni, con la loro pressante richiesta di inserimento nel mondo del lavoro, senza tanti grilli per la testa, rassicuravano il PCI, certo com'era di aver riassorbito, a piccoli sorsi nel tempo, quel semenzaio di ideologie che era stata la dissidenza del '68. Molte di quelle ideologie si erano perdute fortunatamente per strada: terzomondismo, guevarismo, maoismo. Ma almeno una, la più robusta, aveva filiato e messo propaggini nello stesso PCI: la tematica del 'valore d'uso' e della 'costituzione del nuovo soggetto rivoluzionario' di Krahl, del 'contropotere autonomo e riformismo rivoluzionario' di O. Negt, del 'lavoro produttivo e improduttivo' di Altvater, del 'lavoro intellettuale e manuale' di Sohn-Rethel [12].

Le affascinanti ipotesi di lavoro di un movimento sconfitto e frustrato, come quello tedesco, alla base di un programma di rifondazione della società italiana. Che bello slogan elettorale!, ed infatti più che altro si trattò di questo. In quasi tutta la pubblicisitica di partito, precendente o immediatamente posteriore alle elezioni del '75, si ritrovano quei temi entro una sistemazione politica di questo tipo:

1) la terziarizzazione vista non come parassitismo assistenziale, ma come crescita di nuove forze produttive che porteranno alla estrema realizzazione e superamento del capitalismo. Perchè lì vi matura la contraddizione, al più alto livello, tra lavoro produttivo spesso inutile (consumismo) e improduttivo spesso utile, se ristrutturato (terziarioserivizi sociali). 2) Qualificazione tecnico-scientifica di massa della forza-lavoro (capitale variabile), come controtendenza efficace del capitalismo maturo alla caduta del saggio di profitto sempre più accelerata invece dall'aumento progressivo del capitale costante. 3) Riqualificazione dei consumi sulla misura di una forza-lavoro di nuova formazione (consumi prodotti), crescente complessità e decentramento di mansioni all'esterno della fabbrica, figure professionali

nuove solo in apparenza scollegate rispetto alla produzione. 4) Progetto per la costruzione di una fase di transizione entro cui lavoro produttivo e socialmente utile tendono a coincidere. [13] Questo più o meno in sintesi il New Deal comunista: dal nuovo modo di produrre l'automobile al nuovo modo di produrre servizi sociali.

Ideologia di bassa lega? D'accordo. Ma per cortesia, smettiamola di credere che dietro di essa era già prefigurato il gulag, la germanizzazione, il confino di polizia. Visto che, tra l'altro, anche noi, cosiddetti rivoluzionari, quanto a ideologia non andiamo troppo per il sottile. Anzi, ad essere sinceri, tra la teoria della «nuova valorizzazione» del PCI e quella «dell'autovalorizzazione rivoluzionaria», l'unica discriminante reale sembra essere il passamontagna di Toni Negri (purchè stia attento a non calcarselo troppo sugli occhi).

Quando i gruppi della sinistra extraparlamentare esalavano i loro ultimi respiri in conati elettoralistici da fronte popolare, «Primo Maggio» (non per fare del patriottismo di rivista) fu una delle poche voci perplesse rispetto al quadro politico che si stava delineando. Quasi ovunque l'idea prevalente era quella di considerare, dopo l'immancabile vittoria della sinistre, il PCI nel ruolo che aveva adempiuto il sindacato nel '69, costretto cioè a cavalcare la tigre di una composizione di classe ormai straripante in ogni settore della vita pubblica, pronta a fare il gran salto dal rivendicativo al politico. Tra il fallito progetto di un nuovo modo di fare l'automobile e l'ipotetico nuovo modo di produrre servizi sociali, ci sono stati annni e anni di nuovo modo effettivo di produrre moneta che hanno progressivamente svalorizzato la forza-lavoro, le hanno tolto capacità aggregativa e di attacco, sottratto margini di potere reale.

L'intervento statale sul terreno della distribuzione sociale di salario e di pubblica assistenza, nonché il progressivo incontenibile indebitamento verso l'estero, porrà di fatto il PCI al governo nella rigida funzione di controtendenza del capitale nei confronti della erogazione di spesa pubblica, come sterilizzazione diretta del potenziale eversivo di un quadro sociale nuovo [14]. Rispondevamo noi. Altro che fronte popolare! Ciò è puntualmente accaduto. Una delle poche volte che una previsione della sinistra rivoluzionaria purtroppo ha colto nel segno. Non a caso ci fu dato da qualcuno l'appellativo di 'corvi'. Eppure il nostro pessimismo riguardava soprattutto il modo cretino con cui la sinistra si rifiutava di vedere i problemi ed i compiti che le stavano di fronte.

Se poi ora qualcuno, da quelle ipotesi pessimistiche sulle possibilità di attacco della classe operaia, volesse dedurre capacità immediata, da parte del capitale, di riconvertire l'ammasso di spesa pubblica in spese per investimenti produttivi, per nuove fabbriche in attesa di nuovi operai, sbaglierebbe di grosso, non meno di coloro che sino a poco tempo fa si erano aggrappati al frontismo.

Il PCI non è in grado di fare miracoli né per i proletari, né per i padroni. Cerchiamo di stare fuori da questa inguaribile ciclotimia che fa vedere una volta invincibile la classe operaia e l'altra volta onnipotente il capitale, sempre in procinto di una nuova ristrutturazione, cervello complessivo in grado di risolvere a suo vantaggio anche le situazioni più incasinate.

Prendiamo atto, con tutte le implicazioni politiche che ciò comporta, che l'attivazione di un circuito puramente monetario di margini di profitto, l'entità dei livelli inflazionistici raggiunti, furono scelte drammatiche per lo Stato italiano (equivalenti al bombardamento del quartier generale si è detto) proprio per l'altissimo quoziente di irreversibilità che esse contenevano. Si obietterà: ma furono decisioni in fondo non molto diverse da quelle prese da ogni paese a capitalismo maturo. No, l'analogia formale con provvedimenti già da tempo presi altrove non nasconde la specificità del caso Italia, anzi la esaspera. Da noi Stato assistenziale ha significato per troppo tempo finanziamento a fondo perdutto della pura sopravvivenza formale del sistema capitalistico e compressione quasi totale degli investimenti.

Può anche darsi che ciò sia servito a mettere in ginocchio la classe operaia, ma non costituisce automaticamente la premessa per una ripresa industriale a largo raggio. E' uscita sì dal quadro politico una centralità operaia che rappresentava un caso del tutto anomalo per il mondo occidentale, ma la sua parziale scomposizione ha messo in moto figure sociali e comportamenti antagonistici su cui PCI e sindacato, a dir poco, non hanno alcun controllo.

**Conclusione**

Con questo non si vuol dire che la stuazione è dunque eccellente, semplicemente che per fortuna anche lo Stato, i partiti, il capitale hanno i loro problemi. Se malauguratamente, fossero in grado ora o nell'immediato futuro di sferrare un attaco massiccio sulla spesa pubblica, per convertirla in nuovi investimenti, non sarebbe certo la proposta organizzativa di collegare il fenomeno dell'autovalorizzazione (quella di tenore tecnico produttivo elevato) all'autonomia operaia disseminata a mandare all'aria questo progetto strategico.

Se invece questa proposta vuole semplicemente essere una chiamata alle armi contro il nemico esterno, perchè molti compagni la smettano di darsi sprangate sulla testa, si spera venga entusiasticamente accolta da tutti: desideranti, drogati, omosessuali, autonomi di ogni specie, femministe e soprattutto operai, operai, operai tanti operai.

Varrà cioè per le forze che riuscirà ad aggegare, senza la necessità di costruirci sopra una nuova teoria sulla ristabilizzazione del capitalismo. Non è improbabile infatti che l'ideologia sia rimasta il più valido elemento di socializzazione del movimento del '77.

Ma prima di accennare all'altrui ideologia non è male soffermarsi sulla propria. Abbiamo le carte in

regola per far i conti con i nuovi elementi di umanesimo emersi dal movimento del '77, con il suo antropologismo di ritorno, senza fare una preventiva disamina di ciò che è vivo e ciò che è morto nelle posizioni che si richiamano alla centralità della fabbrica?

Del vecchio operaismo anni '60 ad es. il PCI ha fatto proprio il nesso basilare tra lavoro produttivo e ordinamento sociale, la fabbrica che tende a conformare a sé la società. Ci possono essere alcuni momenti di «autonomia del politico», predominio di questo sull'economia, ma solo per ristabilire su basi ancora più solide e allargate la legge del valore. L'autonomia 'del politico' vista come controtendenza efficace al progressivo restringimento della base produttiva. (vedi nota introduttiva di A. Minucci al «Contemporaneo», *Realtà e coscienza della classe operaia*, del 7-4-'78, N. 14).

La 'centralità operaia'... «per battere l'opportunismo, oggi abbastanza diffuso, verso le nuove generazioni che da troppe parti vengono cullate nella presunzione di essere ogni tre o quattro anni protagoniste di svolte decisive o di rifondazioni» (L. Barca) [15].

A. Accornero ha pur sempre le idee più chiare circa il rapporto centralità operaia e lavoro produttivo: «Una composizione di classe letta attraverso il plusvalore prodotto rischia di essere fabbrichista ancor prima che operaista. Non basta ricalcare la composizione di classe sulla struttura produttiva. E' indispensabile che si mantenga, nel rapporto di produzione, il fondamento di un'identità antagonistica di classe come forza politica, ancor prima che produttiva e sociale, che deve misurare innanzi tutto verso il basso la propria egemonia (per dirla con Tronti) da un lato verso gli impiegati, dall'altra verso gli emarginati». [16]

Ma... «esistono la condizioni materiali perchè la classe operaia possa imporre la sua egemonia, cioè affermare criteri per la soluzione dei problemi della crisi alternativi rispetto a quelli che un blocco dominante in difficoltà cerca di imporre ad essa? nel momento in cui parti di quella che è stata chiamata la 'seconda società' entrano a far parte della classe operaia, portando con sé motivi e interpretazioni e atteggiamenti inconsueti?», domanda C. Donolo. [17]

Risponde G. Ferrara all'incauto e occasionale interlocutore: «C'è più inchiesta negli applausi a Lama (come ce n'era ieri in qualche fischio) di quanta non ne produce la sterminata letteratura del nuovo operaismo sociale» [18]. Ed ha ragione il ragazzo a diffidare delle inchieste operaie, nonchè dell'autovalorizzazione proletaria, nonchè di «una logica direttamente operaia metà 'soviettista' e 'metà americana'», perchè, quando il 'personale' bussa ai cancelli della fabbrica, subentrano «tendenze che sono il portato dell'entrata in crisi di valori e di modelli di vita fino ad alcuni anni fa capaci di 'tenere', nel loro insieme, nei rapporti sociali e nei rapporti tra gli uomini... e, consciamente o meno, si capisce bene che le tematiche delle donne costituiscono un problema che sempre più renderà non rinviabile la messa in discussione, individuale e collettiva, di secolari certezze presenti anche dentro la classe operaia». (M. Tavernini) [19]

Ed ancora di più le 'certezze' vengono meno quando anche i giovani entrano nella fabbrica e «l'organizzazione padronale è immediatamente identificata nella figura del capocottimo, in genere operaio anziano e professionalizzato, con una concezione spesso chiusa ed esclusiva che gli deriva da anni di lavoro, con un senso di possesso verso il mestiere molto spiccato». (giovani operai dalla sez. PCI Breda di Porto Marghera) [20]

Certo non si può ingiungere, da parte nostra, ai redattori di «Rinascita»: «giù le mani dalla centralità operaia» (in altra occasione ci hanno ricordato che da loro vige ancora la libertà di stampa), tanto più che il neoperaismo del PCI è tutt'altro che marginale ed ancor meno lo sarà dopo gli ultimi insuccessi elettorali. Tanto vale analizzarne allora presupposti, moventi, risultati.

Una prima è più immediata ipotesi è che la presunzione del PCI nei confronti della centralità operaia sia stata e resti tutt'ora quella di supporla l'elemento portante di un nuovo tipo di controllo sociale, con la fabbrica al centro di nuovi riti e vecchi miti.

Se una volta, non molto tempo fa, disoccupazione ed emarginazione sociale venivano usate contro il movimento operaio, ora, venute meno le velleità del '75 su di un nuovo modo di produrre servizi sociali e di ristrutturazione del terziario, dovrebbe essere adoperata tutta l'ideologia e l'organizzazione del lavoro produttivo contro l'insubordinazione sociale emersa in questi ultimi anni nel paese: l'uso della categoria del valore-lavoro come esperimento politico di restaurazione sociale, per gestire la transizione dalla NEP al 'modello Stalin' (per dirla con la Rita Di Leo), dalla 'contrattazione dei salari alla contrattazione degli investimenti' (per dirla con E. Somaini). [21]

A questo punto analogie e differenze tra l'inchiesta operaia di «Primo Maggio» e quella del «Contemporaneo» forse risultano più chiare.

Per noi il passaggio dell'intervento statuale dal controllo sociale esterno ad un progetto di riconversione industriale fa parte in un certo senso del dover essere delle leggi dell'economia politica che si ripresentano sempre in forma nuova, ma che non possono prescindere, alla lunga, dal ritorno al rapporto diretto di produzione. (Almeno finchè continuiamo muoverci su ipotesi marxiane).

Per gli operaisti del PCI questo ritorno alla fabbrica, da parte del capitale dei tardi anni '70, è tutt'altro che scontato, spetta alle istituzioni del movimento operaio costringerlo a riconfrontarsi con la classe su questo terreno, pena la totale disgregazione della società civile. In che modo? Attraverso 'l'autonomia del politico' che dovrebbe ricreare i prerequisiti politico-sociali sotto il segno dell'egemonia operaia. Tale piano il movimento del '77 (e tutta l'acqua che ci è passata dopo) è riuscito a ridimensionarlo, a renderlo

meno lineare, ma non a sovvertirlo. Ha messo in luce un'area relativamente autonoma di conflittualità che si muove su ipotesi strategiche (non solo tattiche) assai diverse dalla pratica e dalla teoria dell'operaismo, compreso il suo versante più spregiudicato e rivoluzionario: non tanto lo scontro negli spazi di sfruttamento già dati, ma il ribaltamento dell'emarginazione imposta in aree di tempo di lavoro liberato.

Spesso si tratta di apologia della miseria, di ideologia degli stracci, ma più di un filo rosso ed anche un filo di logica politica evolutiva, rispetto all'involuzione dei gruppi nati nel '68, è rintracciabile in questi atteggiamenti. In qualche modo ad es. il movimento del '77 ha ereditato dall'operaismo dell'ex «Potere Operaio» la parola d'ordine della lotta contro il lavoro, solo che, coerentemente gestita in prima persona da un settore di classe disoccupato o precariamente occupato, ha perso i suoi obiettivi di destabilizzazione economica, privilegiando, con notevole fantasia più che intuito teorico, quelli della destabilizzazione politica che in «Potere Operaio» invece avrebbero dovuto essere affidati ad un apparato politico di partito rigidamente leninista.

Ed è in questo settore infatti, nell'area di movimento che si colloca tra l'autonomia e «Lotta continua», che la critica ad un vecchio modo di fare politica ha raggiunto punte e livelli di critica e di autocritica tali da mettere in discusione non solo il vecchio personale politico, ma il concetto stesso di politica.

Non a caso l'operaismo è stato il bersaglio privilegiato in questo gioco al massacro. A ben vedere c'erano tutte le ragioni visto che è stata proprio questa teoria a fornire uomini (A. Rosa, Tronti, Cacciari etc.) e argomentazioni per bollare di umanesimo tardopopulista tutto ciò che emergeva dal movimento, per giustifcare col crisma della 'scienza operaia' anche le più tronfie dichiarazioni di guerra degli esponenti più odiosi e cretini del PCI e del sindacato contro tutto ciò che non si confaceva al grigio delle officine ed al blu delle tute mosse a difesa dello stato di polizia.

Per giunta, ciò che dell'operaismo resta fuori da questo intreccio statal-lavorista e fa ancora parte del movimento, sono alcune punte di esasperazione degli aspetti militari organizzativi, il culto della scadenza per la scadenza, il corteo duro, remota memoria di Piazza Statuto e Corso Traiano, lo scontro in assemblea per la presidenza e le iscrizioni a parlare, la pretesa sciocca quanto inutile di dividere nettamente l'ala opportunista da quella rivoluzionaria del movimento, credendo di potere così, una volta per tutte, esorcizzare quello che fu spesso il lacerante dilemma interno ad ogni militante di «Potere Operaio»: iscriversi al PCI darsi alla clandestinità?

Ma una volta fatta questa doverosa e dolorosa apologetica indiretta dell'antioperaismo, se si entra nel merito dei più scottanti problemi che stanno di fronte al movimento, ci si deve domandare se quest'ultimo e quel minimo di organizzazioni sopravvissute all'ondata di autodistruzione non abbiano dato ormai per scontato che una qualsiasi nuova forma di progetto rivoluzionario in Italia debba avere come asse determinante, se non unico, l'area dei non garantiti.

Se è così, purtroppo molti indizi confermano questa tendenza latente nel movimento, lo Stato, i partiti, lo SIM possono tirare un sospiro di sollievo. Il caso Italia starebbe per entrare nell'ordine naturale delle leggi del capitalismo, con tutti i relativi problemi di emarginazione sociale più o meno alta che, a secondo dei casi e delle risorse, tutti i paesi più avanzati controllano da decenni attraverso misure di ordine pubblico o di pubblica assistenza.

Eppure l'inchiesta operaia sul numero 9/10 di «Primo Maggio» cercava di dimostrare (e quella del «Contemporaneo» su questo punto è una clamorsa prova del nove) che le problematiche di coloro che sogliono essere chiamati garantiti non divergono sostanzialmente da quelle dei non garantiti più di quanto i bisogni del compagno Rostagno da quelli del compagno Pifano. E' probabile infatti che il vero problema Italia sia esattamente il contrario di quello che prefigurava A. Rosa: l'impossibilità cioè di una divaricazione netta tra le due società.

E non è un caso che in questi ultimi tempi la discriminazione, da sociologica, si vada facendo sempre più politica. I fiancheggiatori delle BR, secondo gli ultimi bollettini di guerra del feldmaresciallo Lama, si possono trovare ovunque, anche tra gli operai. Non basta, più setacciare nell'area del precariato universitario, tra gli studenti, i drogati, gli autonomi, i desideranti. Tutta la società italiana è infetta. Quindi nessuno è garantito: si sa che il brigatista ama sparare in 'Lebole' e non con il passamontagna.

All'interno del dibattito di noi che ci ostiniamo a tramare alla lue del sole, prima ancora che per motivi politici, perchè ci piace fare così e non sapremmo fare diversamente (salvo imprevisti), a meno che non si vogliano considerare le B.R. alla stregua del terremoto, si valutino almeno come una valida cartina di tornasole per esaminare i punti di debolezza e di forza delle istituzioni che ci stanno di fronte e soprattutto per analizzare i nostri errori.

Si può e si deve fare un'approfondita critica delle motivazioni e dei progetti politici che per oltre un decennio si sono costruiti intorno alla fabbrica, ma proprio perchè su di essa passa un piano sociale, prima ancora che economico, di ristabilizzazione del capitale è puramente suicida supporre che tutto questo non ci riguarda. E' molto più onesto ammettere che gli strumenti che abbiamo finora adoperato sono inservibili e che vanno sostituiti il più presto possibile) senza confondere però il «dopo Marx» con le regressioni premarxiste), piuttosto che abbandonare precipitosamente il campo illudendosi che la ricerca dei nuovi soggetti rivoluzionari rappresenti la risoluzione di ogni impasse etico-politico-teorica. Tanto più quando la tematica dei bisogni e i fenomeni dell'autovalorizzazione sono una coperta troppo stretta per contenere i problemi stessi dei non garantiti.

Il vero limite 'ideologico' del movimento del '77, non sta certo nella fantasia, nel linguaggio ed in tutti i marchingegni con cui ha cercato di fare spettacolo; questi, se mai, sono stati i suoi punti forti nei confronti del vecchio operaismo, ma piuttosto nella esiguità e marginalità del soggetto sociale che si è ritagliato, nel ribadire e dare addirittura per scontato che l'economico sia qualcosa di separato dal mondo delle relazioni sociali. Per cui persino l'autovalorizzazione tende più a dover risolvere il problema della sopravvivenza del singolo o del gruppo che a privilegiare gli elementi di scontro e confronto con le cristallizzazioni economico-sociali della realtà circostante. Le comuni agricole ad es. vivono in un universo separato rispetto ai problemi e alle contraddizioni del mondo contadino, i giovanissimi venditori di manufatti costruiti in proprio non si differenziano sostanzialmente dai vecchi bancarellari di Piazza Navona e Porta Portese. La vera difficoltà di comando, da parte del capitale, sta proprio nella molteplicità e specificità dei soggetti sociali che si muovono.

Ricomporli astrattamente significherebbe appiattirli, ma bisogna fare di tutto perchè non si richiudano in se stessi come espressioni marginali di dissenso, perchè conquistino pieno e definitivo diritto di cittadinanza all'interno della fabbrica.

Altrimenolo il rifiuto politico passivo al comunismo militare delle BR.

*Guido De Masi*

**NOTE**

1. TONI NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, gen. '78 pp. 16-22
2. *Ibidem*, pp. 33-34
3. ISTITUTO GRAMSCI, *Scienza e organizzazione del lavoro*, Ed. Riuniti, ott. 1973.
4. S. BOLOGNA in «Lotta Continua» del 20-9-'77: *Contrâddizioni della teoria o sconfitta della pratica*?
5. H. J. KRAHL, *Costituzione e lotta di classe*, Jaca Book 1973; soprattutto *Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe*, pp. 361-376. O. NEGT, *Coscienza operaia nella società tecnologica*, Laterza 1971; soprattutto *Contropotere autonomo e riformismo rivoluzionario*, pp. 97-101. A. SOHN-RETHEL, *Lavoro intellettuale e lavoro maunale*, Feltrinelli 1977.
6. «Espresso-economia» del 12-2-'78, p. 134.
7. Vedi S. BOLOGNA, Op. cit.
8. Vedi F. GORI in «Primo Maggio», N.7, *Per una ricerca sul bilancio dello Stato*, pp. 11-24.
9. Vedi «Lotta Continua» del 11-2-'78, *Racconto di una cronaca*.
10. S. BOLOGNA in «Lotta Continua» del 25-1-'78, *Un movimento solo per autosussistenza*?
11. *Ibidem*.
12. E. ALTVATER e F. HUISKEN, *Lavoro produttivo e improduttivo*, Feltrinelli, giugno 1975.
13. Vedi ad es. F. ANDERLINI, *Lavoro produttivo e improduttivo*, De Donato 1977; C. PERROTTA, in «La città futura», *Terziario sì, ma contro la DC*, del 12-10-'77; G. BORGHINI, *L'arma difficile dell'egualitarismo*, in «Rinascita», del 4-1-'74. S. GARAVINI, *Come allargare la base produttiva*, in «Rinascita» del 4-7-'75.
14. Vedi F. GORI, Op. cit.
15. L. BARCA, *Non ricominciamo sempre da zero*, in «Il Contemporaneo», del 7-4-'78, N. 14.
16. A. ACCORNERO, *La classe operaia non basta immaginàrla, Ibidem*.
17. C. DONOLO, *Gli aspetti sociali dell'egemonia, Ibidem*.
18. G. FERRARA, *Sotto gli occhi dell'occidente, Ibidem*.
19. M. TAVERNINI, *Anche il personale bussa ai cancelli, Ibidem*.
20. Giovani operai della sez. PCI Breda di Porto Marghera, *Il conflitto tra i giovani e la fabbrica, Ibidem*.
21. E. SOMAINI, *Contrattazione dei salari e contrattazione degli investimenti*, «Critica marxista», genn. febr. '78, pp. 51-73.


**«COLLEGAMENTI, PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE»** • **Maggio 1978, N. 3-4**

▶ Elementi di dibattito operaio ▶ Gestione della crisi: un caso concreto, l'Unidal ▶ Il movimento dei disoccupati nella ristrutturazione del potere e della produzione a Napoli ▶ La crisi del lavoro salariato in Gran Bretagna ▶ Note sull'esperienza di lotta armata in Italia ▶ Taylor in Russia - A. Ebbinghaus ▶ Autonomia di classe o autonomia del politico - alcuni compagni della C.N.T. ▶ L'esperienza proletria - C. Lefort

**Questo fascicolo 2000 lire** **Un numero normale 1500 lire** **Abbonamento a 6 numeri 7000 lire**

I versamenti vanno effettuati a Giovambattista Carrozza, Via Puccinotti 99 50100 Firenze, c.c.p. N. 5-23170
Redazione e amministrazione: C.P. 1362 - 50100 Firenze.

# La politica della piena occupazione in Polonia (I)

**La ricostruzione**

Il decreto del 3 gennaio 1946, riguardante la portata e le modalità di base della nazionalizzazione della industria nella Polonia del dopoguerra (si riferivano queste inizialmente alle imprese che superassero i cinquanta lavoratori), non fa che ratificare una situazione presente su larga parte del territorio del nuovo Stato [1]. Tra il 1944 e il 1945 le maestranze operaie riattivano le fabbriche dei territori ex tedeschi e riaffermano la loro volontà a non restituire la produzione nelle mani dei vecchi proprietari.

Questi del resto sono nella impossibilità di far valere qualsiasi diritto al riguardo o perchè morti durante il conflitto mondiale, o perchè in via di spostamento verso altre regioni, o perchè rientrati sul territorio tedesco.

E' difficile rendersi conto delle condizioni nelle quali la nascente Repubblica si trova negli anni che seguono la liberazione. Ancora oggi si ritiene impossibile fare una stima esatta della popolazione presente in Polonia finchè perdurarono le massiccie migrazioni interne di chi lasciava il paese, chi vi rientrava, chi cercava di ritrovare il luogo di residenza antecedente la guerra.

La Polonia si trova ad avere nuovi confini, ad acquisire nuovi territori e vedersi privata di altri, a subire modificazioni demografiche sia rispetto allo stato della popolazione del 1939, sia rispetto a quella residente nel 1945 sui territori che entrano a far parte del nuovo Stato, poichè di questa solo una parte otterrà la residenza definitiva. [2]

Il problema immediato resta comunque quello della dislocazione e del trasferimento di questi nuclei nelle varie regioni attraverso spostamenti che presentano la peculiarità di essere insieme spontanei e programmati. Innanzitutto si pone l'urgenza di sostituire la popolazione dei territori ex tedeschi tramite una «colonizzazione interna», attuata secondo le direttive di uno specifico «piano» che prevede [3] diverse operazioni di rimpatrio (circa 5 milioni di persone, il 22% della popolazione polacca, si trova fuori del paese al momento della liberazione), trasferimento, stabilizzazione sulle terre occidentali e, nordiche. Il movimento della popolazione dura, seppur con andamento decrescente, fino al 1950 e riguarda per lo più spostamenti da e per la Germania, da e per l'Unione Sovietica e in minor misura da altri paesi europei, ed avviene contemporaneamente al passaggio di popolazione da differenti voivodati (Varsavia, Lodz, Cracovia, Katowice), dalle terre «antiche» verso le terre «riconqiistate» (soprattutto il triangolo Gdansk, Olsztyn, Szczecin; poi le zone vicino Wroclaw e Katowice, centri rispettivamente minerario e siderurgico) e spesso per la sua difficoltà a venire diretto secondo modi e tempi prestabiliti, supera e spesso contrasta la portata dell'iniziativa statale.

La cifra degli scomparsi durante il conflitto (sei milioni circa) [4] riguardava principalmente i quadri dirigenti, i tecnici, i membri della intellighencja — di origine per lo più ebraica — e la popolazione maschile in età da lavoro. Il nuovo Stato deve quindi accingersi alla organizzazione del processo di ricostruzione del paese tenendo conto della disponbilità di braccia da lavoro, quantitativamente alta e qualitativamente già caratterizzata da mancanza di qualificazione. La mancanza di quadri qualificati si accompagna alla necessità della loro sostituzione con quadri giovani, preparati in modo sommario o inseriti in certe categorie sulla base del 'lavoro eseguito' (la stampa riporta la cifra di 17 mila operai, passati, negli anni '45-'49, a funzioni dirigenti).[5]

Così si presenta lo stato della popolazione negli anni 1939 e 1946-1950 [6]:

| ANNI | POPOLAZIONE IN MIGLIAIA | | | Quota della popolaz. cittadina sul totale della popolaz. in % | PERCENTUALE DELLE DONNE SU 100 UOMINI | | | SU 100 PERSONE IN ETA' PRODUTTIVA PERCENTUALE DELLE PERSONE IN ETA' POST-PROD. | | | CIFRA DEGLI ABITANTI PER KM² |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Totale | Città | Campagna | | Totale | Città | Campagna | Totale | Città | Campagna | |
| 1939 | 35100 | 10455 | 24394 | 30,0 | 105 | 109 | 103 | 80,4 | 64,3 | 87,3 | 89,6 |
| 1945 | 23895 | 7002 | 16293 | 31,5 | 118 | 128 | 114 | | | | 76,4 |
| 1946 | 23930 | 7517 | 16109 | 31,8 | 118 | 122 | 110 | 65,0 | | | 75,6 |
| 1947 | 23754 | 8305 | 15449 | 35,0 | 111 | 118 | 107 | | | | 76,0 |
| 1948 | 24211 | 8625 | 15586 | 35,6 | 111 | 117 | 108 | | | | 77,4 |
| 1949 | 26613 | 8920 | 15693 | 36,2 | 110 | 115 | 107 | | | | 78,7 |
| 1950 | 25008 | 9605 | 15009 | 39,0 | 110 | 118 | 110 | 72,0 | 61,0 | 78,0 | 80,0 |

L'organizzazione del processo produttivo può quindi attuarsi tenendo conto delle forze produttive disponibili in un paese già inserito nell'aria di influenza dell'URSS, con scarsa disponibilità di capitale estero per gli investimenti e ampie riserve di manodopera, per lo più femminile [7]: «Si dimostrava un'ottima possibilità storica di utilizzazione della forza lavoro per lo sviluppo economico senza alti costi di capitali»[8]. La politica della occupazione viene formulata già nel Documento Programmatico del Piano Triennale, nel quale si esorta a mantenere uno stato di piena occupazione per tutta la durata del piano e a raggiungere una 'utilizzazione ottimale' della forza lavoro nelle imprese in cui lo stato attuale e il patrimonio tecnico creino le più alte possibilità produttive: «In relazione alla mancanza di forze di lavoro qualificate bisogna creare nelle imprese un'organizzazione del lavoro che permetta la sostituzione:

— di lavoratori qualificati e altamente qualificati con lavoratori 'addestrati'.

— di lavoratori maschi con lavoratori femmine».[9]

Un'adeguata politica deve preparare l'afflusso di forza lavoro femminile nei settori produttivi tradizionalmente maschili e insieme assicurare il passaggio di nuova forza lavoro dalle campagne.

Il processo di utilizzazione di queste riserve di manodopera, il passaggio di popolazione dalla campagna alla città, in una parola il «decollo verso lo sviluppofl si impone in primo luogo attraverso il ruolo economico dominante dello Stato, che concetri in un'unica istituzione le funzioni economiche e quindi renda possibile, tramite decisioni dirette e immediate, rapide trasformazioni nella struttura del paese. Ponendosi come unico «proprietario dei mezzi di produzione», lo Stato dispone anche della intera eccedenza economica e in base a questa decide delle future linee di sviluppo della produzione e della occupazione, cioè della struttura dell'offerta dei posti di lavoro nonchè della formazine dei quadri, ossia della struttura del mercato del lavoro.[10]

Dal 1945 tali funzioni economiche vengono affidate al Ministero dell'Industria attraverso l'Ufficio Centrale per la Pianificazione, al fine di attuare un programma di ricostruzione nazionale. Il Piano di Ricostruzione Economica, fissato prima in quattro, poi in tre anni, pone obiettivi immediati e decide della struttura degli investimenti. Si gettano in questa prima fase le basi dello sviluppo economico polacco per il futuro considerando come imperativi l'industrializzazione del paese e in relazione ad essa il passaggio di forza lavoro dalla campagna all'industria e ai servizi; la priorità dell'industria rispetto alle comunicazioni e al settore abitativo; l'abbassamento dell'occupazione in agricoltura.[11]

Nel settore industria si privilegiano i settori di produzione dei mezzi di produzione: materiali edili, macchinari e utensili da lavoro, concimi chimici e insieme si creano centrali elettriche, la prima industria di chimica sintetica, l'industria automobilistica (la fabbrica di autocarri di Starachowice). I maggiori investimenti vanno quindi all'industria pesante sia perchè il paese dispone di materie prime come carbone e fonti energetiche, sia perchè il settore dei consumi viene considerato in questa prima fase subordinato ai fini dello sviluppo industriale.[12]

La giustificazione ideologica è ribadita dal Ministro dell'Economia Minc nel 1948: «bisogna rigettare le false teorie del primato del piano dei consumi e costruire il piano nazionale sulla base di un piano di produzione... accedere al lavoro produttivo adattando il marxismo alla situazione polacca... rigettare le assurde teorie di una antitesi tra investimenti e consumi nel lungo periodo».[13]

**Il «pieno impiego»**

Lo sviluppo economico socialista, date le premesse sopra enunciate, può attuarsi solo tramite il coinvolgimento e l'adesione nazionale al programma di organizzazione della produzione e del lavoro: «il successo della politica dello sviluppo dipende dall'attività della popolazione, dalla sua azione entusiasta e fiduciosa nella realizzazione della stessa politica».[14] La Ricostruzione del paese è la Costruzione del Socialismo, e viceversa, quindi un'opera che chiama tutti, uomini e donne, in una società di 'eguali' in cui si realizzi la 'giustizia sociale'. Solo il lavoro, come unica realizzazione di sé può divenire il principio socializzatore nel nuovo stato: «La formazione del reddito nazionale è possibile unicamente attraverso la componente 'lavoro umano' e l'impiego dei mezzi di produzione (...) L'individuo è non soltanto il più importante fattore della produzione, ma nello stesso tempo i suoi bisogni sono l'obiettivo fondamentale della gestione socialista. Partecipando alla formazione del reddito nazionale, egli non crea solamente le condizioni al benessere dell'intera società, ma a quello di lui medesimo. Il lavoro nella società socialista è il principale mezzo di sostentamento. Il sistema socialista cerca di assicurare a ciascuno il diritto al lavoro».[15]

L'esistenza stessa nella società socialista di una nazionalizzazione economica per la quale il reddito va alle casse dello Stato è un fatto che permette una convergenza di base degli interessi di tutte le persone che lavorano. Di fatto non esistono gruppi di persone che possiedono reddito senza lavoro, tutti aspirano in egual misura alla spartizione dei beni.[16]

Sulla base del diritto per tutti ad un impiego viene istituito nel primo dopoguerra l'obbligo di lavoro, soprattutto per certe categorie di lavoratori. Nel 1946 viene emesso un decreto di «registrazione e obbligo di lavoro, indifferentemente per uomini e per donne».[17] Il pieno impiego diviene una realtà operante attraverso l'istituzione dell'Ufficio di collocamento a livello locale, di voivodato, che nei primi tempi svolge attività di registrazione delle persone in cerca di lavoro e di notifica dei posti di lavoro liberi. In seguito si decide che questi uffici non possono limitarsi alla registrazione delle persone in cerca di lavoro, ma devono attivamente e concretamente operare per la realizzazione della piena occupazione. Devono perciò sforzarsi di assicurare i necessari spostamenti di

STATO DELLA POPOLAZIONE DELLA REPUBBLICA NEGLI ANNI 1950-1955

| ANNI | POPOLAZIONE | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | TOTALE | | UOMINI | | DONNE | | Su 100 uomini toccano donne | CITTA' | | CAMPAGNA | |
| | migliaia | % | migliaia | % | migliaia | % | | migliaia | % | migliaia | % |
| 1950 | 25035 | 100,0 | 11342 | 47,7 | 13093 | 52,3 | 110 | 9244 | 36,9 | 15791 | 63,1 |
| 1951 | 25507 | 100,0 | 12193 | 47,9 | 13324 | 52,2 | 109 | 10126 | 39,7 | 15381 | 60,3 |
| 1952 | 25999 | 100,0 | 12437 | 47,8 | 13562 | 52,2 | 109 | 10525 | 40,5 | 15474 | 59,5 |
| 1953 | 26511 | 100,0 | 12700 | 47,9 | 13811 | 52,1 | 109 | 10858 | 41,0 | 15653 | 59,0 |
| 1954 | 27012 | 100,0 | 12955 | 48,0 | 14057 | 52,0 | 109 | 11316 | 41,0 | 15696 | 56,2 |
| 1955 | 27550 | 100,0 | 13232 | 43,0 | 14918 | 52,0 | 108 | 12067 | 43,8 | 15483 | 55,1 |
| 1956 | 28080 | 100,0 | 13506 | 43,1 | 14374 | 51,9 | 105 | 12594 | 44,3 | 15486 | 54,1 |
| 1957 | 28540 | 100,0 | 12745 | 43,3 | 14795 | 51,8 | 108 | 12978 | 45,3 | 15562 | 53,6 |

OCCUPAZIONE NELL'ECONOMIA NAZIONALE NEGLI ANNI 1950-1955

| ANNI | OCCUPATI | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | TOTALE | | | | IN QUESTA ECONOMIA | | | | | | | |
| | | | INDICATORE | | SOCIALIZZATA | | | | NON SOCIALIZZATA | | | |
| | in migliaia | Crescita rispetto allo anno preced. | 1950 = 100 | anno preced. = 100 | in migliaia | crescita rispetto allo anno preced. | INDICATORE 1950 = 100 | INDICATORE anno preced. = 100 | in migliaia | crescita rispetto allo anno preced. | 1950 = 100 | anno preced. = 100 |
| 1950 | 5155 | 801 | 100 | 118 | 4885 | 919 | 100 | 123 | 270 | —118 | 100 | 70 |
| 1951 | 5631 | 476 | 109 | 109 | 5463 | 578 | 112 | 112 | 158 | —102 | 62 | 62 |
| 1952 | 5893 | 262 | 114 | 105 | 5748 | 286 | 105 | 147 | 145 | — 13 | 54 | 82 |
| 1953 | 6272 | 379 | 122 | 106 | 6149 | 491 | 126 | 107 | 123 | — 22 | 46 | 85 |
| 1954 | 6515 | 243 | 126 | 104 | 6397 | 248 | 131 | 104 | 118 | — 5 | 44 | 98 |
| 1955 | 6779 | 264 | 132 | 104 | 6671 | 274 | 139 | 104 | 108 | — 10 | 40 | 92 |
| 1956 | 7083 | 304 | 137 | 103 | 6981 | 810 | 147 | 105 | 102 | — 6 | 58 | 94 |

DINAMICA DELLA CRESCITA DELLA CIFRA DELLA POPOLAZIONE OCCUPAZIONE E REDDITO NEGLI ANNI 1949-1956

| | 1949 | 1950 | 1951 | 1952 | 1953 | 1954 | 1955 | 1956 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Indicatore di crescita della cifra riguardante la popolazione: | | | | | | | | |
| Totale | 83 | 84 | 86 | 87 | 89 | 91 | 92 | 94 |
| città | 62 | 64 | 70 | 73 | 75 | 79 | 84 | 87 |
| campagna | 102 | 103 | 100 | 102 | 102 | 102 | 101 | 101 |
| uomini | 81 | 83 | 85 | 86 | 89 | 90 | 92 | 94 |
| donne | 84 | 85 | 88 | 88 | 90 | 91 | 93 | 95 |
| Indicatore di crescita della cifra della Popolazione in età da lavoro: | | | | | | | | |
| uomini in età da 16-59 | — | 89 | 91 | 92 | 94 | 95 | 96 | 98 |
| donne in età 16-54 | — | 95 | 96 | 97 | 98 | 99 | 99 | 100 |
| Indicatore della crescita della occupazione nella econ. naz. | 58 | 68 | 75 | 78 | 83 | 87 | 90 | 94 |
| Indicatore del reddito naz. ottenuto | — | 48 | 52 | 55 | 60 | 67 | 77 | 78 |
| Indicatore del reddito naz. per ogni ab. | — | 51 | 58 | 61 | 69 | 75 | 79 | 83 |

forza lavoro secondo i bisogni economici, influire sulla stabilizzazione dei quadri di fabbrica.

Inizialmente si era proposta una azione politica di investimento nelle zone a più alta concetrazione di forza lavoro, ma poichè questa operazione viene giudicata inattuabile per la carenza di trasporti e gli alti costi, si opta per la politica dell'«indirizzamento del lavoro» verso le zone di possibile utilizzazione.

Dal momento che l'azione degli uffici di collocamento si rivela insufficiente all'attuazione di questa politica saranno le fabbriche stesse che, agli inizi degli anni '50, manderanno in campagna, nelle zone di risaputa eccedenza di forza lavoro 'equipes di reclutamento'. La loro attività non è regolata da nessuna legge ed è appoggiata e seguita dalle organizzazioni di partito, dagli organi di autonomia territoriale, dlle organizzazioni sindacali, Lega delle Donne, ounione Giovani Polacchi... [18] Si realizza il principio del lavoro a tutti, della 'dislocazione', dell'indirizzamento, quella che i polacchi definiscono ancora oggi una vera e propria deportazione.

Dai dati, scarsi e imprecisi, reperibili per i primi anni post-bellici, se ne ricava il quadro di una dinamica dell'occupazione già caratterizzantesi in modo preciso. La crescita degli occupati nel settore 'socializzato' (nazionalizzato) è in progressivo aumento, parallelamente alla caduta della occupazione nel settore non socializzato (tutte le attività economiche non soggette ad amministrazione statale o ad essa soggette in modo indiretto).

OCCUPAZIONE EXTRA-AGRICOLA NEGLI ANNI 1938 E 1946-1950

| | 1938 | 1946 | 1947 | 1948 | 1949 | 1950 |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Media dell'occupazione totale (in migliaia) | 2357 | 2503,0 | 3261,0 | 3743,0 | 4354,0 | 5155,0 |
| Nell'economia socializzata | — | — | — | — | 3966,0 | 4885,0 |
| Nell'economia non socializzata | — | — | — | — | 388,0 | 270,0 |
| Occupati nell'economia socializzata extra-agricola | — | 2710,4 | 3039,4 | 3345,4 | 3653,0 | 4389,2 |
| Crescita in rapporto all'anno precedente | — | — | 329,0 | 306,0 | 307,6 | 736,2 |
| Indicatori di occupazione secondo la statistica dello Zus | 100 | 106,4 | 138,5 | 158,8 | 184,7 | 218,7 |
| Secondo la statistica del Gus | — | 100,0 | 112,1 | 123,4 | 134,8 | 161,9 [19] |

Intanto è bene notare che mancano le cifre degli anni 1944 e 1940 che segnano una forte caduta dell'occupazione e sono anche anni in cui la presenza delle imprese a carattere privato è notevole: l'occupazione nel settore privato dell'industria e dell'artigianato si calcola in 278 ml. nel 1946; 355,5 ml. nel 1947.[20]

Nonostante la forte 'attivizzazione professionale' si ha in certi periodi un eccesso di forza lavoro rispetto alla sua domanda e il numero dei posti di lavoro liberi risulta inferiore al numero delle persone registrate in cerca di lavoro.[21] Soprattutto nelle zone urbane questo fenomeno riguarda la forza lavoro non qualificata e la forza lavoro intellettuale: «nel 1946 il numero dei disoccupati passa da 80.000 a 100.000, tra i quali il 30% riguarda lavoratori non qualificati, soprattutto donne».[22]

Gli anni dal 1949 al 1955, corrispondenti al secondo piano, il sessennale, sono gli anni in cui si passa alla fase 'accelerata' della industrializzazione: la produzione industriale cresce nei sei anni del 170%. Gli obiettivi del Piano, formulati da H. Minc al Congresso del Partito Operaio Unificato del 1948, sono finalizzati alla «industrializzazione forzata del paese»: collettivizzazione della agricoltura, immigrazione di massa dalle campagne e forte occupazione nella industria. Lo sviluppo richiede contemporaneamente sacrifici alla popolazione. «Nell'economia socialista, a differenza di quella capitalista, il processo di industrializzazione è realizzato contemporaneamente ad un aumento stabile del livello di vita della popolazione, ottenuto comunque, specialmente nella prima fase, tramite la crescita delle dimensioni dell'occupazione accanto ad una crescita lenta dei salari reali» [23].

L'occupazione nell'economia nazionale passa da 4.354.000 occupati nel 1949 a 6.779.000 nel 1955, con una crescita di 2.425.000 unità.

Significato notevole per la crescita dell'occupazione ha lo sviluppo della cifra degli occupati nell'industria: da 1.736.000 occupati si passa a 2.695.000. La caratteristica principale del periodo è la forte dinamica occupazionale nei settori che servono il processo d'investinento, soprattutto nell'industria dei materiali da costruzione, macchinari, edilizia

Di seguito si danno i dati riguardanti la popolazione e l'occupazione negli anni 1950-'55:

POPOLAZIONE IN ETA' ABILE AL LAVORO NELLA R.P.P. NEGLI ANNI 1950-1970

| ANNI | TOTALE | | MASCHI 16 - 59 | | FEMMINE 16 - 54 | | Su ogni 100 persone in età da lavoro persone in età non produtt. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | migl. | % | migl. | % | migl. | % | |
| 1950 | 14588 | 100,0 | 7128 | 48,9 | 7460 | 51,1 | 72 |
| 1951 | 14799 | 100,0 | 7255 | 48,0 | 7544 | 51,0 | 72 |
| 1952 | 15012 | 100,0 | 7385 | 49,2 | 7627 | 50,8 | 73 |
| 1953 | 15210 | 100,0 | 7506 | 49,3 | 7704 | 50,7 | 74 |
| 1954 | 15347 | 100,0 | 7615 | 49,3 | 7782 | 50,5 | 75 |
| 1955 | 15484 | 100,0 | 7689 | 49,7 | 7795 | 50,3 | 78 |
| 1956 | 15645 | 100,0 | 7789 | 49,7 | 7856 | 50,2 | 80 |

fica della popolazione nella sfera extra agricola, si pone la necessità della sua qualifica. La crescita della occupazione è per i primi cinque o sei anni una crescita quantitativa: i nuovi lavoratori dell'industria sono per lo più contadini provenienti dalle campagne, giovani in età da lavoro e donne. La maggior parte di questi conquista una qualifica sul lavoro, da cui la produttività individuale ne risulta bassa. [28]

Le discussioni in campo economico vertono quindi principalmente sui temi della «produttività del lavoro» e della «formazione quadri». Per il problema della produttività si cominciano già a proprorre «compensi per il lavoro e per la lunghezza del tempo di lavoro» [29] e quindi un sistema di salari diversificato: giornaliero; a forfait (a prescindere dal tempo); legato ad un sistema di premi: miti e forti. Questo perchè il sistema degli incentivi morali; della spinta a produrre in vista della ricompensa finale nel mondo degli eguali, e l'emulazione socialista; guidata dalle famose 'brigate del lavoro', non sortiscono più l'effetto desiderato; il lavoratore segue sempre più spesso i richiami della remunerazione. Per questo il problema della professionalità è strettamente legato a quello del fissare la forza lavoro sul posto che occupa e nel quale magari ha acquisito conoscenze difficilmente sostituibili. Si tratta di riprodurre la classe operaia che si è venuta formando, mutando, se mai, la forma e il contenuto della sua qualifica. In questo vedremo come il fattore 'prezzo del lavoro' acquisterà un ruolo sempre più grande. Già si parla della necessità di dare al lavoratore un 'incentivo materiale', visto che quello morale non è più sufficiente e che, soprattutto fra i giovani lavoratori, è accolto con molto favore il lavoro a cottimo. [30]

Già negli anni '45-46 si era dato inizio ad una intensa campanga tesa ad organizzare corsi e scuole di preparazione professionale, ma ancora nello stesso anno si lamenta la mancata messa in atto, da parte dei direttori di fabbrica, delle indicazioni ministeriali, nonostante lo stanziamento dei fondi.

Le più grosse difficoltà al problema della fissazione del lavoratore sul luogo di lavoro e quindi alla formazione di quadri specializzati sono dunque dovute al lavoratore stesso. Inizialmente il fattore mobilizzazione era stato uno strumento importantissimo come disponibilità della forza lavoro a spostarsi verso i luoghi in cui si rendeva necessario il suo impiego (secondo il principio socialista che «il lavoratore può scegliere liberamente il lavoro e il luogo in cui stabilirsi, considerando esclusivamente il proprio interesse». [31]

Gradualmente il lavoratore traduce nella pratica questo principio; mobilità diviene allora per lui e per la sua famiglia concreta possibilità di muoversi verso i luoghi che rappresentano, in quel momento, maggiore vantaggio economico e abituativo e inversamente di abbandonare il lavoro anche per periodi più o meno brevi (in periodi successivi acquisterà peso notevole il fenomeno della «stagionalità del lavoro»). Nel '55 nell'edilizia si raggiungerà la cifra di 195.00 persone che si licenziano e 196.000 assunte su un totale di 350.000.

Per frenare gli effetti negativi della mancanza di quadri qualificati e della eccessiva mobilità della forza lavoro vengono stabilite due leggi agli inizi del 1950: l'occupazione programmata dei diplomati delle scuole professionali e delle scuole superiori e il freno della mobilità del lavoro nelle professioni o specializzazioni più importanti per la economia socializzata. Viene introdotto il «comando del lavoro» (ad esempio un contratto che impegna il lavoratore per un minimo di tre anni) ed è poi varata la legge sulla disciplina del lavoro. La concentrazione delle industrie nelle grandi città causa inoltre un fenomeno di inurbamento inarrestabile: nell'arco di venti anni il passaggio dalla campagna alla città diminuirà di appena il 2%, e le previsioni per un graduale arresto di migrazioni verso città come Varsavia, Lodz, con un aumento parallello verso altri voivodati, incontreranno ostacoli non indifferenti da parte della popolazione. [32] «In parte della gioventù delle campagne e delle piccole città appare la tendenza a stabilirsi nelle grandi città a causa delle forti possibilità di trovare un lavoro e di usufruire dei servizi sociali e culturali... Questo causa oltre al passaggio dalla campagna alla città, il fenomeno di una spinta eccessiva all'occupazione in questi luoghi». [33]

Accanto e come effetto della mobilità occupazionale nel primo decennio del nuovo Stato si verificano, oltre che mutamenti quantitativi delle classi sociali, profonde trasformazioni della struttura di classe. Alla mobilità del lavoro corrisponde la mobilità sociale verso l'alto, forte nei primi anni e che manifesta due tendenze principali: «dal gruppo degli agricoltori in proprio a quello dei lavoratori manuali e colletti bianchi e dal gruppo dei lavoratori manuali a quello dei colletti bianchi». [34] Contemporaneamente, verso la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, un gran numero di lavoratori passa nel gruppo dirigente e si registra una forte attivizzazione politica degli stessi in seno al partito.

Se agli inizi la parola d'ordine del nuovo stato era quella del capovolgimento dei rapporti sociali esistenti, della fondazione di uno Stato di operai e contadini, col passare del tempo la spinta alla mobilità, all'acquisizione di un grado culturale più alto diviene patrimonio irrinunciabile della popolazione. La scolarizzazione ha un aumento vertiginoso, soprattutto verso i livelli più alti: i corsi per lavoratori e le Università popolari creati per formare velocemente le leve dirigenti riscuotono un favore crescente. Entrare nel merito della questione della struttura di classe e delle sue modificazioni richiederebbe una trattazione più ampia, mi limiterò perciò in questo ambito a far notare che questo processo subirà un arresto irreversibile negli anni '50, con tendenza anzi alla diminuzione dei flussi sopra descritti. Per la partecipazione all'attività politico-partitica va fatto lo stesso discorso: dalla metà degli anni '50 il numero degli operai «attivi» in seno al partito diviene assolutamente irrilevante rispetto al numero degli iscritti che non svolgono nessuno attività. [35] Questa inversione di tendenza, insieme ai mutamenti nella società polacca intervenuti nell'ultimo ventennio saranno oggetto di un successivo intervento.

I sintomi sopra delineati di una crisi dell'apparato economico e statale della Repubblica Popolare Polacca troveranno espressione entro breve periodo di

OCCUPAZIONE DELL'ECONOMIA SPECIALIZZATA EXTRA AGRICOLA SECONDO IL SESSO

| Settori dell'economia | 1950 | | | | 1955 | | | | 1960 | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | MASCHI | | FEMMINE | | MASCHI | | FEMMINE | | MASCHI | | FEMMINE | |
| | migliaia | % | migliaia | % | migliaia | % | migliaia | % | migliaia | % | migliaia | % |
| Totale | 3563 | 100,0 | 1752 | 100,0 | 3940 | 100,0 | 1964 | 100,0 | 4415 | 100,0 | 2272 | 100,0 |
| Industria | 1639 | 46,0 | 689 | 39,3 | 1877 | 47,6 | 814 | 41,1 | 2124 | 48,1 | 971 | 49,5 |
| Edilizia | 1448 | 12,6 | 71 | 4,8 | 628 | 15,9 | 82 | 4,3 | 727 | 16,5 | 81 | 3,6 |
| Trasporti e comunic. | 406 | 11,4 | 63 | 3,6 | 477 | 12,7 | 85 | 4,3 | 570 | 17,9 | 102 | 4,5 |
| Commercio al minuto | 365 | 17,2 | 279 | 15,9 | 318 | 8,8 | 336 | 17,1 | 329 | 7,4 | 406 | 17,9 |
| Amministrazione comunale e abitativa | 76 | 2,1 | 37 | 2,1 | 94 | 2,4 | 42 | 7,1 | 155 | 3,5 | 69 | 2,7 |
| Istruzione, scienza e cultura | 135 | 3,8 | 173 | 9,9 | 173 | 4,4 | 225 | 11,5 | 182 | 4,1 | 292 | 12,9 |
| Assistenza sociale | 57 | 1,6 | 112 | 6,4 | 53 | 1,4 | 175 | 8,9 | 74 | 1,7 | 237 | 10,4 |
| Amministraz. pubbl. e della giustizia | | | | | 191 | 4,8 | 121 | 6,2 | 144 | 3,3 | 80 | 3,9 |
| Istituzioni finanziarie e di assicuraz. | | | | | 21 | 0,5 | 29 | 1,5 | 24 | 0,5 | 37 | 1,5 |
| Altre | | | | | 108 | 2,9 | 48 | 2,5 | 90 | 2,0 | 46 | 2,0 |

La dinamica dell'occupazione è diseguale e dal 1953 presenta una tendenza alla diminuzione, comunque il dato saliente è la crescita degli occupati e del numero dei posti di lavoro liberi rispetto al numero delle persone in cerca di occupazione (per gli anni '50-'54 i posti di lavoro a disposizione pare fossero 10 volte più del numero delle persone in cerca di lavoro) [25].

La quota di forza lavoro femminile, già decisiva negli anni seguenti la fine della guerra, cresce stabilmente, dato che l'occupazione femminile diviene uno degli elementi reali della politica dell'occupazione tendente alla utilizzazione massima di tutte le riserve di forza lavoro.

Al VII Plenum del Comitato Centrale del Partito Operaio Bierut ritiene che la percentuale di donne occupate sia troppo bassa e si decide di innalzare il numero delle lavoratorici.[26]

La propaganda ufficiale pubblicizza i lavori più pesanti per le donne come fatti di 'avanguardia': la donna minatore, trattorista, muratore. Inoltre la legislazione del lavoro subisce modificazioni precise agli inizi del nuovo decennio: il decreto dell'agosto 1951 facilita l'accesso delle donne a certe categorie di lavori, che fino a questo momento erano vietate. Si pubblica un elenco dei lavori, nel quale, come conseguenza del deficit di forza lavoro, viene permesso alle donne persino l'impiego nelle miniere.

Non potendo qui approfondire, per limiti di spazio, le caratteristiche che differenziano i due stadi della 'Ricostruzione' e della 'Industrializzazione forzata' possiamo tuttavia metterne in rilievo il carattere di fondo, comune alle due fasi, di uno sviluppo 'estensivo', nel senso di una generale corrispondenza tra i bisogni di utilizzo delle riserve di forza lavoro nella fase di accumulazione e l'offerta di braccia sul mercato del lavoro.

**Il rovesciamento del «controllo sul cittadino» in «controllo del cittadino» sullo Stato socialista.**

E' proprio questo dato di base che, fino ai primi anni '50, permette di conservare intatto il concetto di piena occupazione come stato in cui si attua l'utilizzazione piena e razionale delle riserve di forza lavoro, che assicurano il conseguimento del tasso ottimale di crescita del reddito nazionale e del consumo.

Nonostante voci isolate che, già nel periodo del piano triennale, mettevano in guardia contro i pericoli, insiti nella politica della piena occupazione, della creazione di eccesso di forza lavoro; nell'economia socialista sono di fatto scomparsi i problemi tradizionali delle economie capitaliste, primo fra tutti è eliminato il fenomeno della 'disoccupazione strutturale'. La piena occupazione non è certamente uno stadio che si raggiunge in modo immediato, ma si ritiene che una più razionale pianificazione e dislocazione delle forze di lavoro sia lo strumento per mantenere l'equilibrio del mercato del lavoro: il problema rimane quello della 'bilancia della forza lavoro'. Fino alla metà degli anni '50 viene di conseguenza accettato il principio che nella economia socialista la piena occupazione determina una situazione nelle quale ...«ogni individuo abile al lavoro e desideroso di lavorare, può trovare lavoro in un periodo breve e alle condizioni fissate dalle norme del Diritto del Lavoro».[27] Se mai, attuato il pieno assorbimento della crescita demogra-

tempo. Nel momento in cui il socialismo come ideologia non ha più la forza di aggregazione della fase di Ricostruzione del paese è la classe operaia che in prima persona causa il punto di rottura nella struttura fragile del «Piano».

**La crisi del «Piano»**

Già agli inizi degli anni '50 sono evidenti i limiti posti ad uno sviluppo basato su un ulteriore dilatarsi degli investimenti nel settore dei mezzi di produzione e ad un restringimento della parte destinata ai consumi. La produzione agricola rimane per tutto il quinquennio 1950-1955 assolutamente insufficiente rispetto alle previsioni non solo per il mancato investimento nel settore, ma anche per la politica di collettivizzazione dimostratasi fallimentare, sia per i metodi impiegati, sia per l'ostilità dimostratale dalle masse contadine. [36]

Le più gravi disfunzionalità si manifestano nell'attuazione dei piani [37]; il piano sessennale, il più lungo nel tempo attuato in Polonia dovette subire una serie di modificazioni:

| CATEGORIE ECONOMICHE '50 | Indicatore di grandezza 1955 | Livello pianificato per il 1955 | | Livello raggiunto nel luglio |
|---|---|---|---|---|
| | | Sec. la I versione giugno | Sec. la II versione '48 | |
| Reddito nazion. | 1949=100 | 170-180 | 212 | 174 |
| Investimenti | 1949=100 | 130-150 | 350 | 231 |
| Prod. industriale nel settore socializzato | 1949=100 | 185-195 | 258 | 285 |
| Prod. agricola | 1949=100 | 135-145 | 150 | 113 |
| Occ. extra-agric. | 1949=100 | 127 | 160 | 161 |
| Livello medio vita popolaz. | 1049=100 | 155-160 | 150-160 | 113 |
| Spese di invest. anni 1950-55 (in milioni di prima della guerra | — | 27-30 | — | 37,4 |
| Raccolta grano per ettaro | — | 14-15 | 15-17 | 14,3 |
| Carbon fossile Milioni tonn. | — | 90-95 | 100 | 94,3 |
| Energia elettrica milioni Kw | — | 17,5-18 | 19,3 | 17,7 |

37

Bisogna prendere nota innanzitutto della crescita dell'apparato produttivo, il cui volume ha di gran lunga superato il livello di prima della guerra. La dinamica degli investimenti privilegia nettamente il settore A rispetto al settore B nell'industria [38], la dinamica del settore A ha inolte un costante andamento crescente e per di più maggiore di quello pianificato. Comunque le disuguaglianze all'interno del settore industriale sono di gran lunga minori rispetto a quelle tra l'industria e l'agricoltura.

In generale comunque l'utilizzazione effettiva dell'apparato produttivo è molto bassa [39], per tutta una serie di motivi che vanno dalla incapacità della struttura tecnologica ed organizzativa a rompere la rigidità raggiunta e col risultato di produrre quindi solo bassa efficienza, e nello stesso tempo dall'incidenza che ha il comportamento operaio all'interno del processo produttivo.

Nell'attuazione dei piani annuali [40], si usa trasmettere l'indicatore di produzione ogni mese, insieme alle forniture di materie prime in relazione all'obiettivo. In una situazione di assoluta anarchia produttiva, quale quella raggiunta nella fabbriche polacche alla metà degli anni '50, questo si traduce in un aumento vertiginoso dei ritmi della produzione al momento degli ordini e in un conseguente rallentamento, all'inizio di ogni mese, in attesa dei nuovi indicatori. Tutto questo significa anche il moltiplicarsi delle ore straordinarie nei periodi di maggior lavoro, ore che possono essere coperte o dalla manodopera impiegata o da manodopera che ogni impresa tiene a disposizione tutto l'anno. «Il Piano è legge; questa parola d'ordine, a partire dal 20 di ogni mese assume nella industria il suo pieno significato. E non solo per ragioni ideologiche: Piano vuol dire Premi. Piano, per molti lavoratori, è ottenere il minimo vitale. La fabbrica utensili V-4 ZISPO (sono gli operai che scateneranno la rivolta di Poznan del '56) non realizza i piani di produzione da parecchi mesi. Una parte del personale non ottiene premi. Mancano i pezzi, le materie prime per l'esecuzione del piano. Il 70% dei pezzi sono da scartare per la scadente qualità». [41] L'irregolarità nel ritmo di produzione è controllata e diretta dagli operai stessi per i quali significa possibilità di ore straordinarie e maggior guadagno, oltre possibilità di impiego anche per periodi brevissimi per le riserve di manodopera interne alle fabbrica.

E' il famoso fenomeno della 'disoccupazione nascosta' all'interno della fabbriche, o 'occupazione eccessiva', contro la quale già mettevano in guardia alcune voci ai tempi del piano triennale, riaffermate dallo stesso nel 1954. [42]

«L'industria dei paesi socialisti in quel periodo aveva in sé le caratteristiche di un organismo autoriproduttivo: produceva troppo per la produzione stessa e troppo poco per il risultato finale, soprattutto per quel che riguarada il consumo in senso stretto».[42] Lo statuto del piano sessennale aveva posto come obiettivi primari la crescita del livello di vita della popolazone (in misura del 50-60% rispetto al 1949); la crescita dei salari reali (mediamente nel '55 del 40%). I dati riguardanti questi anni danno per lo più notizie riguardanti la crescita dei salari nominali o del fondo salari, manca soprattutto un indicatore dei costi di sussistenza, che non può essere sostituito dai prezzi delle merci e dei servizi, poichè non tiene conto delle modificazioni della struttura dei beni d'acquisto, dovute a impossibilità di rifornimento, volute o spontanee, a aumenti nascosti dei prezzi,

movimento dei prezzi al di fuori del mercato. [43] Si può comunque orientarsi tramite un'estrapolazione tra gli indici dei prezzi delle merci e servizi accuistati dalla gente e gli indici dei costi di sussistenza.

Nonostante la mancanza di dati ufficiali per tutto il periodo del piano è possibile ricostruire la dinamica dei salari reali negli anni '50-'55: [44]

DINAMICA DEI SALARI REALI NEGLI ANNI 1950-55

| | 1949 | 1952 | 1953 | 1955 |
|---|---|---|---|---|
| Indicatore di salario nominale | 100 | 146 | 204 | 228 |
| Indicatore dei costi di mantenimento | 100 | 151 | 233 | 209 |
| Indicatore di salario reale | 100 | 96 | 87 | 109 |

La crescita media del salario reale negli anni '50-'55 può essere stimata intorno ad una valore del 10%, il 37% del quale spetta ai «lavoratori fisici» e il 5% a quelli «intellettuali». [45]

Il problema, per questi anni, non è solo quello di una crescita dei salari non alta per tutto il periodo, ma anche quello di modificazioni disuguali per quanto riguarda il livello. Negli anni '51-'53 «... i fenomeni inflattivi assunsero un carattere particolarmente grave, manifestandosi anche nella caduta dei salari reali (...) In questi anni la crescita del consumo ha luogo non in seguito alla crescita dei salari reali, ma come risultato dell'aumento dell'occupazione, soprattutto attraverso l'intensificarsi dell'occupazione femminile, che si riflette in una crescita dei guadagni familiari accanto ad una caduta dei salari reali. [46]

Il salario medio è una grandezza astratta tenuto conto del fatto che la crescita, nel periodo del piano sessennale, dei salari reali riguarda solo alcuni gruppi, come gli occupati nei settori dell'industria pesante (siderurgico, meccanico). [47]

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che l'apparato burocratico-statale di dimensioni enormi (alla metà degli '50 sono 22 — dai 6 iniziali — i Ministeri soggetti alla Commissione Centrale per la Pianificazione, che da sola impegna 1800 persone) si trova ormai nell'impossibilità di attuare le necessarie riforme economiche imposte al sistema di direzione centralizzato, si può vedere in questi anni il sintomo della crisi del Piano, del passaggio dalla «pianificazione» allo «sviluppo» razionale, come organizzazione nei settori della produzione e del lavoro.

La rivolta operaia di Poznan dell'estate '56 e gli avvenimenti che si conclusero nell'Ottobre polacco trovano la loro origine nella situazione del paese e sono il segno di mutati rapporti di forza tra le forze sociali e politiche formatesi nel primo decennio di gestione socialista del paese.

L'inizio delle agitazioni è dovuto alla più grande fabbrica del paese, la metallurgica di Poznan, nella quale esiste una vertenza per i salari irrisolta. Questa volta la mediazione del Sindacato non raggiunge lo scopo di calmare le acque e gli operai scendono in sciopero e organizzano un corteo. L'intervento dell'esercito non pone fine in maniera decisiva allo stato 'insurrezionale' dell'intero paese. Il centro delle tensioni è Varsavia dove è riunito, nel luglio, la VII sessione plenaria del Comitato Centrale, per discutere eventuali mutamenti al vertice. Mentre la corrente filosovietica, staliniana e quella più aperta ad una 'democratizzazione', detta anche 'liberale', decidono della eventualità della riabilitazione di Gomulka e quindi di un suo ritorno al potere, nelle fabbriche gli operai sono in stato d'allarme, pronti ad intervenire in appoggio a Gomulka, nel caso che le truppe sovietiche, già vicine alla capitale, entrino in città. Il grande meeting organizzato per l'ottobre al Politecnico di Varsavia rischia di tramutarsi in centro di una grossa rivolta e con grosse difficoltà si riesce a contenere le istanze espresse dai 30.000 tra studenti e operai. Vengono comunque respinte le proposte di una marcia verso il palazzo del governo, tutto si svolge nella massimo calma e ordine, tanto che Gomulka, salito al potere, ringrazierà nel discorso ufficiale, la classe operaia per la sua «nobile condotta nel corso delle difficili giornate». [48] Disordini e agitazioni continueranno nelle altre città, distinti da un forte tinta antisovietica.

Il dibattito è comunque aperto, sul partito, sulle riforme, sulla democratizzazione del paese. Fulcro delle discussioni è la rivista Po Prostu, rappresentante della parte più avanzata della gioventù studentesca e della intellighencja, che nel corso di un anno (ottobre '56 - settembre '57) funge da centro di coagulo delle diverse istanze sorte in un momento di grande fervore.

Le richieste di fondo sono verso un «controllo democratico», la preparazione (perchè la liquidazione delle classi sfruttatrici non è più sufficiente da sola) di «meccanismi democratici efficienti» che eliminino i dissensi tra il «potere e la nazione» e in fine l'inizio della «Riforma della Reppubblica», nella quale siano garantiti e mantenuti i «diritti sovrani del popolo». [49]

### Il dibattito sull'occupazione e le riforme

Dal '56 prende l'avvio anche un grosso dibattito economico centrato sui grandi nodi del «mercato e dell'occupazione».

Si comincia a porsi domande sul significato e il posto da assegnare ad una teoria della piena occupazione in una economia socialista e ad analizzare le modificazioni subite dal concetto di piena occupazione nella sua realizzazione pratica. Le discussioni intorno a questa tematica sono serrate soprattutto negli anni '56-'60 e si svolgono principalmente sulla rivista Zycie Gospodarcze.

Le sproporzioni esistenti fra domanda e offerta di forza lavoro qualificata, l'indebolimento della pro-

duttività del lavoro, sono visti come segni di una messa in crisi della politica della occupazione realizzata fino ad ora. Gli avvenimenti che hanno scosso i paesi socialisti sono il segno di una messa in crisi più generale del sistema di gestione socialista.

Le richieste sono dunque quelle di una revisione complessiva dei concetti fondamentali della economia pianificata a sistema 'centralizzato', nel quale le decisioni dipendono esclusivamente da un organo centrale, e di un mutamento fondamentale nell'organizzazione sociale del paese. Si tratta in sostanza di realizzare fino in fondo i principi basilari del socialismo, di liberarsi una volta per tutte delle scorie del passato che le necessità impellenti dello sviluppo hanno lasciato in tutti i campi della società.

Da queste discussioni usciranno le più importanti riforme degli anni '60 nella struttura economica e statale; dalla fabbrica alla scuola si tende a realizzare i principi dell'egalitarismo e della democrazia. Questo, come vedremo nel seguito di questo intervento, significa prima di tutto 'razionalità', 'riorganizzazione' ed 'efficienza', i criteri saranno non più quelli del volontarismo ma quelli della qualifica e della conoscenza. La realizzazione e la gestione delle riforme verso una Polonia democratica e socialista appartengono ad una storia che non sarà nemmeno negli anni successivi, immune da difficoltà e ostacoli.

*Carla Tonini*

**NOTE**

1. J. WILCZYNSKI. *L'economia dei paesi socialisti*; F. Angeli ed. 1975 p. 22. Il sistema di proprietà dell'industria è abbastanza differenziato, almeno nei primi anni del dopoguerra. Accanto alla proprietà statale che comprende le vecchie imprese dello Stato polacco più le imprese ex tedesche, sussiste una sorta di «amministrazione statale temporanea» riguardante le aziende rimaste senza proprietario o che ne erano state private dagli occupanti tedeschi. Questa forma durò fino al 1948 quando, sulla base del decreto del 1946, vennero stabiliti definitivamente i rapporti di proprietà nella industria. Una terza forma che rimarrà come caratteristica nella nuova amministrazione della Polonia è quella privata riguardante il piccolo commercio, certe cooperative. Del resto è chiara fin dall'inizio la volontà di non andare oltre certi limiti nel processo di nazionalizzazione della industria: al I Congresso del Partito Operaio Polacco nei giorni 6-1 1945 Hilar Minc ribadisce l'intenzione dei comunisti a non superare certi limiti e a voler conservare la convivenza di forme statali con forme private. Cfr *Polska Ludowa* (La Polonia Popolare) *1944-1950*; Varsavia 1974 e *Ekonomia polityczna socjalizmu* (Economia politica del socialismo) a. c. di Janusz Gorsky, Varsavia 1975, pag. 39.

2. A seconda del metodo di stima adottato varia anche la cifra della popolazione polacca con differenze notevoli che toccano i due milioni. E' chiaro che per molto tempo nel calcolo demografico ci fu un uso strumentale da parte delle autorità.

3. All'organizzazione di tale piano è preposto il B.S.O.P., l'Ufficio Colonizzazione-Dislocazione, il quale è comunque consapevole della necessità di lasciare un margine alla "spontaneità" degli spostamenti.

4. Le discussioni intorno alla cifra esatta (che varia dagli otto ai sei ai cinque milioni) sono risolte con l'accettazione generale dei dati forniti per quel periodo dal GUS, L'Ufficio Centrale di Statistica. E' bene ricordare che le notizie statistiche riferentisi al decennio post-bellico sono dovute a ricostruzioni fatte in seguito su documenti o stime e che per questi anni, e soprattutto per il periodo "stalinista", mancano dati ufficiali.

5. *Polska Ludowa 1944-1955*, cit. pag. 385.

6. *Polsèa Ludowa*, cit. pag. 340. Per popolazione in età produttiva: donna 16-54 anni, uomini 16-59. La cifra del 1939 è quella riferentesi alla popolazione dello Stato Polacco di allora. La popolazione che nel 1939 abitava sui territori che entrarono a far parte del nuovo Stato nel 1945: 32.100.000. Infine la popolazione compresa fra il confine del 1939 ad ovest e quello del 1945 ad est: 28.400.000.

7. Gli aiuti sovietici significano per la Polonia l'instaurarsi di rapporti commerciali precisi: il primo posto nelle esportazioni spetta d'ora in poi all'Unione Sovietica.

8. H. JEDRUSZCSAK; *Zatrudniene a prizemiany spoeczne w Pisce w latach 1944-1960* (Occupazione e mutamenti sociali in Polonia negli anni 1944-1960); Varsavia 1972, ed. dell'Accademia Polacca delle Scienze, pag. 182. Cfr anche J. ZIELINSKI, *La pianificazione nell'Europa orientale*, introduzione di C. BOFFITO, Feltrinelli 1975, pag. 83 segg.

9. Polska Ludowa, cit. pag. 382.

10. Cfr. W BRUS; *Proprietà sociale e pianificazine E. R.*; pag. 59. e C. BETTELHEIM; *Pianificazine e sviluppo economico accellerato*, Jaca Book, 1968: «La realizzazione di un piano economico di sviluppo rapido non può effettuarsi se non esistono certe condizioni istituzionali. Le condizioni istituzionali sono date dal mettere a disposizione dello Stato i principali mezzi di produzione e di scambio e dall'eliminare i grandi interessi privati capitalistici che possono opporsi alla realizzazione di un piano atto a soddisfare le esigenze di un rapido sviluppo economico» pag. 62.

11. *Polska Ludowa*, cit. pag. 329.

12. H. JADRUSZCZAK, cit. pag. 174.

13. Per limiti di spazio non trattiamo in questo ambito i problemi riguardanti l'agricoltura, perchè presupporrebbe un discorso più ampio sulla collettivizzazione e lo sviluppo di forme cooperative in Polonia.

14. C. BETTELHEIM cit. pag. 65.

15. *Ekonomia polityczna socyalizmu*, cit. pag. 106 sgg.

16. E' per questo che gli studi sociologici, in questi paesi, insistono sulla necessità dell'uso di categorie diverse per l'analisi di questi paesi. W. Wesolowsky, afferma che i conflitti di interessi non possono presentarsi sul piano della lotta fra le classi, ma

17. H. JADRUSZCSAK, cit. pag. 156.

18. Ibidem.

19. *Rocznik statystyczny 1975* (Annuario statistico 1975), dati sullo sviluppo sociale ed economico del paese, pag. XXXIV.

20. *Polska Ludowa*, cit. pag. 352.

21. *Ekonomia Polityczna Socjalismu*, cit. pg.

22. *Polska Ludowa* cit. pagg. 348.

23 Ibidem.

24. Ibidem.

25. H.JADRUSZCSAK, cit., pag. 153.

26. Ibidem.

26. *Gospodarka Polsky Ludowej 1944-1955* (L'Economia della Polonia Popolare 1944-1955), Varsavia 1975, pag.

27 M. KABAJ, *Elementy pelnego i rationalnego zatrudnienia* (Elementi di una piena e razionale occupazione); Varsavia 1972, pag. 7.

28. S. WIDERSZPIL, *Sklad pliskiej klasy robotniczej*, (La composizione della classe operaia polacca), Varsavia 1965, pagg. 93 segg.

29. Dagli interventi sulla rivista "Zycie Gospodarcze" (cfr. gli articoli dell'ottobre 1946) sulla quale si possono seguire i dibattiti riguardanti la ricostruzione economica post-bellica.

30. S. WIDERSZPIL, cit. pag. 106.

30 M. KABAJ, cit.; pag. 7.

32. S. WIDERSZPIL, cit. pag. 145.

33. Ibidem.

34. Cfr. *Analisi della struttura di classe e della stratificazione sociale in Polonia. Studi e ricerche. 1945-1975.* Edizioni della Fondazione; inoltre sul problema: W. WESOWSKI, op. cit.; S. WIDERSZPIL, Il testo fornisce una bibliografia esauriente sul tema.

35. Cfr. S. WIDERSZPIL cit.

36. Il problema principale era senz'altro quello della mancanza di macchinari, pochi a disposizione erano di proprietà statale e potevano essere impiegati dietro richiesta e tramite personale statale. La qualità delle macchine e degli strumenti polacchi pare fosse pessima. Inoltre la redistribuzione colpiva il piccolo e medio contadino e lasciava vivere indisturbati i kulak. Cfr. Po Prostu: T Zochowski nn. 40-41-42 dell'ottobre '56.

37. Il piano viene organizzato a più livelli: il macroeconomico che stabilisce gli obiettivi generali per un periodo più o meno lungo (sei, cinque, quattro anni); e, accanto ai piani annuali, semestrali, mensili. Questa suddivisione dovrebbe permettere eventuali correzioni al piano e agli indicatori che vengono (in teoria) trasmessi agli inizi della produzione, ma che raramente possono essere rispettati, soprattutto per la carenza frequente di materie prime. H. JADRUSZ CZAK. cit. pag. 90.

38. Nell'economia polacca si usano differenti metodi di suddivisione dei settori produttivi: ad es. il settore primo (agricoltura, foresta), il settore secondo (miniere, industria, edilizia, lavori pubblici), il settore terzo (trasporti, commercio, amministrazione, servizi). Un'altra suddivisione viene fatta considerando la «sfera di produzione materiale e non materiale. All'interno del settore industriale esiste poi la suddivisione fra settore A (settore dei mezzi di produzione) e B (consumi).

39. Cfr. W. BRUS. cit. pp. 136. segg.

40. Il raggiungimento dell'obiettivo e legato ad un sistema di premi; perciò il risultato e la qualità della produzione sono assolutamente privi d'importanza e per il direttore di fabbrica e per la maestranza.

41. Le notizie riguardanti i fatti del '56 sono riportate sulla rivista Po Prostu (Semplicemente) che durante gli avvenimenti di Poznan e dell'Ottobre svolse un ruolo di primo piano per il dibattito, le inchieste, le interviste.

42. M. KZBAJ, *Elementy pelengo,* cit. pag. 242 segg.

43. J. MELLER, *Place a planowanie gospodarcze w Polsce 1950-1975* (Salari e pianificazione economica in Polonia 1950-1975) Varsavia 1977. pag. 54.

44. Ibidem.

45. Ibidem.

46 M. KUCHARSKI; *Bilanse Syntetyczne gospodarki narodowej* (Bilancio sintetico dell'economia nazinale) Varsavia 1967.

47. MELLER cit. pag. 56.

48. cfr. K. S. KAROL; *La Polonia da Pilsudski a Gomulka*, Laterza 1959; pp. 156 segg.

49. «Po prostu», N. 11 del marzo '57, sta in *La realtà dell'Ottobre Polacco*, Silva ed. 1961.


**QUADERNI PIACENTINI**

**n. 67-68, giugno 1978**

Dopo Moro. La Nuova Sinistra, la violenza, il PCI e lo Stato - *F. Stame,* Oltre il bolscevismo per un'etica di liberazione - *G. Jervis,* Contributo a un chiarimento necessario - *R. Canosa,* Sistema giuridico tra garantismo e istituzionalismo - *F. Ciafaloni,* La repubblica corporativa - *L. Manconi,* Problemi e interrogativi del Movimento - *B. Guidetti Serra,* Il ruolo dell'avvocato attraverso la cronaca di un processo - *R. Parboni,* Conflitti dell'imperialismo e crisi internazionale - *C. Donolo,* Le forme della politica nella crisi sociale - *C. Oliva,* La riforma della scuola, il voto, il Movimento - *A. Milanaccio,* Operai, sindacato, partecipazione - *H. M. Enzensberger,* Una modesta proposta per difendere la gioventù dalle opere di poesia - *A. Berardinelli,* Chirurgia estetica. - **LIBRI:** Il compromesso storico secondo Rodano *(F. Ciafaloni)*; Sull'autonomia del politico (*F. Cialfaloni*); Il disaggio della storigrafia (*B. Farolfi*); Elogio della superficialità (*L. Muraro*); Vittima esorbitante (*L. Muraro*); Care compagne, cari compagni (*M. Fraire*) - *G. Foli*, Bresson, Cassavetes, Wenders, Ferreri.

Redazione e amministrazione: via Poggiali 41, Piacenza - c.so Venezia 40, Milano

**Questo fascicolo lire 2.000**

Abbonamento 5 numeri: ordinario L. 4.000, sostenitore L. 6.000, benemerito L. 10.000 - Per l'estero L. 5.000 (via aerea L. 10.000). Versamenti sul ccp 25-19384 intestato a «Quaderni piacentini», Via Poggiali 41 - 29100 Piacenza.

# Storie e storici di operai americani

E' quasi rituale iniziare un discorso sulla classe operaia americana mettendo l'accento su quanto poco le sue vicende storiche e la sua fisionomia politica siano conosciute qui da noi. E' sempre molto forte la sensazione di star facendo un discorso introduttivo anche se, poco per volta, la situazione cambia; la rassegna stessa che qui si presenta sta a testimoniarlo. In realtà, però, il senso di introduzione, a qualificarlo meglio, ci si accorge che ha la sua pertinenza non solo rispetto al campo specifico, ristretto a un campo problematico più ampio che investe la storiografia della classe operaia in generale. Restringendo, per economia, la visuale, si tratta di introdurre contenuti storici, angolature toeoriche, implicazioni politiche che la storiografia terzinternazionalista, escludendo dai suoi discorsi quei modelli di ricomposizione politica operaia che non hanno prodotto il partito, trascura.

Non è un caso che in Italia quella storiografia non abbia prodotto alcunché di apprezzabile — in realtà, *non ha prodotto alcunché* — sugli Stati Uniti. Se è difficile che lo storico riesca a far sentire la voce della classe al di sopra del brusio dei comitati centrali, diventa paradossalmente impossibile farlo quando i comitati centrali addirittura non ci sono. Lo stesso non vale, bisogna dire, in questi stessi termini per una parte della analoga storiografia statunitense e in particolare per Philip Foner, che ne è il rappresentante migliore [1]. Le ragioni sono varie e complesse e richiedono un discorso a parte; qui voglio sottolineare che in Italia la nostra storiografia terzinternazionalista, non ha neppure saputo fare propri gli elementi omologhi più avanzati, statunitensi, per arrivare a una lettura della storia del proletariato americano. Questo conferma un tipo *qualificato* di disinteresse, alla cui radice sta un complesso di opzioni politiche.

Tra queste, la più pesante ed equivoca è quella specie di persistenza tradizionale, *tutta implicita*, di moduli teorici legati alla forma partito di stampo bolscevico. Si tratta in realtà di parametri teorici mistificati, perchè del tutto estranei alle strategie e alle prassi politiche degli stessi partiti comunisti, e il cui apparato categoriale è singolarmente inadeguato — a tacere del resto — a registrare quel fenomeno nient'affatto recente, e tipico di situazioni come quella americana, definibile in termini di autonomia operaia. La persistenza residua di quei modelli teorici sul corpo materiale di pratiche di partito di segno tutt'altro che leninista ha avuto risvolti pesanti sul piano dell'analisi storico-politica: in primo luogo, per esempio, il permanente silenzio sulle società «socialiste»; poi il carattere istituzionalistico della storia del movimento operaio italiano; infine, l'astensione totale, come dicevo, dall'affrontare i problemi della formazione e delle caratteristiche del proletariato statunitense nella specificità della sua collocazione storica, sociale e politica. Di fatto, in una proiezione storiografica da cui scompare la critica dell'economia politica e in cui la classe viene assimilata al partito — con il rischio non indifferente che la storia delle «lotte di classi» diventi storia dei rapporti tra partiti e interni ai partiti — gli spazi per tutto quanto non è partito diventano interstiziali. Il rischio è cioè che sia il marxismo a diventare interstiziale in quella storiografia «marxista».

Una rassegna delle recenti traduzioni in italiano non può non prendere l'avvio dalle autobiografie di Mother Jones, di William Haywood e di Elizabeth Gurley Flynn [2]. Sono tre libri importanti e affascinanti, insostituibili nella loro capacità di rendere immediatamente il concreto dell'ambiente proletario urbano, dell'ovest, delle zone minerarie dell'est e dell'ovest e della militanza operaia tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo. «Mamma» Jones fu per gran parte della sua lunga vita una militante nel sindacato dei minatori dei distretti carboniferi, la United Mine Workers; «Big Bill»Haywood, dirigente prima del sindacato dei minatori dei giacimenti metalliferi dell'ovest, la Western Federation of Miners, e poi, soprattutto tra il 1913 e il '18, la figura di maggior spicco degli Industrial Workers of the World; Elizabeth Gurley Flynn, la «Rebel girl» della canzone di Joe Hill, fu una famosa agitatrice e dirigente IWW tra il 1910 e il '16, poi animatrice dei comitati per la difesa dei detenuti politici e infine militante comunista.

Le loro storie, in cui la vita personale si annulla

nella vita politica e in quella dell'organizzazione cui appartengono, danno soprattutto la possibilità di capire cos'erano la vita e la lotta operiaia, che cos'erano i tentativi di organizzare, quali erano i termini dello scontro di classe.

La percezione *soggettiva* dello scontro armato tra minatori e padroni delle miniere e della funzione antioperaia dell'apparato giudiziario che si trova in Mother Jones e in Haywood equivale all'*oggettività* della posizione operaia nello scontro di classe. Possono sballare qualche luogo o qualche data — ed entrambi loro in particolare lo fanno — ma in fondo è proprio l'intercambiabilità, *questa* intercambiabilità, dei luoghi e delle date che, lasciando in primo piano lo scontro come tale, dà meglio di qualsiasi altra cosa il senso di che cos'era la lotta di classe negli Stati Uniti. Gli storici arricciano il naso, eppure qui il discorso è molto chiaro: Mother Jones si sbaglia — o Haywood — su cose che nessuno storico sbaglierebbe, ma il punto di vista operaio nel loro discorso — o in quello di Elisabeth Gurley Flynn — ha una sicurezza e una coerenza, cioè una vita teorica, che solo la militanza può dare [3].

Per capire, ad esempio, la consistenza delle stratificazioni orizzontali che attraversavano i sindacati non rivoluzionari — come era la UMW, aderente alla American Federation of Labor — basta fermare l'occhio su quelle righe e pagine in cui Mother Jones fa il nome di John Mitchell, presidente del sindacato e figura di rilievo assoluto nella strategia di composizione degli interessi tra capitale e lavoro perseguita dalla National Civic Federation. Mother Jones, agitatrice, «quadro» vagante, a contatto continuo con la base, parla di Mitchell, «pieno di vino e di lardo», con la rabbia con cui si parla di un nemico di classe, estraneo alla classe stessa per interessi, tenore di vita, prospettive politiche.

Il radicalismo dell'altro sindacato di minatori, la WFM, si traduce immediatamente in una diversa strutturazione del rapporto tra le lotte e i vertici sindacali. Non è tanto la durezza delle lotte che cambia, quanto la loro incidenza e circolazione nella vita interna dell'organizzazione. Può risultare un'immagine meccanica: quanto più il sindacato è radicale, tanto maggiore è la vicinanza tra la base e il vertice; si tratta comunque di una realtà di fatto, che avrà nella vicenda degli IWW una sua ulteriore verifica. Del resto il radicalismo dei minatori dell'ovest fu il ceppo su cui si impiantò e crebbe quello degli IWW. La continuità dei due movimenti è talmente ovvia nell'esperienza di Haywood, e nel suo libro, che il lettore non si accorge neppure quando cessa di parlare dell'uno e comincia a parlare dell'altro.

E' soprattutto nelle parti riguardanti l'IWW nei libri di Gurley Flynn e ancora di Haywood che questa realtà viene descritta nei suoi esiti più alti, che permettono di capire al volo in che cosa l'IWW fu diversa dalle organizzazioni sindacali di prima e di dopo. La militanza è la stessa ai vertici e alla base. In nessun'altra organizzazione operaia la distinzione nominale dei ruoli e delle cariche si volatilizzava come nell'IWW nella concretezza delle lotte. La struttura dell'organizzazione non è una piramide burocratica che tramortisce il cervello della base, ma struttura di collegamento che organizza la partecipazione alla lotta, canalizza l'informazione: si pensi ai grandi scioperi dell'est, alle lotte per la libertà di parola e alla funzione dei giornali.

Solo nelle fasi che precludono alla crisi e alla repressione, al tempo della prima guerra mondiale, cominciano ad avvertirsi, per esempio nella staticità di Haywood negli uffici di Chicago, alcuni segni di irrigidimento delle funzioni centrali. Gurley Flynn di quella fase scrive: «Dall'estremo della decentralizzazione anarchica, di cui gli IWW avevano lungamente sofferto, Haywood stava giungendo ora a un grado di centralismo burocratico ugualmente pericoloso.» La sua pericolosità, come sottolinea ancora Gurley Flynn, stava nel «mettere tutte le uova nel medesimo paniere, in modo che il governo potesse romperle tutte con un colpo solo, come effettivamente accadde dopo la dichiarazione di guerra nel 1917» (217-18) Lo strumento della repressione furono le «leggi sul sindacalismo criminale» che tra il 1917 e il '20 furono varate in venti stati e in due territori «per sopprimere — come scrive lo storico Eldridge Dowell — un sindacato rivoluzionario d'industria conosciuto col nome di Industrial Workers of the World» [4]

Nell'autobiografia di Haywood non c'è traccia dei contrasti sul ruolo del quartier generale di Chicago che portarono la stessa Gurley Flynn, Carlo Tresca, Joe Ettor e altri ad allontanarsi dall'IWW dopo il '16. Non solo Haywood dice decisamente poco di questo periodo — e questo è certo un riflesso del suo relativo isolamento al vertice — ma anche la qualità narrativa del libro cade di tono: manca il fervore delle lotte, c'è soltanto il loro riflesso nei volantini e negli articoli che Haywood scrive. La controprova si ha nel mutamento che interviene, quando, subito dopo, egli parla della vita nel carcere con tutti i compagni arrestati. Qui di nuovo ricompare il senso della comunità, del rapporto col nemico, e il racconto si rialza. Non è comunque di una questione letteraria che si tratta. Anzi, il carcere nella storia di Haywood, la difesa dei prigionieri politici in quella di Elizabeth Gurley Flynn rimandano semmai ad altri ordini di questioni.

L'IWW non seppe rapportarsi adeguatamente all'evoluzione del ruolo dello stato. Non capì la sua progressiva crescita autoritaria alle spalle dell'apparato di controllo e di repressione direttamente gestito dal capitale industriale. La comprensione della tendenza, culminata da una parte nelle leggi sul sindacalismo criminale — base dei micidiali processi del 1917-18 — e dall'altra nella repressione a tappeto del ministero Palmer (1919-21), avrebbe dovuto richiedere adeguamenti strategici ben più radicali e diversi dalla spontanea centralizzazione amministrativa e politica che contraddistinse la «gestione Haywood» dopo il 1915. L'aspetto repressivo, antioperaio, antisovversivo e xenofobo delle politica statuale era il

risvolto della crescita dell'intervento regolativo dello stato sul sociale che caratterizzò il primo quindicennio del secolo e particolarmente gli anni della guerra [5].

E' quindi certamente vero che all'inizio degli anni Venti gli IWW sono avviati ormai verso il còma profondo, ed è vero che una delle cause principali fu la serie di divisioni interne e un'altra fu l'attrazione del bolscevismo, ma è altrettanto vero, e decisivo, il ruolo della repressione statuale — tra l'altro, anche nell'indurre proprio quelle divisioni al tempo dei processi e del carcere. Il libro di Gurley Flynn, nell'ultima parte, è una rilevante testimonianza di quanto tempo, energie, denaro uomini, fantasia organizzativa, richiesti dall'attività di difesa dei detenuti politici, dovettero essere tolti al tentativo di ripresa delle lotte operaie dopo le grandi lotte e le sconfitte del 1919.

Le ultime parti dei libri di Gurley Flynn e di Haywood, rispetto al libro di Mother Jones, testimoniano proprio dell'oggettività, dal punto di vista operaio, di quest'aspetto dell'evoluzione della democrazia statunitense. Si contrasti la fiducia di Mother Jones nelle pubbliche autorità, tutta ottocentesca, con le frustrazioni di Gurley Flynn nella difesa di Sacco e Vanzetti. E' da queste fasi della lotta di classe e da questa ridefinizione del ruolo e dell'immagine stessa dello stato che si inaugura quella democrazia americana moderna così coerentemente capace nell'opera repressiva. Nasce qui lo stato democratico-repressivo con cui tutte le avanguardie politiche — dagli IWW, appunto, al Black Panther Party — hanno dovuto fare i conti in questo secolo.

Il libro di Gisela Bock, Paolo Carpignano e Bruno Ramirez sulla formazione dell'operaio massa si inserisce nel discorso sulla storia operaia là dove cessano di parlare Mother Jones, Haywood e Gurley Flynn [6]. Qui continuano infatti i loro discorsi, e non nel libro di Louis Adamic; così come continuano nel libro di Glaberman e non in quello di Arnault [7]. Qui il punto di vista di classe, che è adozione, prolungamento del punto di vista della soggettività individuale-collettiva delle autobiografie, si qualifica non come ideologia, ma come coerente prospettiva teorico-politica. Nella pratica della storia militante la trappola ideologistica scatta soltanto quando dal giudizio storico decadono le possibilità di rapporto politico con le strategie organizzative della classe, di allora e di adesso.

Nel saggio di Gisela Bock, centrale nel libro e forse la cosa migliore apparsa in italiano sull'IWW, la trappola scatta in modo vistoso una sola volta: quando per spiegare la passività operaia degli anni Venti, Bock prende a prestito da Tronti l'espressione suggestiva ma vuota dell'«organizzazione senza organizzazione.» L'alone emotivo, la suggestione che il paradosso suscita permettono di chiudere in un guscio un'immagine — che poi, se si vuole, è sempre quella della vecchia talpa — che si sostituisce al giudizio storico-politico [8]. Qui è comunque Gisela Bock, più che Tronti, a tagliare un po' frettolosamentente il discorso che altrimenti dovrebbe fermarsi a seguire fasi e caratteri della ristrutturazione nell'acciaio dopo la sconfitta operaia del '19, del procedere del taylorismo e del fordismo nell'auto e nella gomma, dove per dieci anni gli operai rimangono inchiodati alle linee. Non è che le lotte operaie manchino del tutto, esse sono però significativamente presenti nei settori tessile e minerario, caratterizzati dall'arretratezza tecnologica dei loro processi [9]. Il giudizio, se parte da qui, può diventare elemento fondante del discorso strategico per l'oggi, che dal passato della classe deve recuperare in sede critica anche tutti quei momenti in cui la ricomposizione tecnica della classe, combinazione di iniziativa capitalistica complessiva e repressione tecnologica particolare, ha fatto la parte del leone nel rapporto con la ricomposizone politica.

Negli scritti autobiografici, la categoria politica e storica della composizione di classe percorre sotterraneamente tutto il discorso; è dentro la circonferenza di questo obiettivo che la realtà operaia viene colta, che la pellicola del racconto autobiografico viene impressionata. Nell'opera storiografica, questa categoria diventa il filtro attraverso cui si separano le scorie della storia della classe dalla sua essenza politica: la soggettività operaia.

E' infatti dentro quella «nuova era» dell'organizzazione industriale di inizio secolo di cui parla Bruno Ramirez (p. 27 sgg.) che si definiscono i connotati dell'operaio massa, centro motore dell'IWW e figura cardine nella storia successiva della classe operaia americana. Per mezzo suo la soggettività operaia si concretizza nell'azione politica e si qualifica come veicolo categoriale per l'interpretazione storica. E' chiaro che soggettività non è sinonimo di spontaneità, ma di iniziativa operaia, intesa come affermazione in termini politici e organizzativi della propria concezione della realtà nella lotta di classe.

In una prospettiva di questo genere si definiscono i contributi di questo libro: il saggio di Carpignano fissa i caratteri e le implicazioni generali di quel fenomeno unico nella storia dell'Occidente moderno e degli Stati Uniti operai che fu la grande ondata immigratoria successiva al 1880; Bruno Ramirez ripercorre le fasi della lotta per il mantenimento della propria fisionomia organizzativa degli operai di mestiere pressati dal capitale e dalla sua iniziativa prima del 1905; Gisela Bock esamina invece l'affermazione del momento più alto della soggettività operaia coincidente con il ruolo organizzativo e politico di testa dell'operaio massa nell'IWW tra il 1909 e la prima guerra mondiale.

Questo libro, su cui il discorso dovrà essere ripreso più estesamente, è per molti versi esemplare, non tanto di *un modo* di studiare la classe operaia USA, quanto di come *abbiamo bisogno* di avvicinare quella storia — ma anche la nostra — e di come sia produttivo farlo in questo modo. Tra l'altro, è a partire da qui che comincia a diventare chiaro il perchè di una fase di fortissima ricomposizione politica di classe che non produce il partito; il perchè, in definitiva dell'«impossibilità del partito terzinternazionalista» negli Stati Uniti [10].

Anche figure come quella di DeLeon, che avrebbero potuto funzionare come sonda per avviare l'esplorazione del vuoto partitico nella storia operia USA, sono state ignorate. Non basta la ripetizione cerimoniale di un generico apprezzamento di Lenin per chiudere la questione: anzi, semmai, si potrebbe cominciare di lì per smettere di sostituire un complimento a un giudizio storico e per domandarsi come mai «l'unico che abbia aggiunto qualcosa al pensiero socialista dopo Marx» è anche quello che in termini organizzativi non ha accumulato che fallimenti. Ma non per parlare dell'incapacità organizzativa di DeLeon: in realtà per questa strada così poco battuta si arriverebbe abbastanza certamente alla conclusione dell'impossibilità del partito primo e secondo, oltre che terzinternazionalista. A me sembra che ne avesse già avuto sentore Engels, quando scriveva a Sorge che «gli operai americani vanno per la loro strada» mentre invece gli operai socialisti dell'immigrazione tedesca, duri, continuavano a cantarsi le litanie in tedesco nelle loro riunioni di partito fuori sede.

Il discorso su DeLeon è comunque complesso. Ne ha preso tra le mani i capi Peppino Ortoleva, nella sua lunga introduzione alla (finalmente) prima raccolta di scritti deleoniti [11]. Ortoleva mette anzitutto in luce che «l'immagine tuttora diffusa di un DeLeon rigido e imperturbabile difensore di una polverosa 'ortodossia' è profondamente ingiusta. Al contrario, uno degli aspetti più interessanti del suo pensiero — e più profetici — è proprio la capacità di individuare, e di criticare impietosamente, nell'ambito non solo del socialismo americano ma dell'intera II Internazionale, la contraddizione tra la difesa teorica dell'ortodossia marxista ed i cedimenti tattici alla collaborazione di classe.» (p. 37)

Il rigore nella difesa della collocazione antagonistica di classe e nell'analisi sulla fase di sviluppo del capitalismo statunitense lo portano a vedere nel sindacato rivoluzionario d'industria l'embrione della futura società e nel partito lo strumento per la distruzione della vecchia. Concretamente, DeLeon cercò di realizzare il suo progetto teorico-strategico nella formazione dell'IWW in un momento e su una base di analisi che sembravano poter sostenere in modo esemplare l'iniziativa. Eppure, si può forse dire che nell'ipotesi deleonita c'era ancora «troppo» partito; e per questa persistenza sarebbe stato sconfitto all'interno dell'IWW nel 1908 e rimandato nuovamente ai margini del movimento. Ma non fu vizio personale di DeLeon, fu il tipo di esigenza organizzativa, di pratica di lotta, di orizzonte teorico dell'operaio massa protagonista della scena operaia di quegli anni che escluse l'agibilità di una proposta — pur riadeguata fin oltre il riadeguabile da DeLeon — che saliva dalle viscere del socialismo delle due internazionali. Da questo punto di vista parziale hanno certo ragione quelli che sottolineano l'autoctonia delle radici dell'IWW e rimandano, da Brissenden a Haywood a Dubofsky, al radicalismo e all'industrialismo sindacale della Western Federation of Miners [12].

Rispetto ad un punto di vista più complessivo, però, un rimando così categorico va temperato — cosa che Dubofsky non arriva a fare, cui Foner arriva solo in parte e Conlin solo in chiave polemica [13] — tenendo nel dovuto conto sia l'incidenza iniziale di DeLeon, sia il livello e l'estensione del dibattito teorico internazionale che, soprattutto dopo il 1909, investe anche l'IWW. Le discussioni sul sindacalismo industriale (*industrial unionism*) e sul sindacalismo rivoluzionario (*syndicalism*), quella sul dualismo organizzativo (*dualism*) e sull'entrismo (*boring from within*) nei confronti dell'American Federation of Labor, quella sul decentramento e sulla centralizzazione organizzativa non sono comprensibili, proprio nel peso che ebbero nella vita e nella strategia dell'IWW, se non si ripercorre all'interno del quadrante internazionale la circolazione delle idee e delle pratiche. A quel punto, comunque, DeLeon non sarà più nell'IWW; ed è sintomatico che, pur senza perdere di lucidità critica e di vigore polemico, come testimoniano gli ultimi suoi articoli nella raccolta di Ortoleva, leggendolo si abbia netta la sensazione della marginalità del suo discorso: come se la storia la stessero facendo altri.

E la storia operaia la stava facendo l'IWW, infatti. Come la stesse facendo lo dice ormai molto bene Gisela Bock. E ha certamente ragione Paolo Carpignano quando scrive che il sistema delle quote per la limitazione dell'immigrazione dei primi anni Venti non si spiega se non con l'IWW, che dei «nuovi» immigrati aveva saputo fare, più di chiunque altro, «nuova» classe operaia.

Ancora troppo poco è stato scritto o tradotto in italiano sul processo storico complessivo che porta all'emergenza di questa «nuova» classe operaia. Il libro di Bock, Carpignano e Ramirez è solo un primo buon passo; sarà invece un contributo di prim'ordine il più ampio *When Workers Fight: The Politics of Industrial Relations in The Progressive Era, 1898-1916,* (Greenwood Publ. Co., Westport 1978) di Bruno Ramirez in corso di traduzione. E' estremamente accurata in questo lavoro la verifica della coincidenza, naturalmente di segno opposto, operaia e padronale nell'individuazione del terreno produttivo come terreno complessivo — tecnico e politico — su cui giocare lo scontro e quindi il proprio futuro. E' sterile mettere indiscriminatamente la croce addosso agli operai di mestiere in questa fase, che precede la fine del secolo: erano loro l'obiettivo centrale dell'offensiva del capitale, passante attraverso le macchine e il cottimo, attraverso la concentrazione capitalistica, e quindi la diffusione dell'impresa in stabilimenti diversi e lontani tra loro, la repressione per mezzo delle polizie private, delle forze armate e del sistema giudiziario e attraverso l'incremento enorme dell'immigrazione. Le battaglie degli operai qualificati diventeranno di retroguardia solo con il primo decennio del nuovo secolo, quando il capitale sarà riuscito a rendere minoritaria la loro collocazione tecnica e politica sul terreno della produzione.

Allora non saranno più loro i soggetti della ricomposizione politica della classe: si guardi al settore da questo punto di vista più tipico, quello dell'acciaio. Il sindacato di mestiere, forse il più forte tra i sindacati operai di fine Ottocento fu ridotto all'impotenza subito dopo l'inizio del secolo. Furono gli immigrati inorganizzati che nel 1909 riaprirono le lotte contro la US Steel, a McKees Rocks. Il «carattere profetico» di quello sciopero — l'espressione fu di un giornalista di «Survey» — stava nel fatto che lì erano saltate le vecchie equazioni e se ne inaugurava una nuova: immigrato uguale operaio massa uguale IWW. L'ultimo passaggio, l'IWW come organizzazione di tutti gli inorganizzati, fu solo prefigurato a McKees Rocks, ma fu subito chiaro quali sarebbero stati gli esiti se quei semi avessero trovato spazio per crescere. Giustamente Gisela Bock parte di qui, dedicando così tanto spazio all'analisi di questo sciopero nelle prime pagine del suo saggio. E altrettanto giustamente Ramirez, nel suo libro, muove da questa realtà di fondo per analizzare e spiegare quei tentativi di «ricerca dell'ordine» nei rapporti tra lavoro e capitale che costituiscono l'asse del periodo progressista.

Con il libro di Louis Adamic si cambia discorso, e non solo perchè le sue categorie storiografiche sono lontane da quelle su cui ci muoviamo. Ci sarebbe voluta un'introduzione per presentare adeguatamente qui da noi questa «storia della violenza di classe in America». Da una parte, per spiegare cosa vuol dire che l'autore, immigrato dall'attuale Jugoslavia negli USA nel 1914, abbia scritto *Dynamite* nel 1931 e che l'autore non era uno storico, né tantomeno un militante operaio, ma un giornalista; dall'altra, per togliere di mezzo preventivamente la possibilità di equivoci legati al suo discorso sulla violenza di classe e soprattutto per chiarire che alcune parti del libro sono gigantesche cantonate storiche. E non conta molto che il punto di vista di Adamic sia frutto delle sue simpatie per la classe operaia. Che domina, nel libro, non è la violenza liberatoria della classe, ma quella repressiva padronale; e quando sono gli operai a praticare la violenza, come nel caso di Molly Maguires, la sbandata dell'autore è paurosa.

Adamic presenta questi «cospiratori» irlandesi a metà tra i macellai («Trovarsi in disaccordo con un Molly significava la morte quasi sicura. Per un po' di tempo i capi si rifiutarono di assumere irlandesi, ma morirono tutti di morte violenta». p. 14), i lucidi assassini («Gli assassinii venivano eseguiti in maniera fredda, calcolata, quasi impersonale». p. 15), i fanatici («Le riunioni in cui venivano pianificati gli assassinii cominciavano spesso con le preghiere». p. 15) e i diabolici (la facevano sempre franca perchè «plagiavano le giurie e sceglievano i giurati». p. 16). Se fosse vero, come scrive Adamic, che «padroni di miniere ed altri individui non graditi cadevano morti un giorno dopo l'altro» (p. 16), non si sa bene se rammaricarsi che non abbiano avuto il tempo di farli cadere morti tutti, oppure se tirare il fiato quando si viene poi a sapere che, dopo le provocazioni e le spiate *dei Pinkerton*, i capi vennero finalmente impiccati nel 1877. «Dopo di che, i Molly Maguires come organizzazione terroristica si disintegrarono rapidamente» (p. 17).

Questa non è storia, naturalmente; potrebbe essere uno scherzo, se non fosse un'incredibile deformazione di un caso tragico di resistenza operaia in un settore, quello carbonifero, in cui il dominio padronale era assoluto e spietato. Molto meglio le due pagine in cui il giovane Haywood, nell'autobiografia, si fa raccontare dei Molly Maguires, «una specie di organizzazione operaia che si opponeva alla riduzione dei salari», dal vecchio Matt McLaine, suo compagno di lavoro nelle miniere occidentali [14].

Quando invece Adamic parla dei rapporti tra i sindacalismo e gangsterismo negli anni Venti, produce una delle parti migliori, più avvincenti e utili — quasi un pezzo di controinformazione — del libro. Anche qui c'è però una chiara parzialità nella sua ottica: manca la complessità del problema operaio e soprattutto la sua totalità. E' evidente che si può scrivere anche solo di una parte della situazione, ma, se non in modo esplicito, almeno implicitamente, come dato di fondo, ci deve essere *tutta* la situazione: il sindacalismo di mestiere non era solo racket e l'autodifesa operaia non era messa solo nelle mani dei gorilla, come i minatori di Harlan dimostravano proprio negli anni in cui Adamic pubblicava su «Harper's» o su «Scribner's» i suoi pezzi giustamente famosi sulle bombe e sui pestaggi del *labor racketeering*. E' probabilmente il taglio giornalistico della scrittura di Adamic che priva le parti migliori di *Dynamite* del necessario spessore storico. Ed è la sua estraneità al punto di vista operaio che ne limita troppo pesantemente l'utilità politica.

Eppure, di tra le righe del libro si può trarre qualche utile lezione sul sindacato, proprio a partire da quegli anni Venti in cui la visione ristretta di Adamic si fissa sul *labor racketeering*. L'involuzione gangsteristica è la punta di quel grande iceberg che fu la rinuncia sindacale a svolgere un ruolo di classe nella società americana. La dichiarazione di patriottismo di Gompers nel 1917 e la conseguente chiamata della AFL a far parte del War Labor Board, l'ufficio governativo che presiedeva alle questioni del lavoro e della produzione nel periodo bellico, furono i momenti decisivi e più emblematici della rottura di classe: da quel momento «l'AFL veniva riconosciuta» come partner istituzionale nella gestione dell'economia e, come scrive Ronald Radosh, «attraverso i suoi dirigenti, partecipava agli organismi ufficiali dell'amministrazione e riceveva l'appoggio di quest'ultima al movimento sindacale 'responsabile', vale a dire conservatore» [15].

«L'assorbimento dei sindacati americani nella struttura capitalista corporativa», come scrive ancora Radosh (p. 329), è un dato che altri autori, come Glaberman, hanno già esplorato per gli anni e con

zione del sindacato, tanto più ci accorgiamo che la storia dell'istituzionalizzazione sindacale statunitense ci interessa da vicino. Il libro di Radosh ci serve dunque per dare maggiore ampiezza e profondità storica a quell'immagine del sindacato americano come controllore della classe cui gli scioperi selvaggi ci hanno abituato negli ultimi vent'anni. E ci serve, ancora di più, per comprendere modalità e natura delle sue connessioni con il potere politico.

I rapporti con il sistema dei partiti e la funzione politica specifica del sindacato italiano, soprattutto dal 1973-74 in poi, direi, si pongono in termini di cogestione della crisi. La fenomenologia dello smantellamento dei consigli, in nome di un costante innalzamento del controllo burocratico sulla base, è certo tipica della situazione italiana, ma la sua logica interna non è così lontana da quella del sindacato autoritario americano. L'accettazione a priori da parte sindacale delle esigenze produttive e del bisogno di mobilità operaia del capitale assomiglia molto alla flessibilità del sindacato americano nell'accogliere i programmi di ristrutturazione e ridistribuzione degli impianti nei settori a più alta conflittualità. I modi stessi di esplicitazione pubblica — la dichiarazione o l'intervista rese a un organo di stampa o alla televisione — delle scelte di politica sindacale ed economica che i nostri leader sindacali sembrano aver ormai adottato rimandano sempre più a un'immagine manageriale del sindacato.

Non sono queste le questioni che il libro di Radosh può contribuire direttamente a risolvere. Focalizzando l'attenzione sui rapporti tra centrali sindacali e Dipartimento di stato, e quindi sull'esportazione della politica sindacale conservatrice e anticomunista americana, Radosh aiuta semmai a ricostruire, come scrive Gian Giacomo Migone, «una delle forme d'intervento dell'imperialismo nel nostro paese» (p. XX) Certamente, proseguendo nell'indagine iniziata da Radosh, la storia sindacale italiana, dalle scissioni del secondo dopoguerra in avanti, potrebbe essere meglio illuminata, ma non verrebbero da lì tutte le spiegazioni; rimarrebbero sempre da spiegare in termini diversi dall'ingerenza statunitense l'evoluzione recente della dirigenza CGIL e il nuovo tipo di rapporti che si sta delineando tra classe operaia e sindacato. Dovremo certo portare il più avanti possibile anche la conoscenza di tutti i meccanismi della trasformazione interna del sindacato, e però sarà direttamente alla classe, anche qui come negli Stati Uniti, che dovremo tornare per essere il più possibile dentro ai suoi meccanismi di movimento e di risposta.

Gli operai americani, scrive Glaberman, «hanno assistito alla trasformazione del sindacato nel suo opposto, da rappresentante dei lavoratori a potere indipendente che impone il suo controllo sugli operai nella fase del capitalismo di stato. Il risultato è che gli operai hanno rifiutato il sindacato come strumento di ulteriore avanzamento sociale e hanno imboccato una strada autonoma.» (p. 63) E in Italia?

*Bruno Cartosio*

**NOTE**

1. PHILIP FONER è l'autore di una *History of the Labor Movement in the United States* in 4 voll. (International Publ., New York 1947-65) e di numerose altre opere sia sul movimento operaio che sulla storia dei neri. E' il maggior rappresentante della storiografia marxista della Vecchia sinistra, il primo che ha cercato di controbattere su un terreno di pari ampiezza e profondità i prodotti più alti della storiografia accademica — la «Scuola del Wisconsin» — del *labor* statunitense. In anni recenti è cresciuta una storiografia in cui all'istituzionalismo di Foner si è sostituita una visione più problematica e aperta della realtà operaia e quindi anche della questione organizzativa. L'accentuazione del rapporto tra cultura preindustriale e industrializzazione, alla E. P. Thompson, e lo spostamento dell'attenzione verso le iniziative operaie di base sono le caratteristiche di fondo di molti lavori di H. G. Gutman, D. Montgomery e altri. Su linee per molti versi analoghe, con G. Rawick in particolare, si è significativamente mossa anche parte della storiografia recente sulla schiavitù.

2. *L'autobiografia di Mamma Jones,* con Introd. di P. Ortoleva, Einaudi, Torino 1977; *La storia di Big Bill*, Ed. Iskra, Milano 1977; E. GURLEY FLYNN, *La ribelle*, La salamandra, Milano 1976. A proposito di quest'ultima traduzione credo valga la pena di domandarsi perchè mai l'editore ha ritenuto di dover tagliare una trentina di pagine dall'originale. Anche il libro di Haywood è stato privato dell'ultimo capitolo; in questo caso però le poche pagine erano una specie di appendice dell'editore americano. Da lasciare anche queste, secondo me; comunque i due tagli rimangono di qualità e di peso ben diverso.

3. Le sviste di Mother Jones, la più consistente delle quali è lo spostamento dello sciopero Pullman dal 1894 al 1904, sono accuratamente notate nell'introduzioe di Fred Thompson alla riedizione del 1972 dell'autobiografia (C. H. Kerr, Chicago). Nel caso di Haywood gli errori fattuali si collegano ad una questione più ampia, relativa alla paternità *vera* del libro. L'errore più grossolano è quello di far cadere lo sciopero di McKees Rocks contro la Pressed Steel Car nel 1910, dopo il suo ritorno dal Congresso dell'Internazionale a Copenaghen. Lo sciopero si svolse invece nel 1909. Melvyn Dubofsky mette fortemente in dubbio che il libro sia stato scritto da Haywood e propende per l'ipotesi che il libro sia stato scritto per lui da degli amanuensi comunisti negli ultimi anni della sua vita, quando, rifugiato in URSS, viveva solo, malato e deluso al Cremlino. Dubofsky trova sostegno alla sua tesi nelle parti iniziali del libro, quelle in cui si delineano una figura e delle situazioni da epopea western, e in una serie di incongruenze ulteriori. La stessa opinione viene violentemente sostenuta da Ralph Chaplin, nella sua autobiografia di ex militante IWW, e da Richard Brazier, nell'intervista con Dubofsky. Cfr. R. CHAPLIN, *Wobbly*, Univ. of Chicago P., Chicago 1948, pp. 348-49; M. DUBOFSKY, «The Radicalism of the Dispossessed: William Haywood and the IWW" in A. F. YOUNG, a cura di, *Dissent: Explorations in the History of American Radicalism*, Northern Illinois U. P., DeKalb 1968, p. 180. Siccome i discorsi sulla paternità del libro alludono ad altri sulla pratica stalinista della falsificazione storica — ved. per esempio sia Chaplin sia J. CANNON, trotskista, a p. 43 del suo *I Primi dieci anni del Partito comunista americano* (Jaca Book, Milano 1977) — bisogna dire che non risulta che Haywood *menta* su alcuna questione sostanziale relativa agli anni della militanza politica. Si sbaglia, come s'è visto, oppure può essere *reticente*: per esempio non è messo nella luce adeguata Vincent St. John, che fu invece per tutta la prima fase, fin dopo Lawrence e Paterson, la figura forse dominante nell'IWW. Ma Haywood pare non amasse molto puntare i riflettori sugli altri. La sua reticenza direi che risulta anche dall'esame delle sue corrispondenze dall'Europa del 1910.

4. ELDRIDGE DOWELL, *A History of Criminal Syndacalism Legislation in the United States*, The Johns Hopkins U. P., Baltimora 1939, p. 21. «Alla vigilia dell'entrata degli Stati Uniti nella guerra mondiale, — scrive ancora Dowell — l'IWW stava avendo un grande aumento di iscritti e aveva in corso un programma di lavoro organizzativo e di scioperi, in un momento in cui quelle attività erano di particolare disturbo per gli imprenditori, che si trovavano contemporaneamente di fronte a scarsezza di manodopera, all'aumento della domanda delle loro merci e alla possibilità di vendere con considerevole profitto» (p. 22) JUSTUS EBERT, storico IWW, scriveva nel 1921: «Appena prima e all'inizio della guerra, l'IWW condusse forti ondate di scioperi tra gli operai agricoli, del petrolio, del legname e delle miniere di rame. Il successo di questo movimento è certo che spinse il capitale agricolo, del rame e del legname a fomentare gli attacchi contro l'IWW durante la guerra». (*The IWW in Theory and Practice*, IWW Publishing Bureau, Chicago 1921, p.48) La stampa nazionale era allineata alle direttive padronali nel presentare gli IWW come agenti del nemico, vandali fuorilegge, bolscevichi, traditori; ma l'aspetto dominante era quello del loro cattivo rapporto con la produzione. Scrisse in modo esemplare il «Citizen» di Tucson, Arizona: «La vittoria o la sconfitta nella guerra dipendono dal massimo di produzione dell'industria bellica. La IWW mette a repentaglio la produzione massima e quindi minaccia la vita della nazione». (16 giugno 1917)

5. Significativamente il «Register» di Des Moines, Iowa, scriveva: «Il bolscevico in Russia, lo spartachista in Germania, l'anarcosindacalista in Francia, Spagna e Italia: sono tutti della stessa specie degli IWW». (24 marzo 1919) Su questi aspetti, che da noi sono stati troppo poco studiati, si possono vedere almeno J. HIGHAM, *Strangers in the Land*, Atheneum, New York 1973; R. K. MURRAY, *Red Scare: A Study in National Hysteria, 1919-1920*, Univ. of Minnesota Press, Minneaopolis 1955; W. PRESTON, *Aliens and Dissenters; Federal suppression of Radicals, 1903-1933*, Harvard U. P., Cambridge 1963.

6. G. BOCK, P. CARPIGNANO, B. RAMIREZ, *La formazione dell'operaio massa negli USA, 1898-1922*, Feltrinelli, Milano 1976. Cfr. TILLMAN REXROTH, *Die 'andere' Arbeiterbewegüng in den USA*, in "Autonomie" n. 11, 4, 1978; pp. 78-97.

7. LOUIS ADAMIC, *Dynamite*, Coll. Ed. Librirossi, Milano 1977; MARTIN GLABERMAN, *Classe operaia, imperialismo e rivoluzione negli USA*, Musolini, Torino 1976; JACQUES ARNAULT, *Gli operai americani*, Mazzotta, Milano 1974. Tralasciando *Dynamite*, di cui parlo più avanti, è chiaro che la prospettiva di Glaberman è politicamente interna alla classe, mentre la descrizione di Arnault è quella di un osservatore esterno — non perchè è francese, ovviamente — le cui osservazioni hanno poca attinenza con i problemi dell'organizzazione e della strategia degli operai americani.

8. Gisela Bock non dedica sufficiente attenzione, mi sembra, a due altre questioni: la definizione teorica dell'IWW e la crisi dell'IWW stessa negli anni Venti. Toccare quest'ultima vorrebbe dire affrontare tutto il problema del ruolo dello stato e della repressione cui accennavo in precedenza e dovrebbe permettere infine di porre il discorso sulla 'passività' operaia negli anni Venti su basi più solide e politicamente chiare di quanto sia possibile con il riferimento a Tronti. Tra l'altro mi sembra che anche l'uso improprio del riferimento giochi a sfavore di Bock: infatti, non solo Tronti fa partire il suo generale discorso sulla passività dalla generale sconfitta operaia, ma anche si muove in un'ottica in cui la passività diventa «forma preliminare del partito operaio", (p. 262) o, più banalmente, "guardia di tutte le possibilità future di ripresa rivoluzionaria". (p. 261) Sulla definizione teorica dell'IWW si sviluppò un dibattito tra il 1910 e il 1914 di estremo interesse, sia per le connessioni e coincidenze sul piano internazionale, sia per l'evidenza con cui certi limiti — come appunto l'insufficiente attenzione all'evoluzione del quadro istituzionale — si rendono lì percettibili. Analizzare l'«autocoscienza» teorica del movimento rivoluzionario di quegli anni vuol dire individuare portata e limiti dell'IWW anche rispetto alla sua irripetibilità politico-strategica successiva.

9. G. RAWICK, "Anni Venti: Lotte operaie USA" in AA. VV., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 47-53.

10. Lespressione di A. NEGRI, "La soggettività di classe nel metodo di Roth" in M. G. Meriggi, a cura di, *Il caso Karl-Heinz Roth*, Ed. Aut-Aut, Milano 1978, p. 62.

11. D. DELEON, *Per la liberazione della classe operaia americana*, Savelli, Roma 1977, antologia di scritti e discorsi a cura di P. Ortoleva. Oltre all'altro contributo di C. CAMPORESI, "Marxismo e sindacalismo in DeLeon" in *Annali* dell'Istituto G. G. Feltrinelli, 1973, vale la pena di ricordare la sezione su "DeLeon e l'unionismo industriale", curata da MICHELE SALERNO su *Problemi del socialismo* n. 2/3, 1971, soprattutto per l'ampia bibliografia.

12. PAUL BRISSENDEN, *The IWW*, Columbia U. P., New York 1919; M. DUBOFSKY, *We Shall Be All*, Quadrangle Books, Chicago 1969.

13. P. FONER, *History* cit., vol. IV: *The Industrial Workers of the World*, International Publishers, New York 1965; J. CONLIN, *Bread and Roses, Too*, Greenwood Publ. Co., Wesport, Conn. 1969.

14. Sui Molly Maguires, si può leggere in italiano la versione simpatetica e discreta di R. O. BOYER-H. M. MORAIS, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti, 1861-1955*, De Donato, Bari 1974. In inglese, dopo A.BIMBA, *The Molly Maguires*, International Publishers, New York 1930, l'ultima parola è stata per ora detta da W. G. BROHEL, *The Molly Maguires*, Harvard U. P. , Cambridge 1964.

15. R. RADOSH, *Il sindacato imperialista. Dipartimento di Stato, CIA e sindacato americano, 1914-1968*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, con Introduzione di G. G. Migone. Il libro di Radosh, uscito negli USA nel 1969, già un classico. Entrare nel merito del metodo storiografico di Radosh rimanderebbe a ben più ampia discussione della storiografia nella Nuova sinistra, cosa che qui non è possibile né opportuna. Uno dei caratteri fondamentali del filone cui anche Radosh fa riferimento, quello che storicamente e ideologicamente ha fatto capo per anni a William A. Williams, sta nella critica radicale alle istituzioni. Obiettivo centrale di questa critica demistificatoria è stata la politica estera degli Stati Uniti e, in particolare nel caso di Radosh, l'«esportazione di libertà» da parte dei sindacati USA in tutto l'Occidente.


# ZEROWORK

**Political Materials 2 — Autunno-inverno 1977**

**Introduction**

*Harry Cleaver:* Food, Famine and the International Crisis

*Philip Mattera:* National Liberation, Socialism and the Struggle Against Work: The Case of Vietnam

*Christian Marazzi:* Money in the World Crisis: The New Basis of Capitalist Power

*Donna Demac and Philip Mattera:* Developing and Underdeveloping New York: The Fiscal Crisis and the Imposition of Austerity

Letters

# Otto tesi per la storia militante

1. La condizione dello storico militante. Avevamo ritenuto finora che la soggettività dello storico militante, il suo porsi dentro il movimento di classe rivoluzionario, come portatore di tecniche specifiche, fosse condizione sufficiente per fare storia militante. Avevamo di conseguenza ritenuto che anche l'organizzazione della ricerca e della produzione culturale dovesse avvenire dentro spazi autogestiti, dentro quella società separata che è il movimento di classe rivoluzionario.

Ma la soggettività dello storico militante è determinata anche dalla sua condizione materiale, quella di essere escluso — di fatto anche se non ancora di diritto — dalle fonti disponibili, dalla ricerca e dal finanziamento pubblici. L'uso di altre fonti, l'adozione di altre metodologie è spesso una scelta imposta dall'emarginazione. Ne deriva che lo storico militante deve oggi anche organizzarsi per ottenere parità di trattamento rispetto all'accesso alle fonti, alla ricerca universitaria, ai finanziamenti pubblici. Se c'è un *Berufsverbot* latente dobbiamo stanarlo, anticiparlo, batterlo!

2. I vizi d'origine della storia militante. In Italia è alla fine degli anni '50, nel dibattito che chiude «Movimento Operaio», nei primi lavori di Montaldi, che nasce la storia militante *moderna*, cioè strettamente legata ai problemi pratico-teorici che la nuova composizione di classe pone alle strutture tradizionali del partito e del sindacato. Il suo massimo vizio d'origine sta nella tendenza a rivalutare a tal punto le esperienze «minoritarie» — per forzatura polemica contro gli stalinismi — che finisce per rappresentare una versione di sinistra della «storia ereticale» di scuola cantimoriana. E' un esito questo di carattere secondario ma di lunga durata, avvertibile in certa storiografia sui movimenti anarchici o consiliari o bordighisti.

3. L'inchiesta operaia. La forma specifica con cui la storia militante deve misurarsi agli inizi degli anni '60, coi «Quaderni Rossi», è l'inchiesta operaia. La storia militante misura qui il suo ritardo rispetto ad altre discipline, come la sociologia industriale, che con maggiore rapidità aveva saputo farsi legittimare dalla nuova composizone di classe. In questo periodo la sociologia detiene un'egemonia disciplinare indiscussa, mentre alla storia militante rimane una funzione ancillare di retroguardia. Nell'inchiesta operaia la storia militante si misura anche col problema delle fonti orali, col rapporto tra soggettività e storia generale. Tutta questa problematica viene sintetizzata nel rapporto tra spontaneità e organizzazione, che è la prima grossa categoria d'interpretazione storiografica che la storia militante dei primi anni '60 riesce a darsi. La curiosità verso le esperienze consiliari, sia dei primi anni venti, che degli anni trenta o degli anni cinquanta nei paesi dell'est, deriva dalla convinzione di poter applicare il nesso spontaneità-organizzazione come categoria generale della storia del movimento operaio.

L'altra grande categoria che in questa fase viene solo intravista ma non sviluppata, per la scarsa familiarità degli storici italiani coi problemi della tecnica, data la loro generale formazione umanistica, è quella del nesso tra rifiuto del lavoro e innovazione tecnologica. La sociologia industriale, neppure nelle sue versioni ultrasinistre, non è in grado di offrire un quadro teorico in cui collocare il nesso tra movimento della classe e innovazione del macchinario. Essa vede la separatezza dei comportamenti singoli, la frantumazione della classe e non la sua ricomposizione.

4. La composizione politica di classe. E' solo quando viene definita o, meglio, applicata la categoria di composizione di classe che la storia militante esce dai suoi vizi infantili, riuscendo a recuperare da un lato il terreno della «storia sociale» e dall'altro quello della storia politico-istituzionale. Il concetto di composizione di classe è tanto più funzionale quanto più è onnicomprensivo e, quindi, ambiguo. E' un grimaldello che apre tutte le porte. Ha sostituito nella storia militante quello che nella concezione gramsciana ma soprattutto nella scuola storica gramsciana

è il concetto di «egemonia». Perciò è ancora un concetto «post-gramsciano» e se la storia militante vuole uscire dal lungo purgatorio post-gramsciano, se vuole impedire che il concetto di composizione politica di classe venga risucchiato dal perbenismo degli orfani di Togliatti, deve denunciarne le ambiguità, i limiti, deve specificarlo meglio. Nella categoria di composizione di classe a ben vedere si è cercato di tradurre in termini nuovi, adeguati a una società non più contadina e non più feudale, alcuni contenuti della categoria di «società civile». S'intende, o si è inteso, per composizione politica di classe, non soltanto la composizione tecnica, la struttura della forza-lavoro, ma anche la somma e l'intreccio delle forme di cultura e dei comportamenti sia dell'operaio massa che di tutti gli strati sussunti al capitale. Dell'operaio massa il suo passato contadino, il suo legame (o la sua rottura) col clan familiare, il suo passato di emigrante, operaio a contatto con più avanzate tecnologie e con società di più avanzato comando sulla forza-lavoro, il suo passato di militante politico e sindacale o il suo passato di membro di un clan patriarcale, cattolico — tutti tradotti in acquisizioni di lotta, in saggezza politica, somma di subculture che si catalizzano a contatto con la massificazione del lavoro o col suo processo inverso, di frantumazione e dispersione sul territorio. Il macchinario, l'organizzazione del lavoro, trasmutano e fanno venire alla luce questi passati culturali, la soggettività di massa se ne appropria e li traduce in lotta, rifiuto del lavoro, organizzazione. La composizione politica di classe è innanzitutto risultato, punto terminale di un processo storico. Ma dialetticamente e contemporaneamente è punto d'inizio di un movimento storico nel quale il lavoro sussunto al capitale interpreta l'organizzazione produttiva, sociale e politica dello sfruttamento e la rovescia in organizzazione della propria autonomia. E' a partire dalla composizione di classe che è possibile individuare nelle nervature interne del proletariato il suo programma d'azione. La critica al leninismo come autonomia del politico parte da qui ma qui purtroppo è ancora ferma, non ha fatto un passo avanti. La rottura non può che essere pratico-politica. Certo, lo storico militante per uscire dalla fase post-gramsciana, può tenere l'occhio fisso ai comportamenti antagonistici, alle fratture reali del nesso tra democrazia e sviluppo, alle iniziative di potere che la classe mette in atto per gestire la propria autonomia anche oltre la contrattazione del prezzo della sua forza-lavoro, all'antagonismo sociale verso il sistema istituzionale della contrattazione democratica, verso le norme che disciplinano i comportamenti conflittuali nelle società industriali avanzate, della crisi ecc.. Ma per quanto possa affinare e specificare meglio la categoria di composizione di classe a contatto con queste realtà, lo storico militante non potrà mai anticipare sul piano disciplinare ciò che sul piano della pratica politica non è ancora avvenuto. In altri termini, l'uscita dalla fase post-gramsciana per la storia militante si avrà solo quando il movimento di classe rivoluzionario in Italia sarà uscito dalla fase post-togliattiana, minoritaria e gruppuscolare, quando il problema del rapporto tra programma e composizione di classe verrà praticamente avviato sulla strada giusta, quando alla critica del leninismo si aggiungerà un'alternativa al leninismo.

5. Scienza e macchinario. Se adottiamo il rapporto operaio-macchinario come uno dei nessi fondamentali che lo storico militante deve indagare, dobbiamo aver chiaro in mente che così facendo adottiamo uno specifico concetto di scienza. Se noi consideriamo tutto il sapere scientifico come già incorporato al macchinario, se consideriamo scienza e tecnologia una cosa sola, allora cominciamo a considerare secondario il problema della scienza come istituzione separata, relativamente autonoma dalla tecnologia, che era poi il presupposto su cui la storiografia tradizionale, anche quella comunista, poggiava il suo discorso sugli intellettuali. L'assunzione dell'intellettuale come categoria sociale specifica parte, nella tradizione del movimento operaio, dalla distinzione tra scienza e tecnologia, ricerca e applicazione della medesima, ricerca e macchinario. Da questa distinzione ha origine la definizione del lavoratore intellettuale come «relativamente improduttivo», socialmente neutrale e possibile «alleato» della classe operaia.

Proviamo ad assumere invece il punto di vista operaio sulla scienza. Scienza come macchinario, quindi scienza come «potenza ostile» alla classe, secondo la felice espressione marxiana nei *Grundrisse*, lavoratore intellettuale come lavoratore produttivo inserito nel ciclo di socializzazione del capitale o nell'apparato di legittimazione del comando. Lavoratore che deve «liberarsi da sé» prima ancora di andare a cercare alleanze con il proletariato. Lavoratore senza alleati, in grado di esercitare con autonomia un rifiuto dei ruoli imposti, capace di sviluppare quindi — già nella forma di lavoro intellettuale astratto — un'autonoma forza d'iniziativa, specifiche forme di organizzazione, di rifiuto, di organizzazione di massa. In conclusione: scienza e tecnologia come una cosa sola, materializzata in macchinario, «potenza ostile» alla classe, oggetto ambedue di un processo parallelo di liberazione, da parte della classe e del lavoro intellettuale, concreto o potenziale. Non appena la classe e il lavoro intellettuale si muovono in maniera antagonista enormi e potenti processi cognitivi s'innescano all'interno dello scontro, come prodotto dello scontro, una forza-invenzione latente si libera e si traduce in conoscenze specifiche, nuove tecniche e nuove scienze. E' dentro questo ricchissimo campo della conoscenza che lo storico militante deve saper cercare il suo strumentario metodologico.

6. Storia politico-istituzionale e storia sociale. Per tutti gli anni '60 e, per alcuni compagni, ancora durante gli anni '70, il rapporto tra storia politico-istituzionale e storia sociale poteva dirsi brillantemente risolto nell'identificazione tra fabbrica e socie-

tà. Non vale qui la pena di ripetere quanto si è scritto a tale proposito su «Primo Maggio» n.2 (inverno 1973-74, pp. 1-8). Le certezze degli anni '60 si sono trasformate nei dubbi degli anni '70 e nella crisi-rinnovamento del marxismo. La storia militante e in particolare quella che poggia ancora su un apparato categoriale marxista si trova violentemente spiazzata e lascia il campo alle correnti storiografiche tradizionali che, imperturbabili, mummificate nelle roccaforti accademiche, osano anzi scorrazzare su terreni che una volta erano, almento in Italia, riserva di caccia della storia militante, come la storia orale. Si può allora, come sta avvenendo, aprire le frontiere alla *oral history* anglosassone, sì proprio a quella che si aggira tra le periferie operaie dell'Occidente con lo stesso senso di estraneità e di curiosità con cui vaga per le foreste delle Amazzoni, e si può farla passare per corrente innovatrice. La crisi del marxismo non è tanto avvertibile sul terreno dell'analisi delle classi, dove in un modo o nell'altro il problema della «società civile» rispetto al modo di produzione dato trova ancora ampi terreni di riscontro e orizzonti di ricerca aperti, paralleli a quella che comunemente viene chiamata la «storia sociale», la quale rappresenta, nello schieramento ufficiale, il punto di minore attrito con la storia militante. La crisi del marxismo e quindi la crisi della storia militante si nota soprattutto nell'analisi dello stato e nell'analisi del rapporto tra stato e processo di valorizzazione. Essa riflette specularmente la crisi del leninismo, cioè l'irrisolto rapporto tra composizione di classe e programma, l'irrisolto problema dell'organizzazione rivoluzionaria oggi. Finchè questa crisi non è risolta la storia militante sullo stato e sugli apparati politico-istituzionali resta la versione, benchè la più incisiva, della storia economica del mondo contemporaneo, la storia della borghesia imprenditoriale e finanziaria, la storia degli apparati pubblici «finalizzati» al consolidamento e al mantenimento del processo di valorizzazione capitalistico. Può dunque la storia militante, in questa fase provvisoria e difficile, stabilire determinate alleanze con la storia del pensiero economico e dell'economia in senso stretto. Ma non deve dimenticare che se alleanze e convergenze sono possibili e possono accelerare la crisi, in senso positivo, della storiografia economica e portarla a liberarsi dagli schemi interpretativi neo classici o keynesiani, essa, la storia militante ha dinanzi a sé il grave problema di uscire dalla crisi attuale dell'apparato categoriale marxista e della critica dell'economia politica. Un lavoro teorico qui è possibile e doveroso, è un problema di vita o di morte per la storia militante.

7. L'internazionalismo proletario. Analizzato finora sul piano dei rapporti di collaborazione e di solidarietà tra organizzazioni ideologicamente affini, secondo uno schema interpretativo del tutto istituzionale, esso va riportato al problema della dispersione internazionale della forza-lavoro italiana. Finchè non c'è storia del proletariato migrante, dagli Stati Uniti al Canada all'America Meridionale, dalla Germania al Belgio all'Europa centrale e occidentale, all'Australia, all'Africa, finchè non c'è storia dei mutamenti culturali e politici, delle trasformazioni interne, delle stratificazioni successive delle varie comunità italiane emigrate e tutte queste e i proletariati locali, i modi di produzione e gli apparati statuali locali, la storia del proletariato italiano rimane una storia monca. Questa disattenzione della storiografia italiana è riflesso di una disattenzione politica e organizzativa. Mettiamo in rapporto la geografia della dispersione internazionale della forza-lavoro italiana con la geografia dell'emigrazione politica antifascista per esempio. Per certi versi sono divergenti: il proletariato in Occidente, l'emigrazione politica antifascista in Unione Sovietica. Per altri versi sono paralleli ma non si toccano: ci sono più contatti tra l'emigrazione antifascista italiana e gli strati borghesi antifascisti esteri che tra la prima e le comunità proletarie italiane all'estero. Negli USA in particolare occorre analizzare, al di là del periodo eroico dell'IWW e della prima ondata immigratoria, i movimenti e le trasformazioni interne della comunità italiana e perchè essa sia diventata un elemento del controllo e del racketeering sindacale d'importanti sezioni della forza-lavoro statunitense e come tutto questo sia nato all'interno della società civile e delle subculture esportate. Tutto ciò ha a che fare col problema della violenza nei conflitti tra interessi di classe negli Stati Uniti ma ha a che fare anche col problema della violenza in generale. In particolare vanno seguiti i percorsi migratori di gruppi già organizzati, di collettività (clan familiare o paesani) rispetto alla emigrazione di individui singoli. Va specificato quando all'emigrazione di clan organizzati si è preferita l'emigrazione di soli maschi adulti e quanto questo abbia contato nella storia della famiglia italiana come istituzione di controllo e rapporto di produzione, ma anche quanto questo abbia contato nel consegnare ai capitalismi (soprattutto europei) una forza-lavoro docile e flessibile.

8. La rapida obsolescenza della storia militante. Poichè la storia militante trae alimento da valori e proposte conoscitive che emergono dal movimento di classe rivoluzionario e poichè tale movimento, negli anni recenti, in Italia ha dato mostra di processi d'obsolescenza rapidissimi; poichè la storia militante è sempre comunque in ritardo e il lavoro dello storico ha il passo lento, si pone il problema dell'obsolescenza dell'intervento storiografico, in particolare se militante. E' un problema anche di forme espressive. Il saggio, la rivista, il libro trovano un'eco sempre più lontana nella società. Val la pena di chiedersi se non si debba mutare radicalmente gli strumenti espressivi e se non sia più utile lavorare collettivamente a un film o a una canzone più che a un saggio o a un libro. Questo problema va risolto con l'organizzazione collettiva degli storici militanti e di quanti professionalmente si dedicano alle tecniche e agli strumenti di altre forme espressive. In questo campo il movimento ha creato centinaia di iniziative autogestite. Si tratta di darsistrumenti per saperle usare, per potervi collaborare. Non si dà storia militante senza una «politica della cultura».

**Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.**

**Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.**

**E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.**

**«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.**

comitato di coordinamento: Luciano Arrighetti, Andrea Battinelli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Bianca Bottero, Giuliano Buselli, Domenico Carosso, Bruno Cartosio, Guido De Masi, Franco Gori, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Christian Marazzi, Valerio Marchetti, Marcello Messori, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Zanzani.

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:

**PRIMO MAGGIO C.P. 3451 MILANO**

---

**ABBONAMENTI**

| | |
|---|---|
| Abbonamento annuo (tre numeri) | Lire 6.000 |
| Abbonamento sostenitore | Lire 20.000 |
| Estero | Lire 12.000 |
| Arretrati | Lire 3.500 |

Spedire i vaglia intestando a:
CALUSCA EDITRICE - Libreria Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MLANO